

431.

SEDUTA DI MARTEDÌ 22 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);	
Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) .	21269
PRESIDENTE	21269
ALINI	21315
BERLINGUER MARIO	21301
BIANCHI FORTUNATO	21303
Bo, <i>Ministro delle partecipazioni statali</i>	21275
BORRA	21336
Bosco, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> .21290, 21292, 21302, 21311 21322, 21323, 21334, 21342	
BOVA	21320
GUERRINI GIORGIO	21297
MELIS	21270
RAFFAELLI	21322, 21345
RAIA	21279
ROBERTI	21284
SPINELLI	21303
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	21303
(<i>Svolgimento</i>)	21269
Comunicazione del Presidente	21303
Interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	21347
Ordine del giorno della seduta di domani	21347

La seduta comincia alle 10.

D'ALESSIO, *f.f. Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 marzo 1966.
(*E approvato*).

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

GUERRIERI: « Rivalutazione degli assegni e delle pensioni annessi alle ricompense al valor militare » (2961);

FABBRI RICCARDO e MARTUSCELLI: « Modifica alla disciplina delle aggiunte di famiglia a favore dei dipendenti statali per i genitori a carico » (2980);

BALCONI MARCELLA ed altri: « Tutela della salute mentale ed assistenza psichiatrica » (2185).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 2980.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

È iscritto a parlare l'onorevole Melis, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera

impegna il Governo:

1) all'immediato inizio ed attuazione delle attività industriali già programmate negli anni passati, ed approvate, concernenti la metallurgia del piombo-zinco, dell'alluminio e ferroleghie, in Sardegna;

2) ad assolvere al disposto dell'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, che obbliga alla predisposizione ed attuazione di un programma di intervento straordinario del Ministero delle partecipazioni statali nella Sardegna, ed alla comunicazione alla regione perché venga inserito e si integri nel piano di rinascita, previsto dagli articoli 8 e 13 dello statuto regionale;

3) al rispetto del criterio di aggiuntività degli interventi straordinari, nella continuità dei normali stanziamenti del bilancio ordinario;

4) a determinare nei settori d'intervento una politica del lavoro che superi l'attuale discriminazione salariale ai danni dei lavoratori sardi, che è in contrasto con l'esigenza di assicurare, col reddito giusto, la sostanziale necessaria elevazione sociale ed economica che è il fine degli interventi dello Stato ».

L'onorevole Melis ha facoltà di parlare.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, parlerò rapidamente del bilancio con particolare riferimento all'incidenza che esso dovrebbe avere nel quadro di una politica meridionalistica ed in particolare sulla Sardegna, la mia isola. La brevità cui cercherò di attenermi costituirà un ossequio all'impegno di concisione che hanno assunto i gruppi parlamentari con la convinzione che la prossima trattazione del piano presentato dal ministro del bilancio consentirà un approfondimento delle varie questioni.

Non si deve pensare in una mancanza di interesse da parte dell'opinione pubblica sui problemi connessi con la discussione del bilancio dello Stato. Tali problemi invece sono sentiti dal paese, sono reali e si aggravano in maniera pericolosa. La crisi dello Stato ha raggiunto le collettività che non possono continuare ad accettare, come un fatto normale, il trauma dell'evasione di massa o l'adattamento ad un tenore di vita al disotto del limite minimo: i popoli hanno acquisito, direttamente o indirettamente, esperienze e preso cognizione del progresso, nel tempo del-

la terza rivoluzione industriale, e ne vogliono essere partecipi, protagonisti, artefici. Questa esigenza, del resto, è alla base della politica di centro-sinistra che ha come suo impegno prioritario e programmatico il superamento degli squilibri territoriali, della frattura economico-sociale tra il sud ed il nord, la saldatura nello sviluppo civile del meridione d'Italia e delle isole. Lo Stato repubblicano aveva creato un primo strumento con la Cassa per il mezzogiorno, limitata nel tempo (10 anni), nel territorio (il meridione), nei mezzi rigidi (1.000 miliardi).

Dovrei ripetere ora quel che dissi allora in quest'aula, avendo partecipato attivamente ai lavori della Commissione che elaborò quella che a fatti si è dimostrata una legge utile, affidata all'esecuzione di personalità egrege per il livello tecnico, organizzativo e morale. Un organismo, la Cassa per il mezzogiorno, che ha potuto attivizzarsi utilmente nella realizzazione delle infrastrutture, nell'acceleramento di opere pubbliche fondamentali, nell'avvio a soluzione di importanti problemi.

L'esigenza primordiale è quella di un equilibrio tra il nord ed il sud, che si può raggiungere con una politica globale di piano, con la programmazione che è guida dell'economia.

Questa presa di coscienza è il fatto nuovo che deve essere risolutivo: non possiamo ancora accumulare montagne di carta per studi ed inchieste, per propinare promesse illusorie, espressioni retoriche di buona volontà.

Non farò il processo al passato. Mi basterà ricordare, per gli oltranzisti difensori dello Stato di ieri, lo Stato accentratore, del paternalismo e dell'iniziativa privata, liberale e fascista, che la mia isola, la Sardegna, è la sola regione d'Italia con un considerevole potenziale di certe materie prime alla cui estrazione lavorano 50 mila minatori; ebbene la Sardegna non ha avuto industrie di trasformazione, perché le grandi società italiane e straniere esportavano la materia prima, estratta nelle miniere dal più infelice proletariato, e la lavoravano negli stabilimenti continentali ed esteri, a Liegi, a Vado, a Porto Marghera, a Bergamo, a Crotone, a Bagnoli, a Piombino, ecc., dove avevano sede anche fiscali e lungi dalle miniere rapinate e dai salariati a regime coloniale. Il monopolio elettrico, che a quelle industrie si collegava — attraverso gli azionisti e gli interessi comuni — produceva poca energia, a prezzi che rendevano impossibile qualunque intrapresa concorrente.

Dopo il conflitto ultimo, nel quale le industrie che si erano moltiplicate per la politica

delle guerre ricorrenti erano state colpite a morte e poste in crisi, i governi (attraverso il concreto aiuto americano, per esempio il piano Marshall) non superarono la situazione decentrando il potenziale industriale in tutto il territorio nazionale, attivizzando così le regioni inerti e succubi, mercati coloniali di consumo, ma riconvertirono le industrie di guerra in industrie di pace, proteggendole e potenziandole a spese della nazione ed in particolare del sud, sempre assente dalla distribuzione del lavoro, della ricchezza e, per meglio dire, del reddito. Lo Stato ha rinunciato allora a quel processo di equilibrio che è premessa di convivenza armonica ed ordinata.

Per dissociarlo dalle responsabilità di quella politica, nel presagio consapevole delle conseguenze di poi, il mio partito, il partito sardo d'azione, che aveva un ministro nel governo nel 1946, ne ottenne le dimissioni, così come più tardi un presidente democristiano della regione sarda, al cui governo i sardisti collaboravano, protestò, con le sue dimissioni, per l'inaccettabile sordità dello Stato democratico che, malgrado l'autonomia, intesa come strumento unitario a difesa e quale leva delle rivendicazioni di rinascita, ricostruiva l'economia e continuava l'ingiusta politica dello Stato accentrato a difesa dei vecchi schemi, delle strutture e degli interessi che si erano costituiti: uno Stato arcaico, ernioso, assente, mentre maturava, nella interdipendenza delle economie europee e mondiali, nel moltiplicarsi delle soluzioni, nel più alto tenore di vita nel dilatarsi dei consumi, il miracolo economico nel nord Italia. Il conseguente richiamo nel nord di 4 milioni di disperati meridionali veniva a rendere tangibile il dramma di tanta insopportabile sperequazione.

Siamo perciò successivamente giunti alla programmazione dello Stato e della regione: i problemi dei mercati di produzione e di consumo non si aggiustano da sé, per automatismo; non può l'iniziativa privata, con i suoi limiti di profitto immediato ed egoistico, di tempo, di mezzi, ecc., costituire un impegno utile e valido per soluzioni collettive e contrapposizioni profonde, in termini rivoluzionari.

Quanto ho premesso mi è stato necessario per ribadire che il gruppo parlamentare del partito repubblicano, al quale mi onoro di appartenere, come sardista — nella tradizione di avanguardia dinamica della risorgimentale impostazione unitaria se ed in quanto diventi fattore determinante di realtà accettabili e non perpetui le contraddizioni che negano l'unità e la condannano — è il più convinto difensore

della politica che esso vuole sia alla base della profonda azione di rinnovamento dello Stato.

Ma la politica che noi postuliamo nella sua impostazione nazionale e globale deve operare attraverso strumenti idonei. Il bilancio, nei suoi vari aspetti e nei settori di più sensibile intervento, si caratterizza, oltre che nei vari ministeri, soprattutto in quello delle partecipazioni statali e nella Cassa per il mezzogiorno: questi, in particolar modo, devono incidere in una programmazione che voglia operare per superare gli squilibri. Alla loro azione debbono allacciarsi quindi le iniziative private, compenetrandosi con l'azione di questi due organismi e completandone gli interventi. È quindi al ministro Pastore, di cui conosco la convinzione meridionalistica e la fattività, che io mi rivolgo, e al ministro Bo, che ha più volte ribadito le esigenze che ineriscono all'intervento del suo Ministero. Mi riservo di discutere la politica di piano, nel suo complesso, quando ce la presenterà il ministro Pieraccini.

È inutile che io ribadisca quanto sia necessaria una politica di investimenti che abbia una visione organica dello sviluppo, che organicamente colleghi insediamenti industriali e razionalizzazioni nell'agricoltura con il problema dei prezzi, dei salari, dei consumi, dei mercati, dei trasporti, dell'istruzione professionale, dell'occupazione, ecc. Tutto ciò può essere perseguito nella logica del piano, con la collaborazione delle masse e delle rappresentanze sindacali. La responsabile partecipazione dei lavoratori dovrà costituire, anzi, il fatto nuovo del centro-sinistra, perché il progresso generale ed armonico della nazione è condizione della difesa dell'occupazione; la sicura e diretta tutela del lavoro rappresenta una componente essenziale della elevazione sociale ed umana che ne è a traguardo primario.

La caratterizzazione della politica di piano dell'intervento statale è data dall'azione antimonopolistica: la sua manifestazione più impegnativa è rappresentata dalla nazionalizzazione dell'energia elettrica. L'« Enel » si giustifica nell'indirizzo inteso a favorire le soluzioni di sviluppo. Se lo Stato non determina con questo strumento l'ambiente utile per insediamenti industriali e per lo sviluppo della agricoltura; se l'energia elettrica, manovrata dalla mano pubblica, non ne facilita le soluzioni con un sistema tariffario che equilibri le difficoltà, ma — come spesso ora avviene — pretende al contrario di imporre condizioni addirittura peggiorative rispetto a quelle del monopolio, viene a mancare ad un impegno

fondamentale lo strumento più idoneo e viene meno il fine per cui la pubblicizzazione della energia fu voluta ed accettata, pur con innegabili sacrifici che essa comportava per il paese. In tal caso ci saremmo accollati inutilmente un macchinoso apparato, dato il gravoso peso dell'eccessivo suo costo che ne costituisce un vizio di origine.

Un piano di investimenti nel sud deve essere coerente con gli sviluppi collaterali che lo condizionano nel clima operativo attraverso gli strumenti necessari. Sono un isolano, ed esprimo sul piano generale i problemi di una terra resi più difficili dall'isolamento: un'isola che deve entrare in circolo, stabilire la sua vita di relazione con il superamento di una media minima di oltre dieci ore di navigazione dalla penisola e dall'Africa. Una razionalizzazione dell'incipiente sforzo demandato allo Stato ed alla regione deve accompagnarsi ad un sistema di trasporti marittimi speciali, frequenti, non onerosi, come quelli che si praticano per favorire gli insediamenti industriali in Alto Adige. Occorre affrontare il sistema dei collegamenti aerei, così affollati, che per questo stesso fatto si dimostrano essenziali per la Sardegna. Occorre attrezzare gli aeroporti; risolvere, con la visione di un avvenire fervido di sviluppi, il sistema dei trasporti terrestri nell'ambito dell'isola: a causa dell'appesantimento — determinato dallo sviluppo del traffico — dell'unica linea ferroviaria che attraversa l'isola, per andare da Olbia a Cagliari ci si mette un'ora di più di trent'anni fa. Occorre impostare una struttura produttiva in agricoltura, e in conseguenza una catena frigorifera, attrezzature per la conservazione dei prodotti, installazioni per la loro trasformazione e distribuzione. Occorre sollecitare l'impostazione tempestiva delle infrastrutture perché nelle aree di sviluppo sia possibile l'insediamento industriale, turistico, ecc.

Ma tutto ciò deve coordinarsi in una visione unitaria. È stato giustamente rilevato nell'altro ramo del Parlamento dal senatore Jannuzzi che il ministro preposto al Comitato per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno è tenuto, per l'articolo 22 della legge di proroga della Cassa, a presentare una relazione annuale sull'attuazione del piano di coordinamento, e una relazione previsionale e programmatica per l'anno successivo. Ma perché tale obbligo non è in connessione con la presentazione dei bilanci, in modo che il quadro generale ne risulti completo e l'intervento del Parlamento si determini nella concretezza di tutte le componenti della spesa pubblica?

Un aspetto della politica meridionalistica, a cui bisogna dedicare particolare attenzione, è rappresentato dal problema del credito. Gli istituti di credito e addirittura quelli costituiti per favorire nei primi passi le iniziative di sviluppo, specie con il credito di esercizio, troppo spesso moltiplicano invece le difficoltà, pongono condizioni pesanti per le garanzie, comprendendo in esse non solo il patrimonio della società o della cooperativa, ma anche quello personale dei soci e dei familiari: eccessività che non si riscontrano nelle regioni ad alto sviluppo, laddove il credito si accompagna con facilità all'intrapresa anche rischiosa.

Queste difficoltà e l'alto costo del denaro condizionano l'iniziativa non per incoraggiarla ma per demolirla; non si tratta quindi di incentivi ma di disincentivi. Nel clima dello sviluppo si colloca altresì la preparazione e la specializzazione di quadri tecnici e direttivi, l'assistenza tecnica e di sviluppo civile alle imprese e agli enti locali. Ma, sorvolando su questi ed altri aspetti che meriterebbero di essere approfonditi, e, in definitiva, costituiscono sfasamenti importanti ma superabili, per realizzazioni di fondo, devo porre al Governo e al ministro delle partecipazioni statali, alcuni interrogativi. Il primo è questo: il ministro delle partecipazioni statali è tenuto, per l'articolo 2 della legge 11 giugno 1962, n. 588, a predisporre e ad attuare un programma di intervento straordinario delle aziende a partecipazione statale. Il ministro da anni ripropone lo stesso programma riguardante la metallurgia del piombo-zinco (A.M.M.I.), annunciato dal 1960, dell'alluminio e delle ferro-leghe. La sua paziente tenacia deve essere ben singolare se non ha reagito alle proteste dell'assessore all'industria, del presidente della regione sarda, ai voti del consiglio regionale che gli sono stati presentati dai rappresentanti di tutti i gruppi nell'ottobre 1965, e sono stati poi ribaditi nel gennaio di quest'anno.

Vorrei rileggere quel che, sul bilancio delle partecipazioni statali, dissi nella seduta del 1° ottobre 1963, circa tre anni fa. Si può ben dire che chiedo non scaccia chiedo. Non si realizzano gli investimenti programmati e, naturalmente, non si programmano investimenti nuovi.

Ma a Ferrandina, a Gela e a Taranto le procedure sono state diverse e quella realtà meravigliosa è anche un grande suo merito, onorevole ministro. Le aziende Finsider in Sardegna hanno chiuso, tutto è stato ridimensionato nelle aziende di Stato, fino a va-

nificare l'occupazione. Non leggo i dati contenuti nel mio discorso del 1963 e neanche gli ultimi che ho richiamato nel mio intervento sul programma del terzo Governo di centro-sinistra. Mi pare che, oltre gli impegni di legge, si possa temere che l'inadempienza sia forse determinata dalla sfiducia del ministro nelle possibilità di sviluppo dell'isola. Come si può spiegare altrimenti? Ella, onorevole ministro, che ha contribuito alla costruzione della supercentrale per la moltiplicazione dell'energia elettrica ha constatato come il capitale straniero (inglese, francese e americano), l'intervento della C.E.C.A. abbiano dimostrato interesse e fiducia nell'avvenire industriale della Sardegna, di quest'isola che si proietta verso l'Africa, così vicina, ricca di materie prime e così promettente mercato di consumo, per una Sardegna intelligentemente e tempestivamente industrializzata.

L'assessorato all'industria della regione ha difeso a tutti i livelli — nazionali ed internazionali — la vocazione industriale della Sardegna che non potrà vivere o farà vivere troppo poche persone se dovrà fare affidamento solo su una difficile pastorizia. Il suo Ministero rappresenta la chiave di volta per il concreto decollo di uno sviluppo che ovunque si connota con l'industrializzazione.

Nella riunione con la delegazione consiliare guidata dal presidente Corrias con la partecipazione di tutti i gruppi consiliari dell'ottobre 1965, il ministro Bo, presente il ministro Pastore, ha dichiarato che per il quinquennio 1965-69 le partecipazioni statali prevedevano di investire in Sardegna 135 miliardi. In realtà tale programma di investimenti riguardava i seguenti settori: *a)* alluminio e ferro-leghe per circa 80 miliardi; *b)* metallurgia piombo-zinco (impianto A.M.M.I.) per circa 20 miliardi: tutte iniziative già comprese in precedenti programmi (quello dell'A.M.M.I., ripeto, dal 1960) e non ancora realizzati né finanziati; *c)* telefoni (20 miliardi): questi interventi si intendevano naturalmente inseriti in un programma che il Ministero attua con carattere di generalità in tutto il territorio nazionale; *d)* servizi di navigazione ed aerei senza precise indicazioni, per 15 miliardi. Nessun accenno ad industrie manifatturiere (a localizzazione articolata ed a basso rapporto tra investimento ed occupazione), nessuna valutazione del vuoto di investimenti delle stesse aziende di Stato in Sardegna negli anni scorsi, in confronto agli investimenti realizzati altrove.

Questa situazione è incompatibile con una politica di partecipazioni statali che voglia favorire lo sviluppo ed attendo che i commenti,

sugli impegni presi e i programmi non attuati, che aspettiamo dal ministro, vengano dalla sua consapevolezza e responsabilità.

Non voglio arrendermi alla ingiustizia per cui alla base di una situazione che troppo spesso si determina per confronti di forza, ma che comunque definisco assurda, ci sia la valutazione che un Presidente del Consiglio — l'onorevole Ivanoe Bonomi — diede dei sardi, definendoli « pazienti ed obbedienti ».

Il secondo problema che intendevo sollevare è il seguente. Siamo nella fase di determinazione del pian quinquennale di sviluppo e la regione deve preparare una programmazione globale, deve avere cioè un quadro completo delle risorse globali disponibili, da quelle previste nel bilancio regionale a quelle previste nel piano, dai singoli ministeri e dalla Cassa per il mezzogiorno. Ora la spesa che dovrà essere approvata dal Comitato dei ministri, orientata sui criteri della legge n. 588, deve essere ovviamente coordinata con la programmazione nazionale, ma gli interventi dei ministeri devono essere resi noti; altrimenti la regione avrà come dato certo esclusivamente le sue disponibilità, e la programmazione — in cui è impegnata la svolta di un popolo per rinascere — risulterà ipotetica e poggiata su affidamenti che potrebbero, malauguratamente, risultare infondati. Quale quota, dunque, di nuovi straordinari investimenti il Ministero delle partecipazioni statali ci riserva? Quando la renderà nota?

Le partecipazioni statali — lo ha sottolineato anche recentemente l'onorevole ministro — hanno speso nel sud, tra il 1959 e il 1964, 1.418 miliardi e sono sorti « a miracol mostrare » gli impianti di Gela, di Ferrandina e di Taranto. In Sardegna le partecipazioni statali hanno speso 49 miliardi! Ed il confronto vale a concludere il discorso. Si può con tali mezzi mobilitare economicamente e socialmente un'isola che, pur spopolata (59 abitanti per chilometro quadrato), ha, su un milione e mezzo di abitanti, 160 mila emigrati giovani, 30 mila disoccupati, 40 mila giovanissimi delle nuove leve, una manovalanza operaia ed un bracciantato agricolo mortificati dalla sottoccupazione e che denuncia la quasi totale assenza dell'occupazione femminile?

L'intervento delle partecipazioni statali per l'occupazione stabile di massa è soprattutto necessario, oltre che per la realizzazione di industrie di base (totalmente assenti in Sardegna e finora vanamente sperate: Finsider, Finmare, Fincantieri, E.N.I., I.R.I. e tante altre), per le realizzazioni a valle, per le in-

dustrie manifatturiere, cantieristiche, nel settore alimentare, metalmeccanico, mineralmeccanico, dei prefabbricati, elettrosiderurgico, chimico, tessile, che consentiranno sviluppi e attività con preferenza per i piccoli e medi operatori economici locali; programmi che dovranno articolarsi nello sfruttamento e nella valorizzazione integrale delle risorse locali, con diffusione omogenea delle attività molteplici in tutta l'isola, per distribuire lo sviluppo e consentirlo armonicamente a tutti i sardi.

Lo sforzo titanico deve essere adeguato alle condizioni di abbandono e quindi all'arretramento secolare. Vi è uno stato di turbolenza generale (in cui si inseriscono sobillazioni demagogiche che si rivelano in frequenti movimenti popolari nei più piccoli villaggi dell'interno), uno stato di orgasmo, di sfiducia, un pessimismo rivelatore di impulsi protestatari e ribelli che può determinare e risolversi in azioni preoccupanti e capaci di degenerare pericolosamente. La stessa crisi nel governo regionale non può essere sottovalutata se si tenga presente quel che — facendomene eco qui responsabilmente — io vi ho detto. La Sardegna è ad una svolta, ed è alla preoccupata attenzione dei governanti che ritorna l'interrogativo posto da chi, in definitiva, vuole — con giustizia — attingere mete di progresso nel lavoro.

E giusto non è — né si contribuisce ad avviare la soluzione — vulnerare il principio di aggiuntività che doveva garantire il criterio dell'intervento straordinario sia della Cassa, sia delle partecipazioni statali, sia del piano di rinascita. Gli stanziamenti normali in questi ultimi anni si sono contratti e praticamente hanno isterilito l'efficacia dell'intervento straordinario che, purtroppo, esiste spesso solo sulla carta. Potrei elencare cifre e statistiche, come ho fatto in altra sede. Ma questo è stato consacrato in autorevoli riconoscimenti sui quali non ritorno per non abusare oltre della vostra attenzione. Si chiudono le caserme, gli uffici postali, lo Stato fa la « lesina » perché ci sono gli interventi straordinari: discrasia ed antitesi tra mete da raggiungere ed esigenza collettiva di procedere !

Ed eccoci giunti al terzo interrogativo. Non posso concludere senza elevare la mia protesta per il declassamento dei lavoratori sardi ancora confinati nella quinta zona salariale, defraudati nella risorsa salariale del loro lavoro, umiliati e depressi economicamente e moralmente: privati di quella somma di danaro che, appena sufficiente, elevando il tenore di vita dei lavoratori, potrebbe creare un potenziale

di consumi presupposto per ogni sviluppo dell'economia. Operai della stessa fabbrica vengono remunerati, pur con le stesse qualifiche come accade alla « Rumianca » e alla « Saras ») in modo diverso, secondo che vengano assunti in Sardegna o nella penisola; lavorano fianco a fianco e vengono contrapposti nel privilegio di fronte all'inferiorità. Il clima di tali aziende è inaccettabile: ad ogni rivendicazione è contrapposta l'intimazione del licenziamento; leso il principio dell'uguaglianza del salario per uguale lavoro, in una sperequazione mortificante e scandalosa, tanto più che il sigillo è rappresentato da un sistema contrattato e quindi accettato dagli organismi sindacali nazionali.

So quel che può rispondere il ministro e cioè che egli non è competente nella guida del settore. Ma non vi è dubbio che il fine cui egli è preposto — di superare gli squilibri settoriali e territoriali — ha come componente primaria l'occupazione e come meta il miglioramento del tenore di vita delle popolazioni di cui si organizzano le risorse. Gli incentivi che si concretano in mutui e contributi non possono essere meritati da aziende che svolgono la loro attività deprezzando il capitale umano — il lavoro — in clima di vessazione, con discriminazioni di tipo coloniale.

E passiamo infine al quarto ed ultimo interrogativo. Nella legge n. 717 è sancito l'obbligo di evitare la caduta del ritmo di realizzazione delle opere pubbliche (ma anche questo si è verificato ¹). Il coordinamento degli investimenti (Cassa, partecipazioni statali, piano, interventi ordinari), si dovrebbe effettuare nel C.I.R. Le scelte ed il conseguente orientamento dei mezzi finanziari dovrebbero determinarsi in base a decisioni collegiali.

L'unitarietà necessaria — che deve impedire gli sfasamenti — deve ritrovarsi in un epicentro che catalizzi e coordini l'azione generale elaborata nella predeterminazione e nell'impulso comune. Nella mancanza di cognizioni e nell'assenza di una predisposizione organica e razionale si eludono — per ignoranza o cattiva volontà — gli obiettivi di fondo.

Certo è dato pacifico che lo sforzo non ha colmato le distanze tra nord e sud; anzi queste, secondo i dati del reddito e dell'occupazione, risultano aggravate.

Sono state fatte realizzazioni importanti. La Sardegna ha espresso una classe dirigente che si è dimostrata consapevole e matura. Una prima impostazione industriale è già stata realizzata. Ma lo sforzo è stato finora inadeguato. Non siamo ancora alla fase di decollo che preannunciava qualche anno fa il ministro Pa-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

store. La stessa impostazione di piano del ministro Pieraccini, con cui si destina per il 40 per cento la spesa pubblica al sud, indica un criterio inversamente sproporzionale ai bisogni e all'equilibrio dell'economia nazionale, che dovrebbe essere l'obiettivo di un adeguamento.

Mentre lo Stato risana la crisi del settore tessile — che pure ha avuto nei decenni fiorenti le sue risorse e ha possibilità di recuperare nella validità di una economia e dell'ambiente finanziario — per la stretta congiunturale del nord rifluiscono al sud e nelle isole le masse emigrate che nelle terra di origine non trovano se non l'inerzia fallimentare. Non è il richiamo nei cantieri pulsanti del sud dei figli che ne erano partiti. Non è il risanamento congiunturale con cui lo Stato ha fatto, invece, risalire la china dell'economia del nord dopo il dispersivo miracolo economico, nella difesa dei mercati, nell'equilibrio delle esportazioni, nel rilancio finanziario-borsistico, nel possente incontro equilibratore con le economie mondiali.

Siamo troppo soli. Il nostro sughero è schiavo dell'importazione portoghese e spagnola, perché i governi di origine ne assicurano i mercati con gli incentivi di esportazione e gli industriali italiani realizzano la collocazione estera dei loro prodotti. Così non può difendersi l'occupazione, né può determinarsi una programmazione efficiente, globale, che formi redditi rapidi attraverso la trasformazione e la creazione delle strutture. Tutto deve prendere corpo, uscire dalla carta, dalle etichette illusorie.

Concludo con un riferimento storico assai significativo. Ricorre in questi giorni il ventennale di una battaglia di resurrezione fisica e morale, premessa e condizione di tutti i fattori della rinascita. Un esempio meraviglioso che io esalto dinanzi a questo Parlamento, in questa ora di amara attesa, per ritrovare la luce della speranza. La « Fondazione Rockefeller » venti anni fa, nella purezza di una solidarietà fra i popoli che anticipava i tempi, degli incontri fecondi, distruggeva quella malaria che prima demoliva tutti i sardi, nell'anemia di ogni volontà e forza di sopravvivenza fisica. Fattività massiccia di un grande organismo attraverso una occupazione di massa non condizionata da tessere, senza ombra di abusi e prevaricazioni; conquista di alta civiltà, espressione della più alta solidarietà umana senza ipoteche e menomazioni di libertà. Oltre la sensibilità umana che segna nel nostro cuore la commozione della gratitudine, i fratelli del

nuovo mondo ci hanno lasciati più sani, più volitivi, più liberi e padroni del nostro destino.

Dobbiamo uscire, onorevoli colleghi, dalla strettoia con un impegno comune. Giorni fa il Presidente del Consiglio, che non ha dedicato una parola ai difficili problemi che gli ho prospettato per la mia isola, riconosceva alla Val d'Aosta la conquista della zona franca, consentiva a quella regione una profonda soluzione di emergenza perché possa risolvere i suoi problemi nel complesso sviluppo della economia mondiale in movimento. Anche questa nostra isola non vuole restare chiusa dal mare come in una tomba. Vuole costruire il suo avvenire. Nel tempo che volge gli uomini debbono adeguare gli strumenti al ritmo delle conquiste. Per questo abbiamo creduto nella formazione di questo Governo, che deve rendersi interprete e garante di questa grande ora della storia civile dell'umanità, che è anche l'ora storica delle conquiste civili del popolo sardo. (*Applausi*).

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*.
Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*.
Signor Presidente, onorevoli deputati, ho chiesto la parola per una breve dichiarazione.

Dei temi e dei problemi che attengono alle partecipazioni statali si è parlato abbastanza ampiamente in questo dibattito da vari oratori e alcuni di essi hanno sollevato critiche sia all'impostazione di questa politica sia al modo come sono state affrontate o risolte alcune questioni. Adesso non intendo, anche per rispetto alla brevità che mi si impone, rispondere a tutti i colleghi che hanno interloquuto, ma voglio, al fine di eliminare alcuni dubbi ed apprensioni sui punti specifici che ora indicherò e anche in considerazione del fatto che di questi punti la Camera dovrà nei prossimi giorni indirettamente occuparsi, inserire nel corso della discussione odierna alcune sintetiche considerazioni.

Mi riferisco ad argomenti che riguardano esclusivamente la linea di condotta dell'Ente nazionale idrocarburi. In proposito sono state svolte varie argomentazioni da alcuni oratori e in modo particolare dall'onorevole Caprara.

Devo preliminarmente osservare che, se si fosse prestata maggiore attenzione ad una vasta e, direi, esauriente documentazione che a suo tempo è stata fornita al Parlamento e che ha trovato l'ultima espressione nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali (distribuita alcuni mesi or

sono), forse alcune delle osservazioni e delle critiche che sono state mosse al Ministero e all'E.N.I. non sarebbero state formulate o lo sarebbero state in termini diversi.

Ad ogni modo, poiché della linea di condotta dell'E.N.I. si è discusso soprattutto in rapporto ad alcuni temi di grande attualità, vorrei dare una risposta, seguendo l'ordine dei vari rilievi.

Si è detto della possibilità che l'E.N.I. costituisca uno strumento articolato e valido della politica economica del Governo, soprattutto in relazione ad un fatto recente che ha suscitato perplessità circa gli sviluppi della politica economica nazionale: alludo alla preannunciata fusione tra le società Edison e la Montecatini. A coloro che hanno sollevato questi dubbi, faccio osservare che per fortuna l'immagine che qualcuno ha voluto tracciare della linea dell'E.N.I. come di una certa linea di abbandono, di rinuncia o di disimpegno, è lontana dalla verità.

Per cominciare dal settore della petrolchimica, che è quello più direttamente investito dalle critiche cui prima mi riferivo, proprio in quest'ultima fase l'E.N.I. ha condotto a termine la costruzione dei due grandi impianti di Gela e della valle del Basento. Considerando i soli impianti petrolchimici ed escludendo quelli di raffinazione connessi ai centri petroliferi, nell'ultimo triennio sono stati investiti oltre 55 miliardi. Risulta poi dalla *Relazione programmatica* che per il quinquennio 1966-1970 è prevista per la petrolchimica una ulteriore spesa di circa 62 miliardi.

Ciò premesso, non esito a dichiarare che, nell'ambito delle decisioni che in sede di piano economico nazionale saranno prese, dovrà trovare posto un preciso consolidamento dell'azienda pubblica nel settore petrolchimico. A questo proposito non posso finora, data la inevitabile flessibilità di certi programmi che dovranno adeguarsi a situazioni che mutano costantemente con estrema rapidità, fornire dei particolari minuti. Posso tuttavia indicare le grandi linee.

Ma, prima di tutto devo fare un'osservazione che raccomando caldamente all'attenzione di quanti hanno a cuore questi problemi. Non dobbiamo dimenticare che l'intervento dell'E.N.I. nel senso che si è invocato, e cioè di un rafforzamento della sua azienda petrolchimica (l'A.N.I.C.), non esaurisce tutta l'attività dell'ente di Stato e delle aziende dipendenti. La petrolchimica infatti è solamente l'anello finale di una catena di attività che, per essere precisi, hanno inizio nella ricerca

mineraria. Un primo modo quindi di affermare la presenza delle aziende di Stato in questo campo è quello di impostare un costruttivo programma di ricerche e di rafforzare le attività di produzione e di trasporto di gas naturale.

Anche qui l'onorevole Caprara ha parlato, secondo me a torto, di una certa condotta rinunciataria da parte dell'E.N.I. Ricorderò che l'E.N.I., anche in armonia con le direttive del Governo, persegue una politica di approvvigionamento energetico del paese a bassi costi (come tante volte è stato detto anche in quest'aula) la quale tuttavia può realizzarsi soltanto a certe condizioni. Prima di tutto, la disponibilità di una notevole quantità di grezzo di produzione propria e, ove questo non basti, la copertura del residuo fabbisogno con una serie di acquisti diversificati per paese e per compagnia produttrice che sia tale da offrire all'ente pubblico, e quindi al paese, il massimo vantaggio possibile.

Seguendo questa direttiva, l'E.N.I. vuole raggiungere i suoi obiettivi nella produzione di idrocarburi, sia continuando nell'attività di ricerca già intrapresa nel paese, sia intensificando le ricerche all'estero, anche in partecipazione con altre compagnie petrolifere. In Italia la zona di ricerche più importante è attualmente la cosiddetta piattaforma continentale. L'E.N.I. continuerà a svolgere una funzione di guida nell'attività che avrà per teatro questa zona. Questa funzione è stata, del resto, riconosciuta dallo schema di disegno di legge elaborato da una commissione costituita presso il Ministero dell'industria e del commercio.

Per il quinquennio 1966-1970 gli investimenti previsti per la ricerca e per la produzione mineraria ammontano a 270 miliardi di lire, dei quali 58 saranno spesi in Italia e 212 all'estero.

Passando dalla ricerca all'attività di distribuzione in Italia del gas naturale, le riserve disponibili nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia non destano eccessive preoccupazioni, per quanto riguarda il soddisfacimento dei consumi prioritari che attualmente si possono prevedere. Nell'Italia settentrionale, invece, per il momento non si prevede la possibilità di ricostituire riserve tali da corrispondere agli attuali cospicui fabbisogni di gas naturale. E allora, per non privare l'economia nazionale di una così importante fonte di energia, occorre integrare le nostre disponibilità con altre derivanti da importazioni. Ampie disponibilità di metano esistono già in

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

paesi abbastanza vicini all'Italia (cito la Libia, l'Algeria, l'Olanda, l'U.R.S.S.), la cui relativa vicinanza geografica consente di rendere economicamente possibile l'importazione. Un primo contratto per l'acquisto di gas libico liquefatto è già stato concluso dall'E.N.I.; ma nuovi contratti dovranno seguire e seguiranno con altri paesi produttori.

Il contratto recentemente concluso per la Libia comporta per l'E.N.I. investimenti per i soli impianti di rigassificazione, mentre non richiede investimenti per impianti di trasporto e di liquefazione in Libia, né per le navi metaniere. Tuttavia non si può escludere che altri accordi di importazione chiameranno in futuro l'E.N.I. a partecipare alla realizzazione di metanodotti, di impianti di liquefazione e alla costruzione di navi metaniere.

Tenendo conto di tali eventualità, il programma quinquennale 1966-1970 prevedeva, per l'importazione e la distribuzione del gas in Italia, investimenti per circa 270 miliardi. Oggi, in base alle esperienze che si possono ricavare dal contratto di importazione di gas dalla Libia, questa cifra si può ritenere esorbitante. Per converso, maggiori investimenti saranno assorbiti dalla realizzazione, che non è prevista nel piano quinquennale tuttora in fase di studio, di reti regionali di metanodotti in Italia. I metanodotti consentiranno una utilizzazione migliore e più diffusa delle risorse metanifere nazionali, del gas di importazione e del gas manifatturato.

Il Ministero delle partecipazioni statali e l'E.N.I. esamineranno inoltre, caso per caso, la possibilità di intervento nella distribuzione del gas in varie città italiane. Il programma di investimenti in questo ramo non soltanto consente di soddisfare l'ampio volume di domanda da parte delle regioni settentrionali, ma rappresenta anche un passo fondamentale verso un impiego più diffuso del gas nell'intero territorio nazionale e in particolare nelle regioni meridionali, dove si deve trovare un impiego più adeguato ed economico delle risorse di metano ivi rinvenute, nel quadro di una politica generale di sfruttamento delle fonti nazionali di energia.

Con la costruzione di reti regionali di metanodotti per la distribuzione sia del metano di produzione nazionale, sia di quello di importazione, sia del gas manifatturato, ottenuto con la gassificazione di prodotti petroliferi, sarà possibile considerare globalmente il problema della distribuzione di questa fonte di energia, estendendone l'impiego in zone sempre più vaste del paese, che ancora ne sono prive.

Per concludere su questo punto, con la graduale attuazione di un sistema unificato per la produzione, l'importazione e la distribuzione del gas, compresa in alcuni casi la distribuzione nelle città, si avrà una notevole razionalizzazione dell'industria italiana del gas.

Ritornando alla petrolchimica, dopo aver detto che tale settore non è l'unico nei confronti del quale debba e possa esercitarsi l'azione dell'ente di gestione e che pertanto non può essere considerato l'unico a dover essere sviluppato anche per fronteggiare validamente le nuove grandi concentrazioni industriali, riassumerò le direttrici in base alle quali verrà attuato lo sviluppo delle linee di produzione petrolchimica entro le quali opera l'ente pubblico.

Prima di tutto, nel campo delle fibre sintetiche, l'E.N.I. è impegnato a sviluppare in misura rilevante la sua attività. Ciò consente di ottenere sensibili economie di scala e un più elevato grado di integrazione con l'industria tessile che dovrà parimenti essere sviluppata.

In secondo luogo, nel campo della gomma, poiché l'E.N.I. è attualmente in posizione di assoluta preminenza sul mercato nazionale, occorrerà mantenere questa posizione. Ne consegue che gli investimenti saranno attuati in dipendenza dell'espansione della domanda anche per le richieste di nuovi tipi di prodotti.

In terzo luogo, per le materie plastiche, saranno fatti investimenti al fine di sviluppare la produzione dei derivati dell'etilene, utilizzando la massiccia quantità di etano che verrà recuperata dai gas liquidi importati dalla Libia.

Da ultimo, per i fertilizzanti, poiché non si ritiene necessario che l'attuale quota di mercato del gruppo E.N.I., almeno per il momento, sia aumentata, essendo sufficiente a consentire un'efficace concorrenza da parte dell'ente pubblico, gli investimenti saranno esclusivamente diretti all'aumento della produttività e quindi al rafforzamento della posizione competitiva dell'E.N.I.

Attuato secondo queste linee di marcia il rafforzamento e potenziato dell'A.N.I.C. (la azienda petrolchimica del gruppo E.N.I.), non dubito che essa potrà svolgere un'azione di qualche efficacia. Tanto più che essa sarà effettuata nel quadro di una politica di sviluppo e sotto alcune condizioni.

La prima è quella di un più intenso sforzo nella ricerca scientifica e tecnica. Anche qui

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

è stato osservato che l'E.N.I. non ha fatto abbastanza.

Noi riteniamo che la ricerca dovrà assumere un ruolo fondamentale nel programma di rilancio dell'attività petrolchimica dell'E.N.I. È ormai largamente risaputo che nell'industria moderna non è possibile sostenere validamente la concorrenza se non si conduce un'attività di ricerca autonoma, o in proprio, capace di condurre alla scoperta di nuovi prodotti e processi industriali.

Un'altra condizione è quella della dimensione dei nuovi impianti, che dovrà essere sufficientemente ampia per potere sfruttare al massimo le economie di scala; perciò l'intervento pubblico non potrà essere disperso in una molteplice serie di nuove e varie iniziative, ma dovrà concentrarsi in alcuni rami fondamentali.

La terza condizione è l'economicità dei nuovi investimenti. Ciò significa che si dovrà raggiungere un livello di costi uguale o inferiore a quelli fin qui realizzati, oltre che dal nuovo gruppo privato italiano anche dalle aziende internazionali più competitive. E ciò perché i nuovi investimenti entreranno nella fase produttiva quando il processo di unificazione europea avrà fatto un altro passo avanti, rendendo inevitabile un confronto diretto fra la nostra industria chimica e quella degli altri paesi europei.

Detto questo circa i vari punti toccati da vari oratori, aggiungerò alcune considerazioni sull'atteggiamento — soprattutto su quello più recente — dell'E.N.I. e delle sue aziende dipendenti, in prima linea dell'« Agip », nel campo sindacale.

Quanto ad una recente vertenza intercorsa appunto tra l'« Agip » e le organizzazioni sindacali dei lavoratori, i contratti collettivi stipulati in rappresentanza delle aziende del gruppo E.N.I. prevedono un rapporto costante tra le direzioni delle aziende e i sindacati dei lavoratori, allo scopo di consentire a questi ultimi una efficace tutela degli interessi degli associati. In attuazione di questi patti — che mi sembrano attuare un sistema moderno e reale di relazioni industriali — l'A.S.A.P., il 21 gennaio scorso, convocava le organizzazioni dei lavoratori per metterle al corrente di un programma di innovazioni tecnologiche e di potenziamento organizzativo elaborato per l'« Agip »; programma che aveva e ha lo scopo di ammodernare la gestione dell'azienda, al fine di permetterle di affrontare nelle migliori condizioni la concorrenza e di conferirle accresciute capacità nella ricerca e nel-

l'acquisizione di nuove fonti di approvvigionamento.

In particolare per l'« Agip »-direzione mineraria, si trattava di concentrare l'azione nella ricerca e nella produzione degli idrocarburi, scorporando dall'attuale organizzazione la parte più propriamente esecutiva della perforazione, e di trasferire l'attività di perforazione alla nuova società S.N.A.M.-Progetti. Circa, invece, la direzione commerciale, il programma di ristrutturazione tende a soluzioni di maggiore efficienza e razionalità, con il ricorso ad agenti e concessionari per la collocazione del profotto e con il riassetto del sistema delle filiali, destinate a funzionare come centri di stimolo oltre che di controllo.

Si trattava inoltre di innovare alcuni processi tecnologici nelle operazioni di carico e scarico nei depositi, di introdurre delle varianti organizzative negli stabilimenti Agip-Gas e di riorganizzare il sistema di controllo e di elaborazione dei dati mediante l'impiego di apparecchiature elettroniche.

Di fronte ai chiarimenti forniti dall'A.S.A.P., le organizzazioni dei lavoratori non si ritenevano soddisfatti e riprendevano la loro libertà d'azione. Il 23 febbraio, dopo un primo sciopero, anche su sollecitazione del ministro delle partecipazioni statali, le parti erano convocate presso il Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Nel corso dell'incontro, le confederazioni che assistevano i sindacati di categoria accettavano l'invito del ministro del lavoro a portare a termine l'esame approfondito del piano di riorganizzazione e degli effetti reali di questo programma sulla occupazione.

Ebbero luogo due sedute, il 2 e il 7 marzo. In quest'ultima riunione, prima dell'inizio della discussione sul merito della vertenza, i sindacati aderenti alla C.G.I.L., S.I.L.P. e S.A.L.A., e alla U.I.L., U.I.L.P.E.M., ponevano come pregiudiziale assoluta l'impegno della direzione dell'azienda a un blocco totale degli organici con la conseguente ricollocazione dei lavoratori in soprannumero esclusivamente nell'ambito della società stessa, e quindi senza trasferimenti ad altre società del gruppo E.N.I. Lo S.P.E.M.-C.I.S.L. si dichiarava invece disposto ad un esame approfondito della situazione, pur riservandosi ampia libertà di giudizio su tale esame.

Le trattative furono interrotte in seguito alle dichiarazioni dei rappresentanti dei tre sindacati che ho nominato, mentre l'incontro tra l'A.S.A.P. e lo S.P.E.M. si protraveva nei giorni successivi, finché l'11 marzo era firmato tra le due organizzazioni l'accordo che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

gli onorevoli deputati conoscono e che poneva termine alla vertenza.

Ora, senza diffondermi di più sull'argomento, dovrebbero bastare questi dati di fatto per dimostrare che l'azienda di Stato non si è comportata in modo scorretto, trascurando i diritti e le esigenze dei suoi dipendenti. Voglio mettere in rilievo che il comportamento dell'« Agip » non presuppone affatto, come qualcuno ha erroneamente affermato, un ridimensionamento delle sue attività, ma al contrario tende ad attuare gli strumenti indispensabili per aumentare la funzionalità dell'azienda nel rispetto dei criteri di economicità. Posso inoltre assicurare che l'azienda si preoccupa di garantire il posto di lavoro ai dipendenti che saranno toccati dalla riorganizzazione di cui si tratta, attraverso il passaggio agli agenti oppure il trasferimento in altre aziende del gruppo, e che i trasferimenti saranno disposti valutando anche quelle circostanze di carattere familiare e quelle esigenze particolari che, caso per caso, risulteranno.

Il Ministero delle partecipazioni statali non mancherà di vigilare affinché il piano di riorganizzazione venga realizzato nel rispetto degli impegni assunti.

Con queste dichiarazioni mi sembra di aver sommariamente, ma chiaramente, risposto ad alcuni punti più delicati e più attuali del dibattito sulla condotta dell'E.N.I. Restano fuori della mia esposizione di oggi altri temi che investono la complessa materia delle partecipazioni statali.

BUSETTO. L'onorevole Caprara le aveva sottoposto anche il problema della « Lanerossi » dove sono in programma 1.500 licenziamenti.

BO, *Ministro delle partecipazioni statali*. Ho già detto, onorevole Busetto, che il settore tessile sarà potenziato. Comunque, visto che ella mi domanda precisazioni sulla « Lanerossi », le dirò che esiste a proposito di questa azienda un programma vasto ed impegnativo di ristrutturazione. Tale programma prevede l'ammodernamento radicale e la concentrazione degli impianti, sicché contribuirà in misura rilevante all'aumento della produttività dell'azienda.

Per i problemi dell'occupazione, non sono in grado, allo stato attuale delle cose, di fornirle particolari precisi. Valga anche a questo proposito la mia assicurazione che nulla sarà lasciato di intentato anche da parte del Ministero delle partecipazioni statali, perché questi problemi siano risolti nel più ampio rispetto possibile delle esigenze dei lavoratori.

Per concludere, mi riservo di rispondere su altri punti in prosieguo di tempo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raia. Ne ha facoltà.

RAIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intendimento nell'intervenire in questa discussione sulla politica del Ministero del lavoro non è quello di affrontare tutti i temi che l'argomento pone, ma quello di soffermarmi su alcuni precisi problemi che attendono un urgente impegno del Governo, dato che la loro soluzione riguarda milioni di cittadini e di lavoratori. Intervengo quindi su due argomenti relativi a questioni note e ridiscusse in questa come in altre sedi e specificatamente parlerò dell'assistenza sociale e della previdenza per i lavoratori agricoli e delle pensioni della previdenza sociale.

I deputati del gruppo del P.S.I.U.P. in diverse occasioni, non ultima quella del voto di fiducia alla terza edizione del Governo Moro-Nenni, hanno motivato nei loro interventi le ragioni di fondo della loro critica alla politica di questa coalizione governativa che, a loro giudizio, ricalca ed aggrava quella svolta dalle coalizioni precedenti. Grave è la responsabilità del Governo per aver lasciato trascorrere tanto tempo senza prendere provvedimenti in ordine a questi problemi. Tale ritardo, secondo noi, deve farsi risalire alla volontà politica dei governi di centro-sinistra che, come su tante altre questioni e problemi, sono stati sempre larghi di promesse, salvo poi a non mantenerle o a differirle fino al punto di svuotarle di contenuto. Nel limitarmi quindi a svolgere sinteticamente i due argomenti su accennati, come ho precisato, cercherò di dimostrare come l'inadempienza del Governo sia piena e totale per non avere affrontato e risolto dignitosamente i problemi che stanno alla base del diritto delle categorie interessate.

Ho letto attentamente il discorso di replica che il ministro *pro tempore* ha pronunciato al Senato nella seduta del 1° dicembre 1965, a conclusione del dibattito sul bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. So quindi quanto egli ebbe a dire, a proposito del problema relativo all'assistenza e all'iscrizione negli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli di cui stiamo parlando, rispondendo ad alcuni senatori che a tal uopo avevano presentato un ordine del giorno perché finalmente chiarezza e giustizia fossero fatte su un così importante problema.

Sebbene l'onorevole ministro in quella sede abbia dato assicurazioni in risposta alle richieste avanzate con quell'ordine del gior-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

no, devo lamentare con profondo rammarico che quelle assicurazioni a tutt'oggi non abbiano modificato nulla, e i braccianti agricoli vengono cancellati e declassati dagli elenchi con una semplicità spaventevole e con un'arroganza che non conosce precedenti né limiti.

Mi si potrà obiettare che l'ultima crisi del centro-sinistra probabilmente non ha permesso un intervento governativo più decisivo e tale da far cessare questi abusi, ma ciò non può essere portato a giustificazione perché con l'ordinaria amministrazione si sarebbe potuto intervenire proficuamente o per lo meno si sarebbe potuta dare una doverosa risposta alle varie interrogazioni e interpellanze che sono fioccate in questa Camera su tale argomento dalle più svariate parti politiche.

A proposito delle interrogazioni, signor Presidente, mi si permetta di protestare vivamente per l'assoluta insensibilità che dimostrano alcuni ministri nei confronti di componenti di questa Camera in quanto avviene sovente che essi non rispondono, come è loro dovere, alle interrogazioni. Così è avvenuto anche per i fatti inerenti all'argomento in discussione. Alla data odierna, e cioè a cinque mesi di distanza, non si è sentito il dovere di dare risposta a sei interrogazioni che quasi contemporaneamente erano state presentate da deputati di diversi settori sia al ministro del lavoro, sia a quello dell'interno, per la grave responsabilità che il prefetto di Palermo si era assunto con l'arbitraria cancellazione dagli elenchi anagrafici di circa 15 mila nominativi di lavoratori agricoli, cui sono seguite altre cancellazioni, e per l'odiosa azione poliziesca condotta contro i lavoratori agricoli, nello scorso mese di settembre, a San Giuseppe Jato, in provincia di Palermo.

Forse, signor Presidente, per alcuni ministri questi problemi non hanno alcuna importanza, ma per noi meridionali, per noi siciliani, il problema della iscrizione dei lavoratori agricoli negli elenchi non è un fatto da relegare in secondo piano: è un problema che noi riteniamo non può lasciare, come attualmente sembra, i governanti del nostro paese così indifferenti. Ed è certo e non contestato che la previdenza e l'assistenza per i lavoratori agricoli è in grave crisi. Essa riguarda i livelli di prestazione ancora inferiori a quelli di cui dogono gli altri lavoratori, riguarda la formazione dei diritti ed attiene al sistema.

I lavoratori agricoli, come è noto a tutti, vengono lasciati in una grave condizione di inferiorità: dalla pensione all'indennità di disoccupazione, la discriminazione a loro dan-

no è addirittura codificata, e nell'accennare a tali problemi vi risparmio di ascoltare esempi che potrebbero portarsi a iosa.

Certamente nel tempo molte storture sono state eliminate e tuttavia è un fatto da ricordare che fino al 1955 i lavoratori agricoli non avevano diritto all'indennità di disoccupazione; che la misura degli assegni familiari era pari ad un terzo di quella dei lavoratori dell'industria e la tutela sanitaria ed economica quasi inesistente; che i minimi di pensione erano tali da potersi definire irrisori ed insultanti e rappresentavano una delle piaghe più dolorose dei nostri tempi: una previdenza miserabile, che malgrado ciò non viene applicata. Certamente da allora alcuni diritti i lavoratori agricoli se li sono conquistati con la loro dura lotta; la misura degli assegni familiari è migliorata anche se il meccanismo di erogazione è diverso ed a scapito dei lavoratori agricoli; l'indennità di disoccupazione viene data solo a una parte dei lavoratori iscritti negli elenchi; l'assistenza malattia è più estesa, ma la questione previdenziale ed assistenziale non è del tutto risolta.

Questo è il quadro obiettivo della situazione, senza demagogia e senza piagnistei. Ma che cosa è avvenuto per questa questione? Sappiamo che, dopo la sentenza della Corte costituzionale del giugno 1962, il Governo si è adoperato per introdurre il sistema del libretto per l'accertamento effettivo. Ebbene, nel momento in cui i lavoratori agricoli erano impegnati in una dura battaglia per raggiungere una condizione di parità con tutte le altre categorie di lavoratori italiani, l'istituzione del libretto era un aiuto obiettivo al disegno degli agrari per ridurre i salari ai lavoratori ed aveva inoltre lo scopo di ridurre la spesa previdenziale. Si voleva così sperimentare nelle zone depresse, nel Mezzogiorno e nelle isole, la famosa teoria che nei fatti, al di là degli orpelli propagandistici, ha già agito come elemento di blocco dei salari dei lavoratori italiani ed in primo luogo dei lavoratori agricoli meridionali, con ciò smentendo la nota illusione dell'onorevole La Malfa, secondo cui la politica dei redditi avrebbe potuto aiutare la lievitazione dei salari più bassi.

La lotta e l'impegno dei lavoratori impedì quell'esperimento. Il Governo nel 1962, come il fascismo ai suoi tempi, ha dovuto ritirarsi e fare marcia indietro, per cui grazie ai sacrifici dei lavoratori il sistema del libretto veniva sconfitto.

L'impreparazione dei pubblici poteri di fronte alla sentenza della Corte trasformò tut-

ta la questione in un esempio di malgoverno che ha rivelato vecchi e nuovi difetti, che in questa sede non possiamo non stigmatizzare nel modo più energico.

E così si continua a cancellare senza alcun motivo, facendo perdere ai lavoratori del sud una delle fondamentali entrate dal loro pur povero bilancio familiare e, per raggiungere tale risultato si è persino fatta pesare la minaccia poliziesca, come ho detto dianzi.

Siamo arrivati al punto che alcuni prefetti e direttori degli uffici dei contributi unificati si permettono di arrogarsi diritti illimitati e da padroni; siamo arrivati al punto che essi polemizzano pubblicamente con i sindacati, rilasciano interviste a quotidiani per sostenere, contro le organizzazioni sindacali dei lavoratori, il loro diritto a cancellare anche arbitrariamente, per raggiungere lo scopo di togliere i diritti previdenziali a migliaia di lavoratori del mezzogiorno d'Italia e della Sicilia. Che cosa ha fatto a questo proposito il Governo di centro-sinistra per tutelarne gli interessi contro le prepotenze di questi alti burocrati? Che cosa hanno fatto e fanno i socialisti per impedire tutto ciò?

Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminando i fatti non possiamo che riaffermare il nostro vivissimo sdegno per tutta questa vicenda. Quanti non sono stati gli impegni assunti dal Governo? E quante le promesse che non sono state mantenute?

A dirigere le sorti del dicastero del lavoro con questo nuovo Governo di centro-sinistra torna l'onorevole Bosco, che conosce molto bene tutta la questione per averla vissuta nella qualità di ministro del lavoro nei precedenti governi.

In succinto dirò che nel gennaio 1964 egli ha ricevuto un memoriale in cui si chiedevano misure concrete ed immediate per ovviare ai problemi posti dalla sentenza della corte costituzionale. Nel febbraio 1964 veniva presentata al Senato una proposta di legge di iniziativa popolare. Nel marzo dello stesso anno la Federbraccianti si incontrava con il sottosegretario per il lavoro. Il 15 maggio l'onorevole Bosco convocava le organizzazioni sindacali e per bocca del sottosegretario del tempo annunciava le seguenti decisioni: il Governo agevolava la discussione per la parità previdenziale dei braccianti a tutti i lavoratori; esso, poi, avrebbe rapidamente approntato un disegno di legge per predisporre un diverso modo di accertamento, collocamento e contribuzione. Il Governo chiese proposte e suggerimenti che a distanza di sette giorni i sindacati fecero pervenire al ministro.

Il 3 giugno 1964 vi fu una nuova riunione e il Governo acconsentì alle proposte dei sindacati. Poi in luglio si aprì la crisi.

Con telegramma i sindacati furono avvertiti che a causa della crisi il Governo non poteva presentare disegni di legge.

Invece della legge, venne emanata una circolare che prevedeva dichiarazioni separate dei datori di lavoro e dei lavoratori per stabilire un diverso metodo di accertamento.

I prefetti della Sicilia, ad eccezione di quello di Agrigento, respinsero la circolare del ministro e approvarono invece, suscitando grande scalpore, una delibera per l'introduzione del libretto di lavoro nell'isola. Il ministro, che vagheggiava promesse, stranamente approvò quella deliberazione dei prefetti.

La lotta dei lavoratori si fece più aspra; si decise anche che, ove si fosse continuato per quella strada, i lavoratori avrebbero fatto dei libretti che dovevano essere distribuiti.

Cortei di protesta indetti unitariamente dalle organizzazioni sindacali si susseguirono in tutta la regione ed il Governo fu costretto a promuovere l'emanazione della seconda legge di proroga.

In quelle manifestazioni, quel che colpiva era la partecipazione combattiva ed entusiasta di tutti i lavoratori e tutto ciò non poteva non essere il segno dell'interesse che suscitava l'annoso problema.

La legge di proroga era accompagnata da un ordine del giorno che impegnava il Governo a presentare una legge che regolasse tutta la materia e a presentarla previa consultazione dei sindacati.

È passato un anno e mezzo e il Governo non ha rispettato questo altro impegno assunto in Parlamento. Nel frattempo i prefetti tornano a occuparsi di elenchi anagrafici e a cancellare i lavoratori. Sarebbe lungo fare la cronaca dei fatti che sono avvenuti. È certo comunque che gli uffici dei contributi unificati propongono cancellazioni, e se le commissioni comunali si rifiutano anche parzialmente di accettarle o tentano di correggerle, i prefetti denunciano i membri della commissione alla magistratura e i lavoratori vengono prelevati anche di notte dalle loro case e trattenuti per essere interrogati, magari trasportati anche in un altro comune, al fine di accertare se avevano o no diritto a essere iscritti negli elenchi. Di qui le interrogazioni piovute in Parlamento, rimaste senza alcuna risposta fino ad oggi. Queste cose avvengono in Sicilia.

Sappiamo bene che il prefetto non dipende dal ministro del lavoro; egli deve dare conto del suo operato al ministro dell'interno, al quale pure erano rivolte le nostre interrogazioni. Sappiamo bene quanto i prefetti siano solerti e ligi alle indicazioni e ai suggerimenti del Ministero dell'interno quando si tratta di denunciare alla magistratura lavoratori, dirigenti dei sindacati, deputati solo perché chiedono l'applicazione delle leggi. Lo sappiamo per esperienza personale, considerato quanto è avvenuto in questi ultimi tempi in Sicilia: solo perché si è chiesta l'applicazione della legge sull'ente di sviluppo in agricoltura, da più di sei mesi approvata dall'assemblea regionale, le denunce contro chi questa legge vuole applicata sono piovute in modo massiccio.

Sappiamo bene tutto ciò, signor ministro; ma l'applicazione delle leggi sociali e previdenziali dipende da lei ed ella non può sicuramente condividere questi sistemi delegando ad altri il suo potere.

Il gravissimo danno derivante all'economia siciliana dalla cancellazione dagli elenchi anagrafici senza alcun fondato motivo è incalcolabile, e non esagero se affermo che forse supera le stesse entrate che provengono alla regione dall'applicazione dell'ex articolo 38 dello statuto. L'onorevole ministro sa che l'assemblea regionale ha varato una legge che restituisce alle commissioni comunali i poteri di decisione e di controllo sugli elenchi. Lo Stato si è opposto e ha impugnato la legge regionale, e non è difficile intravedere da quale parte siano venute le pressioni perché questa legge venisse impugnata. Recriminare su tutto ciò, per il fatto che la legge approvata dall'assemblea era consona agli indirizzi scaturiti dalle discussioni svoltesi tra il Ministero del lavoro ed i sindacati, mi sembra non sia opportuno; rimane il fatto che l'iniziativa dell'assemblea regionale voleva costituire una prima sistemazione di questo delicato settore in cui ormai l'incertezza domina e le prepotenze sono possibili. È un bel dire, come ha fatto il ministro al Senato, che, in sostanza, il Governo deve, con la partecipazione nella commissione delle organizzazioni sindacali, riorganizzare il sistema di accertamento! La casa brucia e non bastano le parole. Sta di fatto che i lavoratori sono cancellati molto sovente senza fondati motivi e sono denunciati alla magistratura; sta di fatto che si va alla caccia del piccolo coltivatore di un pezzettino di terra, o di chi possa avere un qualsiasi contatto con l'emigrazione o di chi nel corso dell'anno eserciti qualche altro

mestiere. Si arriva a forme paradossali di accertamento, che solo chi consideri la Sicilia come una colonia può permettersi di porre in atto.

Secondo la mentalità di alcuni funzionari, nel meridione è tutto truffa. Il punto estremo cui si è pervenuto nella situazione relativa agli accertamenti degli elenchi ritengo non possa avere altra spiegazione se non questa; che i meridionali tenderebbero sempre all'imbroglio. Un fatto è incontestabile: il prefetto di Palermo continua a rilasciare interviste su tutte le questioni che riguardano conflitti di lavoro; ed è di questi giorni l'incredibile ma vera raccomandata inviata dallo stesso prefetto ai metalmeccanici in lotta, con la quale si diffidano i lavoratori a lasciar stare in pace i padroni.

È un bel dire quello dell'onorevole Nenni, il quale afferma che da quando egli è al potere i lavoratori avrebbero più libertà: è vero il contrario, è vero cioè che, accanto alle delusioni suscitate dai governi di centro-sinistra, mai si erano verificate repressioni di questo genere, che certamente non fanno onore ai socialisti.

Non è più tempo di fare vaghe promesse. Il Governo deve rapidamente discutere i progetti legge presentati al Senato, tendenti a dare una organica sistemazione a tutto il problema del collocamento e della contribuzione in agricoltura, e ad affermare il diritto dei lavoratori agricoli ad avere la stessa previdenza di cui godono gli altri lavoratori. Non è più lecito lasciarli nello stato in cui si trovano: lo impongono motivi economici, sociali e di libertà.

Non è un ammonimento né una minaccia la mia, quando affermo che nelle campagne meridionali questo problema è così grave da aumentare la già grave tensione esistente per tutte le ragioni ben note. Disoccupazione, emigrazione, bassi salari: ecco le condizioni di vita esistenti nel Mezzogiorno e nelle isole. La previdenza è salario, ed è pertanto necessaria la immediata parificazione per tutte le categorie agricole, al fine di rimuovere il ricatto permanente che viene esercitato con la minaccia della non iscrizione.

È necessario avviare con urgenza una nuova procedura di accertamento che dia ampia ed efficace garanzia ai braccianti. Il Governo non si illuda che tirando a lungo questo vecchio problema lo si possa cancellare. Il problema esiste e se non lo si risolve, costituirà sempre fonte di continua tensione sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, passando all'altro argomento,

traggo spunto dall'interrogazione che abbiamo presentato in questi giorni in merito all'applicazione dell'articolo 10 della legge 21 luglio 1965, n. 903. Ritengo che l'argomento sia di vivissima attualità e che dal dibattito e dalle conclusioni cui perverrà l'onorevole ministro accerteremo la volontà del Governo su un così scottante problema che interessa milioni di pensionati che aspettano di vedersi aumentate le pensioni.

Ricordo che quando è stato discusso il disegno di legge relativo alla riforma ed al miglioramento dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, il relatore per la maggioranza, onorevole Fortunato Bianchi, esaltò a dismisura tutto il provvedimento, si da affermare che esso era un valido avvio verso un completo sistema di sicurezza sociale, e puntualizzò in modo particolare l'aspetto relativo all'articolo 10, concernente l'automatico adeguamento, quando si fosse verificato un avanzo annuale di gestione superiore al 5 per cento.

Non entrerò nel merito del provvedimento, in questa sede; le nostre critiche allora si volsero contro il provvedimento per tutti gli aspetti relativi al contenuto della riforma pensionistica, a cominciare dal concetto di pensione sociale.

Difatti, con tale legge eravamo nel quadro della assicurazione e non del sistema della sicurezza sociale, per cui contestavamo già la stessa definizione; non si aumentavano inoltre le pensioni del 30 per cento, come era possibile, per adeguarle all'accresciuto costo della vita, non si fissavano i minimi in 20 mila lire, adeguando la pensione alla scala mobile e non si eliminava la sperequazione fra uomini e donne. La critica più esplicita che facevamo era però, in definitiva, quella attinente all'accantonamento di ogni serio intento di riforma, per cui il provvedimento lasciava piuttosto perplessi.

Ma — ripeto — non intendo ritornare su quelle critiche; le ho accennate di sfuggita, a ricordo dell'appassionato dibattito dal quale era scaturito comunque qualche risultato positivo. Quel che oggi ci interessa, e interessa l'opinione pubblica, è conoscere se con lo avanzo del fondo i pensionati avranno lo sperato aumento del minimo di pensione. Il problema è di viva attualità per le note e ignote vicende dell'istituto erogatore. I pensionati faranno, infatti, immediatamente il loro logico ragionamento e porranno subito a confronto l'atteggiamento che l'I.N.P.S. ha tenuto nei loro riguardi, mantenendoli a bagnomaria, con lo sperpero e il malcostume

che ha caratterizzato l'andamento dell'attività dell'istituto.

Comprendo il disagio con cui le mie parole possono essere accolte dalla maggioranza ed io non vi insisterò a lungo: non parlerò di Corsi né del suo libro bianco, rosso o nero, non parlerò della sua destituzione né dei suoi torti, né delle sue ragioni; confidiamo che il Parlamento apra l'inchiesta auspicata da tutti i cittadini onesti, per illuminare l'opinione pubblica sulle malefatte dei singoli e sulla riforma dell'istituto, assicurando che i miliardi della collettività non vanno ad impinguare le casse di partiti e privati senza scrupoli.

L'I.N.P.S. è il più grande e più importante istituto di previdenza dei lavoratori italiani, e la sua gestione è di preminente interesse per i lavoratori, perché comprende tanti servizi e in primo luogo quello dell'amministrazione ed erogazione del salario differito e cioè delle pensioni. Tutto ciò dovrebbe supporre una gestione controllata e diretta dagli stessi lavoratori, quelli in attività e quelli in pensione, sia pure per il tramite delle loro rappresentanze sindacali unitarie.

L'I.N.P.S., invece, come confermano le cronache di questi ultimi tempi — e non soltanto giornalistiche e parlamentari, ma anche giudiziarie — è gestito nell'interesse di partiti di governo, di frazioni di questi partiti, e i servizi gestiti dall'istituto servono efficacemente non tanto per il raggiungimento dei fini istituzionali quanto al rafforzamento elettorale degli uomini di governo, per creare fonti di decisione che a Napoli possano consentire di sopravanzare i laurini, per arricchire i vari Nicola Aliotta e dare possibilità ai moralizzatori per antonomasia — che sono, come è ben noto, i socialdemocratici — di fare e disfare nell'istituto per contrastare l'avanzata delle sinistre. E tutto ciò a danno dei lavoratori che pagano i contributi, dei pensionati ai quali si negano brutalmente i loro diritti, dei bambini tubercolotici ai quali si nega il cibo. Nessuna parola di biasimo sarà sufficiente, signor ministro, per quanto sta accadendo.

Credo che non sia possibile non collegare le vicende dell'istituto con quelle dei pensionati. Noi difendiamo la causa dei pensionati, i quali reclamano l'adeguamento automatico per l'aumento dei minimi ai sensi della legge n. 903 del luglio 1965. Su alcuni organi di stampa è stato dimostrato anche con cifre e confutazioni che questo aumento è possibile. Ritengo che dubbi sull'interpretazione non dovrebbero esistere.

Alle nostre obiezioni di allora, che consistevano nella denuncia della intenzione del Governo di voler mantenere una forma di controllo centralizzato sull'ingente massa rappresentata dalle contribuzioni dei lavoratori dipendenti, allo scopo di destinare ad altri usi le eccedenze di gestione del fondo adeguamento pensioni, il ministro risponde affermando decisamente che le perplessità avanzate non erano fondate. È necessario quindi conoscere le cause del ritardo nell'applicazione della legge e avere un chiarimento netto perché il Parlamento e il paese sappiano a che punto è il problema, per dare subito l'aumento ai pensionati che non possono più attendere, per compiere un atto di giustizia senza burocratici ostacoli e senza remore.

Si dica una parola di conforto per il dramma di tanti vecchi senza sostegno, si dia agli italiani un atto di fiducia affermando che le leggi si fanno per essere applicate e non per essere disattese! (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nell'accingermi all'esame di questo importante capitolo del bilancio dello Stato devo ripetere l'annuncio che il voto del gruppo del Movimento sociale italiano sull'intero bilancio sarà contrario, per le ragioni di politica generale — ampiamente illustrate nel recente dibattito sulla fiducia del nuovo Governo dagli oratori che hanno parlato da questi banchi — e per le ragioni che sono state esposte in sede di discussioni, sui capitoli più squisitamente finanziari del bilancio, che si sono svolte in quest'aula nei giorni scorsi. Ma devo aggiungere che il nostro voto sarà contrario anche per ragioni più specificamente attinenti alla politica del lavoro del Governo, politica che noi riteniamo nel suo complesso sostanzialmente contraria all'interesse dei lavoratori italiani.

Noi riteniamo infatti che la crisi economica che affligge l'Italia ormai da circa tre anni, che ci si ostina a chiamare « congiunturale » con uno strano bisticcio di parole, come se si trattasse di una crisi occasionale, di una crisi che si verifica nella congiuntura di due fasi politiche o fasi economiche, mentre — invece — ha ormai assunto l'aspetto di un vero e proprio ciclo di crisi a carattere e dimensioni tali che — come dagli stessi esponenti del Governo e della maggioranza è stato

riconosciuto — non si erano manifestate dal dopoguerra in poi, la crisi economica — dicevo — che così dolorosamente si ripercuote sui lavoratori italiani, noi riteniamo che trovi una sua causa prevalente, se non assoluta ed esclusiva, nell'errata politica economica del Governo di centro-sinistra.

Ci confortano in questa diagnosi talune considerazioni d'ordine obiettivo. Anzitutto una considerazione d'ordine temporale: la crisi si è scatenata proprio dopo che il Governo di centro-sinistra aveva enunciato (le prime, aperte, indicazioni vennero dai banchi socialisti), nella fase preparatoria della formazione del Governo di centro-sinistra, la sua intenzione di modificare radicalmente la linea di politica economica dell'Italia e dopo che i primi governi di centro-sinistra avevano attuato o iniziato l'attuazione del capovolgimento della linea di politica economica seguita fin'allora dall'Italia, mediante taluni noti provvedimenti di massiccia e pesante interferenza sull'andamento della produzione, agendo quindi direttamente sui fattori psicologici e politici che sono alla base dei fenomeni economici. Al contrario, prima di tale mutamento l'Italia aveva attraversato un periodo di floridezza economica veramente notevole. Occorre, poi, considerare che successivamente all'avvento del centro-sinistra, e quindi contemporaneamente alla crisi economica italiana, tutte le altre nazioni europee continuavano a godere di un periodo di floridezza economica.

Quindi cause non di ordine obiettivo, non di ordine esterno; ma cause di ordine subiettivo, politico e cause d'ordine interno italiano.

Riteniamo quindi che una delle componenti predominanti di questa crisi sia proprio l'errata politica economica del centro-sinistra. Ma quello che maggiormente ci interessa dal punto di vista della tutela degli interessi dei lavoratori (e noi qui parliamo anche come rappresentanti politici in Parlamento di una delle quattro grandi confederazioni sindacali dei lavoratori) è l'interpretazione che delle cause di questa crisi ha ritenuto di dare il Governo di centro-sinistra, accreditando una delle versioni degli imprenditori economici, e cioè che la causa della crisi economica sia da individuare non in queste ragioni esterne, non in queste ragioni di mutata politica economica del Governo, ma nel precedente miglioramento delle condizioni economiche e dei salari dei lavoratori, che avrebbe determinato, con l'aumento del costo di produzione, una stasi, una difficoltà, paralisi nella produzione nazionale, rendendola meno competitiva di fronte alla produzione straniera.

Noi dobbiamo respingere in modo assoluto e formale questa interpretazione che riteniamo falsa e tendenziosa. Infatti se è vero che negli anni della floridezza economica le retribuzioni dei lavoratori italiani sono migliorate, è anche vero che ciò rientra in un processo fisiologico di distribuzione del reddito. Direi anzi che le retribuzioni dovrebbero essere aumentate ancora di più, se non si voglia, in un paese avviato verso il progresso sociale, fermarsi alla semplice distribuzione del reddito, ma si voglia approfittare proprio dei momenti di floridezza economica per attribuire ai redditi di lavoro una aliquota maggiore nella distribuzione del reddito nazionale. Gli aumenti delle retribuzioni negli anni floridi non sono stati quindi aumenti patologici ma fisiologici, perfettamente proporzionati allo sviluppo della produzione che si è avuto in quegli anni e perfettamente tollerabili dalla situazione allora florida della produzione e dall'impresa sia privata sia pubblica.

D'altra parte, tutti i miglioramenti economici conseguiti dai lavoratori negli anni floridi sono stati ottenuti con il consenso della controparte, cioè dalle organizzazioni sindacali dei datori di lavoro. Non vi è stata alcuna rivoluzione né alcuna violenza; direi che non vi è stata alcuna eccessiva pressione, ma soltanto una normale dialettica contrattuale (meno aspra di quella attuale) che ha portato le organizzazioni degli imprenditori a concedere gli aumenti salariali. E tutti coloro che hanno un minimo di pratica delle contrattazioni sindacali sanno che se le organizzazioni imprenditoriali concedono dei miglioramenti, sia pure dopo lunghe ed estenuanti trattative, significa che se lo possono permettere perché dispongono di un certo margine di sicurezza.

Né si può far colpa alle organizzazioni imprenditoriali italiane, pubbliche e private, di avere la vista corta e di non saper fare bene i propri calcoli, perché viceversa bisogna riconoscere quanto abili esse siano nella tutela, del resto legittima, dei loro interessi e nello svolgimento delle trattative sindacali.

Noi dobbiamo quindi respingere come falace, inesatta e falsa l'affermazione secondo cui i miglioramenti economici ottenuti dai lavoratori negli anni floridi siano stati la causa della crisi. Dobbiamo invece ribadire che quei miglioramenti hanno rappresentato soltanto una conseguenza del moto ascensionale della nostra economia e dell'incremento della produzione e del reddito nazionale, e appunto in conseguenza di ciò avevano iniziato un processo di più equa redistribuzione del reddito nazionale.

La causa vera della crisi deve essere invece ricercata, a nostro avviso, proprio nell'errata politica economica del Governo che, spaventando, comprimendo, determinando reazioni a catena (fatali nell'ambiente economico come in campo nucleare), ha messo in movimento una serie di fattori psicologici che prima hanno arrestato il moto ascensionale dell'economia e poi hanno determinato una contrazione degli investimenti e quindi un arresto di quello sviluppo produttivo che solo poteva consentire un continuo miglioramento della situazione economica, perché consentiva, attraverso perfezionamenti tecnici, una riduzione dei costi unitari di produzione tale da bilanciare — come aveva sino ad allora bilanciato nella dinamica contrattuale — l'aumento del costo del lavoro che si era giustamente determinato.

Quello che appare ancora più grave è che il Governo cerca oggi di dominare le conseguenze economiche della crisi agendo proprio sul fattore lavoro. Non potendo agire su alcuno degli altri ingredienti della complessa cucina economica italiana, preme l'unico pedale che ha a sua disposizione, quello del costo del lavoro ed esercita quindi una pesante azione di compressione per impedire la naturale, fisiologica lievitazione dei salari. Il fenomeno sta diventando drammatico proprio in questo periodo perché appunto ora vengono a scadere i più importanti contratti nazionali di lavoro.

Il Governo esercita questa azione innanzitutto direttamente, come datore di lavoro, nei confronti dei suoi dipendenti e dei dipendenti pubblici in genere (i quali tendono a diventare sempre più numerosi, mentre il Governo sta divenendo il più importante dei datori di lavoro oggi esistenti in Italia).

Si potrebbe obiettare che la situazione dei dipendenti statali è regolata con leggi; anche le leggi ricadono però nella responsabilità del Governo, essendo da respingere la comoda tesi secondo cui tale responsabilità ricade sul Parlamento. La realtà è che il Governo è, sì, legato alla sua maggioranza, di cui è espressione, ma nello stesso tempo condiziona e dirige, attraverso le segreterie dei partiti, la maggioranza stessa, talché la responsabilità politica è inscindibile tra Governo e maggioranza. Non è possibile riversarla sul potere legislativo, come qualcosa di astratto, dal momento che la funzione parlamentare si esaurisce di fatto tra la maggioranza e il Governo, che sono i soli posti nella condizione di potere effettivamente legiferare. L'intera responsabilità della legislazione ricade sempre sui gruppi di maggioranza, di cui il Governo è espressione

e dei quali esso a sua volta si serve come di braccio secolare.

La pesante pressione del Governo si esercita anche su tutte le altre categorie di dipendenti pubblici, da quelli degli enti locali ai parastatali, sino alle stesse aziende di Stato, come quella postelegrafonica e ferroviaria. Basterebbe por mente a quello che sta accadendo a talune categorie di pubblici dipendenti; ai processi penali che si stanno svolgendo, presso tutte le magistrature d'Italia, da Genova a Napoli, contro i dipendenti degli enti locali, a seguito delle denunce e di tutta una azione di compressione di cui in questa stessa aula, con i componenti del precedente Governo, noi abbiamo largamente discusso qualche mese fa in occasione dello svolgimento di talune interpellanze, per rendersi conto come il Governo sia, fra i datori di lavoro, uno dei più duri e dei più difficili.

Basterebbe ricordare l'ostilità del Governo nei confronti dell'applicazione ai propri dipendenti del congegno di scala mobile, che rappresenta l'unica valvola di sicurezza consentita al salario per mantenere il suo potere di acquisto di fronte alla svalutazione in corso. Basterebbe tener conto che dal 1960 al 1965, in 4 anni, la moneta ha perduto un quarto del suo valore (vi è stata infatti una svalutazione che non possiamo più chiamare strisciante, che non sarà stata neppure galoppante, ma comunque robusta, per cui il valore della moneta si è logorato del 25 per cento con delle punte, per i generi alimentari di prima necessità come la carne e per taluni cereali, del 40, 41, 42 per cento di aumento dei prezzi e conseguentemente di svilimento del valore della moneta, in proporzione enormemente superiore a quella degli altri paesi europei) per rendersi conto come l'opposizione daparte del Governo alla concessione del sistema di scala mobile a talune categorie di pubblici dipendenti, che ancora non ne fruiscono, rappresenti un grave colpo, un inconveniente per i lavoratori dipendenti e configura questo Governo (mi dispiace dirlo perché si tratta di un Governo di cui sono comprimari i rappresentanti del partito socialista) come uno dei più retri datori di lavoro che i lavoratori italiani possano ricordare nella loro esperienza.

Questa situazione pone il nostro gruppo politico e la nostra rappresentanza sindacale in una situazione polemica nei confronti dell'attuale Governo e della sua politica del lavoro. Ciò nonostante mi rendo conto che sul tavolo del ministro del lavoro si affollano in questo momento gravissimi problemi, i più

gravi io ritengo, della vita e dell'azione di questo Governo.

Sotto questo aspetto la nostra opposizione, pur essendo, come si è avuto occasione di constatare anche dalle prime battute del mio intervento, tutt'altro che tenera ed anzi piuttosto aspra e pungente, intende essere una opposizione critica, non sterile, una opposizione quindi costruttiva sul piano della soluzione dei problemi. La nostra parte politica e la nostra organizzazione sindacale, infatti, intendono partecipare alla soluzione dei grandi problemi che oggi si affacciano e si sottopongono all'attenzione del ministro del lavoro.

Si tratta di problemi di vario ordine: di ordine giuridico generale e costituzionale; di ordine economico generale; di ordine sindacale in senso specifico. Mi studierò di enunciarli, poiché non posso certamente esaurirne l'esame in questa sede, con la rapidità consentita da una esposizione che vuole essere però il più possibile completa e scrupolosa in questa materia e su questo bilancio.

Problemi giuridici. Se ne affaccia innanzi tutto uno, il problema dei problemi, il problema fondamentale, quello di sempre, cioè quello della posizione del sindacato nell'ordinamento giuridico italiano.

Noi ci troviamo in questo momento nella stessa situazione in cui ci trovavamo venti anni or sono. Si celebrerà nel prossimo mese di giugno il ventennale della Carta costituzionale, e ancora questo settore fondamentale (non della Costituzione, ma della struttura dello Stato moderno e dello Stato italiano in particolare) resta completamente sfornito non solo di ogni attuazione, ma addirittura di ogni opinione e progetto sul modo come risolvere il gravissimo problema. Tanto che la formulazione del primo articolo della nostra Costituzione — cioè quello che stabilisce che il nostro Stato è una Repubblica fondata sul lavoro — ha mantenuto e ha un valore esclusivamente epigrafico, con tutte le conseguenze tristemente umoristiche che da tale caratterizzazione potrebbero derivare.

Lo strano però è che mai come in questo momento lo Stato moderno, e lo Stato italiano in specie, constata direttamente la necessità che le rappresentanze sindacali delle forze del lavoro e della produzione partecipino alle decisioni che l'autorità politica si accinge a prendere. Questa necessità è apparsa evidente soprattutto in occasione dell'instaurazione di una politica di programmazione economica. Poiché la programmazione economica colpisce direttamente le categorie economiche e le categorie del lavoro, essa può essere condivisa

e quindi consapevolmente attuata dal popolo italiano, nelle sue articolazioni professionali, nelle varie categorie del lavoro e della produzione, soltanto se la programmazione economica non venga imposta come una veste, come una cappa, al di là delle volontà di questi elementi che ne sono i protagonisti. Altrimenti la programmazione urterebbe addirittura contro il vincolo costituzionale della violazione della libertà. In effetti qualunque politica a lungo raggio, qualunque impostazione che non si esaurisca in una normativa legislativa con le sue caratteristiche costituzionali e giuspubblicistiche, ma che tenda ad orientare la vita politica nazionale per un lasso di tempo che sia per lo meno di un lustro, ma che per molti aspetti si prolunga per ben quindici anni, non può essere imposta a quelli che ne devono essere protagonisti da una tecnocrazia burocratica ministeriale o da una tecnocrazia politica, dalle segreterie di taluni partiti; altrimenti capovolge e viola lo stesso sistema costituzionale della sovranità popolare.

Avremo modo di esaminare, quando si tratterà di discutere in Parlamento gli strumenti della programmazione, come lo strumento legislativo non possa essere validamente invocato ai fini dell'impostazione della politica di programmazione economica. Quindi non vi è neppure la salvezza della decisione parlamentare, anche se oggi la decisione del Parlamento è svuotata, nei contenuti, dalla situazione partitocratica che si è venuta a costituire.

In questa situazione diventa drammatica l'estraneità dell'organismo sindacale all'ordinamento giuridico dello Stato. Il sindacato non esiste nell'ordinamento giuridico del nostro Stato. Viene episodicamente tenuto presente solo in virtù di rapporti di cortesia di cui noi sindacalisti non possiamo non essere grati, ma che restano tali: il ministro Pieraccini è cortesissimo, scrupolosissimo nelle consultazioni sindacali; il ministro del lavoro è cortesissimo nelle sue consultazioni con i sindacati. Ma proprio perché noi dobbiamo dire che sono cortesi e quindi ringraziarli di questo atteggiamento dobbiamo denunciare la carenza del diritto, e i lavoratori vogliono riconosciuto il diritto a partecipare al governo dell'economia, se la nostra è veramente una Repubblica fondata sul lavoro. Tanto più quando questo diritto è ammesso da talune norme costituzionali; tanto più quando vi è una maggioranza colpevole di non avere attuato le norme costituzionali che questi diritti riconoscono; tanto più quando siamo oggi di fronte ad una formazione governativa che non vede più soltanto la democrazia cristiana al

potere, ma anche il partito socialista, cioè quel partito che ha sempre dichiarato apertamente, sia in sede sindacale, sia in sede politica, per bocca degli stessi suoi *leaders* che oggi fanno parte del Governo, che riteneva necessaria l'attuazione della normativa costituzionale dell'articolo 39, ritenendo che ciò rispondesse ad uno stretto diritto, a un interesse non trascurabile delle categorie dei lavoratori italiani.

Per il partito socialista è bastato andare al Governo per dimenticare tali affermazioni fatte in numerosi dibattiti televisivi. Ne ricordo uno svoltosi alla televisione, con la partecipazione di rappresentanti sindacali, cioè degli onorevoli Santi, Storti e Viglianesi, nel corso del quale l'onorevole Santi affermò energicamente che l'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione doveva essere considerato come un postulato fondamentale della C.G.I.L. e del partito socialista, con il conseguente riconoscimento quindi dei sindacati e della legislazione relativa alla contrattazione collettiva.

Su tutto questo si è sleso il più desolante silenzio. Vi sono stati tre governi Moro ed un governo che lo ha preceduto, i quali, nelle loro dichiarazioni programmatiche, di tutto hanno parlato, hanno messo mano a cielo e terra, ma nessun accenno hanno fatto, neppure sotto forma di direttiva, desiderio o semplice aspirazione, a veder risolto questo punto fondamentale consacrato nella nostra Costituzione. Così, oggi il problema si pone indifferibile all'azione dell'onorevole ministro del lavoro. Perché? Proprio perché ci troviamo quotidianamente di fronte a gravi inconvenienti. Ne citerò soltanto due tra essi, verificatisi in questi ultimi tempi. Precisamente due settimane fa, un'organizzazione sindacale di parte imprenditoriale, dopo essere andata avanti per più di un anno in una lunga, difficile e complessa trattativa relativa alla definizione e alla regolamentazione intersindacale del regime delle commissioni interne, giunta al momento della stipulazione, si è rifiutata, perché — secondo l'esplicita dichiarazione di detta organizzazione — nessuno sarebbe stato in grado di assicurare che quella contrattazione conclusa con tanta fatica non sarebbe stata successivamente compromessa da un'iniziativa legislativa che avrebbe potuto anche modificarla completamente o addirittura annullarla.

In queste condizioni di insicurezza quella organizzazione sindacale imprenditoriale si è rifiutata di firmare la pattuizione. Ora un atteggiamento di questo genere deve essere ritenuto inammissibile da parte di un'organizzazione imprenditoriale e pertanto è stato, come

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

lale, respinto da tutte e quattro le organizzazioni sindacali dei lavoratori.

Ma, onorevole ministro, gli inconvenienti restano ed è inutile assumere posizioni contrarie che, se anche appaiono giustificate, non saranno mai in grado di eliminare gli inconvenienti medesimi. Ovviamente oggi, di fronte alla carenza assoluta dal punto di vista giuridico, nessuna sicurezza si può avere circa l'osservazione e l'adempimento dei contratti collettivi perché appunto non è possibile offrire una garanzia di ordine generale, né di ordine speciale. Basta infatti che un aderente all'organizzazione sindacale, padronale o dei lavoratori, rifiuti l'osservanza del contratto, dimettendosi dall'organizzazione stessa, per constatare che nessun vincolo giuridico può essere posto in essere. Siamo quindi di fronte ad una mera situazione di fatto, ad un mero rapporto di individuale convenienza.

È chiaro che in quell'occasione noi ci siamo opposti dicendo che non è lecito da parte di alcuno limitare o scavalcare il diritto di iniziativa parlamentare. Non solo, ma abbiamo aggiunto che non si può impedire che il Parlamento disciplini con legge tutta la materia della contrattazione per rendere obbligatorie le contrattazioni per lo meno per i paciscenti, senza parlare poi dei settori che non sono compresi nel patto di lavoro.

Se viceversa fosse stato attuato l'articolo 39 della Costituzione la contrattazione avrebbe acquistato forza normativa per conto proprio, obbligatorietà *erga omnes* e non si sarebbero verificati gli inconvenienti lamentati in una materia di primaria importanza per i lavoratori italiani. Infatti nessuno può disconoscere che la tutela e la disciplina delle commissioni interne è materia di fondamentale importanza per i lavoratori, perché crea e disciplina un organo essenziale allo svolgimento della vita interna delle aziende, nello svolgimento fisiologico quotidiano del rapporto di lavoro.

Altro grave inconveniente si è verificato testè, con la scadenza del patto di lavoro dei metalmeccanici. Le principali organizzazioni sindacali dei datori di lavoro si rifiutano di iniziare persino una trattativa per il rinnovo del contratto perché ritengono di non poter accettare, neppure in linea di principio, le richieste di aumento salariale. Le organizzazioni sindacali tuttavia riescono a stipulare un accordo per il rinnovo del contratto ottenendo alcuni miglioramenti con un'altra organizzazione sindacale, la « Confapi », mentre la Confindustria, l'« Intersind » e l'A.S.A.P. assumono atteggiamenti differenti. Quindi,

aziende private e aziende pubbliche, organizzazioni sindacali private e organizzazioni sindacali dell'impresa pubblica protestano asserendo che la stipula del contratto con la « Confapi » non vale niente, che è *tamquam non fuisset*, perché la « Confapi » non rappresenta neanche l'1 per cento dell'organizzazione industriale italiana, forse ne rappresenta l'1 per mille.

Quindi, anche in questo caso, se l'articolo 39 della Costituzione fosse stato attuato, la « Confapi » sarebbe confluita con la sua delegazione in quella delegazione unitaria prevista dallo stesso articolo 39 e, conseguentemente, la volontà della « Confapi » di apportare quegli aumenti avrebbe giocato sul piano generale del rinnovamento del contratto e i lavoratori avrebbero visto tutelati i loro interessi. Ora, uno Stato che lascia il settore più importante della sua attività sguarnito di qualsiasi tutela giuridica, anzi addirittura fuori delle porte del proprio ordinamento giuridico, non può dirsi uno Stato fondato sul lavoro e neppure sul diritto. Anzi, uno Stato di questo genere si può dire fondato sul niente: in questo settore, ci troviamo di fronte a uno stato di fatto, non a uno stato di diritto, che può esser considerato e riconosciuto come stato di diritto solo per ragioni di politica generale, non certo per ragioni di rispondenza ai suoi fini istituzionali in questa materia. Una situazione di questo genere, di per sé gravissima su un piano generale, diventa però un problema specifico del lavoro, senatore Bosco, diventa un problema della contrattazione collettiva, diventa un problema della strumentazione indispensabile per il superamento di quelle gravissime situazioni che oggi sono davanti a lei e che tengono anchilosate l'economia e la produzione della nazione.

Quindi, bisognerà pure decidersi. Non le dico, signor ministro, che lei, come il mago Merlino, debba risolvere il problema con un colpo di bacchetta; però, deve porre il problema e ne deve proporre la soluzione, quale che sia, perché ella è il rappresentante del Governo in questo dicastero ed è, quindi, come le ho detto prima, in questo dicastero rappresentante anche della maggioranza. La proposta che venga fatta dal Governo è proposta di maggioranza e quindi trova possibilità di attuazione; oppure bisogna dichiarare che la maggioranza non è in grado di funzionare su questo che è uno dei fondamentali problemi della vita nazionale. E la soluzione può essere quella che si vuole. Decida: contratto o legge; e, quindi, attuazione della Costituzione o riforma della Costituzione. A 20 anni dalla pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

mulgazione della Carta costituzionale, su un problema di tale importanza, non si può, da chi si oppone, scegliere altra strada che la formale presentazione di una proposta di revisione costituzionale; e non si può, da parte del Parlamento e del Governo, che sollecitare in tal caso la discussione della proposta di revisione, per giungere o a una conferma — e quindi all'attuazione della norma costituzionale — o alla creazione di una norma diversa. Ma quello che assolutamente non si può fare è porsi le mani innanzi agli occhi per non vedere e lasciare questo settore della vita nazionale completamente fermo, brancolare nel buio.

Il Parlamento, negli anni precedenti, ha tentato una soluzione non di riforma costituzionale, quella costituita dalla legge n. 741. Noi fummo facili profeti a dichiarare da questi banchi che quella soluzione non poteva rinnovarsi a proseguire nel tempo, perché a ciò si opponeva il suo carattere di incostituzionalità, anzi di anticostituzionalità; e la Corte costituzionale così ha deciso.

Badi, onorevole ministro, che la Corte costituzionale sta enunciando il suo punto di vista sulla materia in modo molto garbato, con una serie di decisioni, con vari « considerando » e motivazioni in molte sentenze che riguardano anche diversa materia. Sta enunciando il proprio punto di vista sull'opinione che l'articolo 39 contenga una vera e propria riserva normativa della regolamentazione del lavoro a favore delle organizzazioni sindacali, purché l'articolo 39 venga però fedelmente attuato. Un domani potranno essere messe nel nulla anche delle leggi che volessero regolare diversamente la materia prima che si pervenga a una regolare revisione o riforma o modifica della norma costituzionale. Noi abbiamo quindi il dovere di insistere su questa posizione e riteniamo che nulla osti, oggi, perché l'articolo 39 della Costituzione venga attuato.

Riteniamo che questo dovrebbe costituire un impegno d'onore per il partito socialista italiano al Governo, poiché affermazioni fatte dal partito socialista in sede sindacale, attraverso la sua delegazione alla C.G.I.L., e in sede politica in numerose circostanze, tutte documentabili, dovrebbero oggi imporgli di adoperarsi per l'attuazione dell'articolo 39. Noi abbiamo avanzato anche specifica richiesta al vicepresidente del Consiglio, onorevole Nenni, ma non abbiamo finora ricevuto una risposta chiara e soddisfacente.

Ma i problemi giuridici che a lei si presentano non sono solo questi: sono molteplici, vari e vasti. Si pone, così, il problema della

riforma della previdenza sociale. Un po' di sfuggita ne ha accennato l'oratore che mi ha preceduto. Si tratta di un grosso problema. Non voglio attardarmi sulla cosiddetta riforma dell'assicurazione invalidità e vecchiaia attuata con l'ultima legge, che è stata da noi definita una beffa nei confronti di tutti i lavoratori e una truffa nei confronti di una categoria, cioè dei lavoratori dell'industria. Praticamente con la riforma dell'assicurazione dell'invalidità e vecchiaia che cosa ha fatto la maggioranza di governo? Esisteva un enorme debito del Governo verso il fondo adeguamento pensioni. Con una legge si è detto che il debito non si doveva più pagare. Se esso fosse stato pagato, avrebbe consentito un miglioramento notevole delle pensioni delle categorie creditrici. Viceversa il Governo ha ritenuto di legittimare con una disposizione di legge *a posteriori* la sua insolvenza precedente, il suo inadempimento, e ha tramutato il fondo adeguamento pensioni in un cosiddetto fondo sociale, in cui farà confluire il debito dal quale era impegnato ad altro titolo, e ad altro destinatario, per poter giungere a un minimo di pensione. Pertanto i lavoratori, considerati nel loro complesso unitario, non hanno avuto alcun miglioramento perché il monte dei contributi governativi è restato immutato. Il Governo ha tolto da un sacco per versare nell'altro. Le categorie dei lavoratori dell'industria sono state però truffate e depauperate, perché quel debito era destinato al miglioramento del loro trattamento pensionistico ed invece è stato adoperato dal Governo per sopprimere ad esigenze di altre categorie alle quali il Governo avrebbe dovuto ugualmente, in modo autonomo, provvedere.

Non mi dilungo su tale atteggiamento del Governo che abbiamo criticato in sede di discussione di quella legge, ma il problema ritorna, per forza di cose, sotto forma di richieste e di istanze di nuovi aumenti, progressivi e proporzionali, pensionistici da parte delle categorie che ritengono di essere state depauperate dalla legge. E ritorna il problema anche nel suo aspetto più ampio di riforma della previdenza sociale. Anche qui, signor ministro, bisogna pervenire a una soluzione. Non si può proseguire con questo andare a tentoni, dando un colpo qui e un colpo lì, con un po' di fiscalizzazione, da un lato, suscitando l'impressione quindi che l'onere della previdenza sociale debba ricadere sull'intera collettività nazionale corrispondendo ad un fine pubblico della intera nazione, e poi, dall'altro, mantenendo invece gli oneri sociali per talune categorie e bilanciando questa fiscalizzazione con degli

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

ulteriori carichi fiscali sulla produzione mediante le imposte di fabbricazione.

Bisogna anche qui essere fedeli al dettato costituzionale, che in materia è abbastanza chiaro. La norma dell'articolo 38 della Costituzione è veramente precisa. Essa prevede due categorie: i lavoratori e i non lavoratori. Mentre per i lavoratori riconosce che essi « hanno diritto che siano preveduti ed assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria », riserva poi agli inabili e ai minorati, cioè a quei cittadini che non sono lavoratori, non per colpa loro, ma per dolorosa fatalità, il diritto all'educazione e all'avviamento professionale, e a tutti i cittadini inabili al lavoro l'assistenza per provvederli dei mezzi necessari per vivere.

Per i lavoratori non vi è soltanto quindi un generico diritto all'assistenza, ma un obbligo statale articolato in quelle sei voci che costituiscono i sei tipi di rischi previsti dall'articolo 38 della Costituzione. Qualunque riforma della previdenza sociale — a meno che non voglia modificare il dettato costituzionale — deve tener conto di questa bipartizione fondamentale che esiste nella nostra norma costituzionale.

Ma, si dice, lo Stato punta ad un regime di sicurezza sociale. Anche a questo proposito desidero richiamarmi a principi fondamentali. Ella, signor ministro, è uomo di legge e docente universitario e quindi è in condizione di potere intendere questo linguaggio. Quando si parla di sicurezza sociale, ci si vuol riferire ad un sistema di ordinamento giuridico oppure ad un fine dello Stato e quindi ad un risultato da raggiungere? A nostro sommo avviso, la sicurezza sociale non può essere considerata come un *quid iuris*, cioè come un sistema di ordinamento giuridico, ma come un *quid facti*, cioè come un risultato da conseguire. Lo Stato cioè attuando le norme della Costituzione, articolando bene, senza sperperi, senza duplicazioni, tutto il sistema previdenziale ed assicurativo, attuando contemporaneamente l'assistenza per i cittadini inabili al lavoro e per i disoccupati, perseguendo la piena occupazione dei cittadini, deve raggiungere il risultato di garantire la sicurezza sociale, così come si garantisce la sicurezza alle frontiere. La sicurezza alle frontiere infatti non è un sistema giuridico ma il risultato di una saggia politica della difesa, il risultato di una saggia politica internazionale, interna, industriale, ecc.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il programma economico dà già

la risposta al suo interrogativo, onorevole Roberti, perché considera la sicurezza sociale come una meta da raggiungere a lungo termine.

ROBERTI. Lo so benissimo, onorevole ministro. Ho letto, postillato e considerato attentamente quel programma, ma ritengo che occorra avere le idee chiare. Che cosa si intende per meta da raggiungere a lungo termine: l'attuazione di un ordinamento giuridico diverso da quello previsto dalla Costituzione o viceversa un risultato da conseguire a lungo termine, cioè quando sarà stata data completa, precisa, esatta e perfetta attuazione all'ordinamento giuridico previsto dalla Carta costituzionale?

Questa è la scelta di fondo che il Governo può e deve fare. Sì, lo so, siamo di fronte ad un problema molto ampio, vi è tra le altre cose una strana confusione di terminologia. È più la semantica che la politica quella che governa in questa materia. Credo che tutto l'equivoco sia venuto da una erronea traduzione di un *Security Act* e di una locuzione anglosassone che ha fatto passare per sicurezza sociale, nel senso tecnico di previdenza sociale, quello che invece tale non era, ma aveva piuttosto il valore di « assicurazione », « garanzia » e non « sicurezza ».

Questa, ripeto, è la scelta di fondo che il Governo deve fare. Fatta questa scelta, però, deve passare, nell'un caso o nell'altro, all'attuazione pratica o mantenendo fede al sistema attuale della Costituzione o riformando però gli istituti, gli organi, l'onere ed i destinatari dei contributi o abolendo tutto questo e passando ad una diretta gestione statale con l'abolizione dei contributi ed una imposta generalizzata.

Non mi permetto di dare consigli, ma mi limito ad esporre un'opinione personale, che naturalmente può anche essere sbagliata, visto che siamo in una materia estremamente opinabile. A mio avviso vi è un settore assicurativo, cioè quello degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali, in cui il rischio che si vuol coprire è un rischio professionale, un rischio del lavoro, un rischio della produzione, e come tale l'onere della copertura deve ricadere integralmente sulla produzione. Così come affronta il rischio della rovina dell'edificio e del deterioramento degli impianti e delle macchine, analogamente l'imprenditore deve affrontare il rischio delle malattie professionali e degli infortuni sul lavoro, perché la causa generatrice — anche sotto la specie di occasione determinante — di questi fatti è sempre il processo produttivo come tale.

Vi è, poi, tutto un altro ampio settore di rischi che incombono sul lavoratore — sia pure in misura maggiore degli altri cittadini a causa dell'usura del lavoro e del logorio della fatica —, rischi che tuttavia non sono professionali, ma generici della vita (l'invalidità generica, esclusa l'inabilità da infortunio sul lavoro, la vecchiaia, la morte prematura, la malattia comune, le stesse malattie sociali a carattere diffuso, come ad esempio la tubercolosi). Questi, in altre parole, sono rischi comuni dell'uomo, e non specifici del lavoratore e possono essere quindi sottratti come onere specifico alla produzione, per essere riversati sull'intera collettività nazionale.

Pertanto la fiscalizzazione degli oneri sociali, utile e valido provvedimento sempre che non venga neutralizzato dal contemporaneo inasprimento degli oneri fiscali nei confronti di coloro che vengono alleggeriti degli oneri sociali, a nostro avviso dovrebbe orientarsi verso questo ampio settore di rischio generico, mentre dovrebbe mantenersi a carico della produzione tutto il settore del rischio professionale. Ma queste, ripeto, sono notazioni puramente personali ed esemplificative.

E passo ad un altro grosso problema giuridico che è sul suo tavolo, signor ministro: quello della struttura della impresa produttiva, della struttura della produzione stessa, della posizione che il fattore lavoro deve acquistare nella impresa. Anche qui, devo richiamarmi ad un dettato costituzionale: l'articolo 46 della Costituzione. Tale articolo — a parte l'imprecisione tecnica — indica con sufficiente chiarezza seppure con quella generalità che una norma costituzionale deve contemplare per la sua stessa natura, una strada. Esso infatti recita: « Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro » (che è uno dei fini dello Stato) « e in armonia con le esigenze della produzione » (ecco la condizione cui è ancorato questo sviluppo), la « Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende ».

Signor ministro, in venti anni, come la Repubblica ha riconosciuto questo diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende? La Repubblica italiana ha invaso il campo della produzione, si è appropriata di interi settori, per esempio, quello dell'energia elettrica. Ebbene, quale migliore occasione per affondare il bisturi non soltanto sulla titolarità della proprietà, ma soprattutto sulla struttura dell'impresa, visto che se ne faceva una impresa di Stato? Ricordo che il gruppo del Movimento sociale italiano presentò un

controprogetto alla legge sulla nazionalizzazione dell'energia elettrica, composto di ben 14 articoli, con cui proponeva articolatamente la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese soggette alla nazionalizzazione nel momento stesso in cui essa cambiavano titolare e diventavano imprese di Stato. Il Governo espresse parere contrario a quella nostra proposta che, posta ai voti, fu respinta dalla maggioranza. Votarono contro anche i comunisti che, per lo meno apparentemente, non facevano parte di quella maggioranza anche se forse già facevano parte della maggioranza di ricambio che anche l'onorevole Moro ha sollecitato di volta in volta quando si è trattato di fare approvare determinate leggi o determinati indirizzi di politica generale.

Tuttavia il dettato costituzionale resta e voi siete *in commissum* nei confronti dei lavoratori cui la Costituzione riconosce questo diritto. Perché non glielo volete riconoscere? Non glielo riconoscete come datori di lavoro, non glielo riconoscete come propulsori dell'attività legislativa, non glielo riconoscete come potere esecutivo nell'attuazione regolamentare delle aziende di Stato, dei monopoli pubblici, ecc. Voi contrastate questa aspirazione dei lavoratori e questo diritto, inteso non in senso strettamente giuridico perché non è tutelato da alcuna azione, ma inteso come direttiva che però la nostra Carta costituzionale chiaramente indica.

Oggi si presenta un'altra occasione, che è anche di sua competenza, signor ministro — e voglio sperare che non vorrà ritenersi estraneo alla materia —; vi è la riforma delle società per azioni. È un enorme argomento, questo, su cui il programma di Governo ha preso per giunta degli impegni. Che cosa impedisce che proprio in questa sede si istituzionalizzi la possibilità di partecipazione dei lavoratori alla gestione? Esiste anche lo strumento, le famose azioni di risparmio. Tutta la dialettica circa la riforma delle società per azioni si articola sulla differenziazione delle azioni in azioni di risparmio ed in azioni con diritto di voto. Ebbene, si può benissimo, in esecuzione del dettato dell'articolo 46, nonché dell'articolo 47 della Costituzione, che incoraggia il risparmio, far sì che i lavoratori, per lo meno quelli delle aziende di determinate dimensioni, rette con la struttura delle società per azioni, possano diventare titolari di azioni di risparmio, consentendo però a queste azioni di risparmio anche la possibilità di godere del diritto di voto. In tal modo si consentirebbe, attraverso questo congegno giuridico-economico, la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

aziende. Non ho scorto alcun accenno in proposito parlare nei disegni di legge né nelle varie proposte di legge e neppure nella discussione del C.N.E.L., se non di sfuggita, da parte del rappresentante della « Cisl » in quel consesso; ne ho sentito accennare senza molta fortuna da qualche partecipante di parte nostra nel recente convegno indetto dall'« Isle », presieduto dal professore Antigono Donati. Comunque, questo può essere uno dei modi per affrontare questo che è un altro dei grossi problemi giuridici che sono sul tavolo e che si presentano al suo esame.

Ultimo problema di ordine giuridico che io ho il dovere di sottolineare è quello concernente il regime di godimento dei diritti sindacali da parte di pubblici dipendenti. Oggi i pubblici dipendenti sono messi in condizione di non sapere che cosa è per essi lecito o illecito, illecito penale addirittura. È affidato alla discrezionale interpretazione di un magistrato, anche periferico, o di una autorità di pubblica sicurezza, stabilire se un determinato atteggiamento di un pubblico dipendente o di un dirigente sindacale nell'esercizio di un suo diritto sindacale, come per esempio il diritto di sciopero, che concreta praticamente un abbandono del servizio, rappresenti un reato o viceversa sia un atto legittimo. Infatti qualsiasi sciopero di pubblico dipendente può essere ipotizzato come abbandono d'ufficio. Il pubblico dipendente svolge una pubblica funzione, ha quindi un dovere d'ufficio. Dirò qualche cosa di più: qualunque sciopero del pubblico dipendente, se dovesse sfuggire per avventura all'articolo 330 del codice penale, cioè al delitto di abbandono d'ufficio, incapperebbe nel reato di disobbedienza al superiore di cui all'articolo 328 del codice penale, perché il superiore ovviamente gli darebbe ordine di non lasciare il posto e di non scioperare.

Questa, signor ministro, non è materia che, una volta venuta sul tappeto, possa essere lasciata al discrezionale apprezzamento di questa o di quella autorità giudiziaria, con tutte le oscillazioni che la giurisprudenza in questa materia può avere, oppure, peggio ancora, di questa o quella autorità di polizia giudiziaria. Noi abbiamo prospettato questo problema con delle interpellanze al suo predecessore, il quale allora non ci fece neppure l'onore di venire personalmente a sostenere il dibattito, e pur trattandosi di interpellanze e non di semplici interrogazioni, mandò in sua vece un sottosegretario. Ma lo riprospettiamo anche a lei, pur enunciandolo soltanto, in sede di bilancio; lo presenteremo ancora con apposite interpellanze e mozioni.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se permette, le rispondo subito, visto che il tempo a disposizione per le repliche dei ministri è molto breve. A mio avviso, bisogna por mano alla riforma del codice penale, ed ella sa qual era il mio intendimento quando ero ministro della giustizia: non si possono fare riforme episodiche, limitate ad alcuni articoli, ma si deve piuttosto adeguare tutto il codice penale ai principi della Costituzione.

ROBERTI. Le do atto di questa sua risposta e la ringrazio; ma la mia domanda non può recedere. *Rebus sic stantibus*, vi sono procedure giudiziarie in corso in tutta Italia, e noi siamo costretti, dopo vent'anni, a rivestire la toga di avvocato per andare a difendere i nostri sindacalisti che a Napoli, a Roma, a Reggio Emilia sono oggi imputati, proprio come sindacalisti, per aver autorizzato o per non essersi opposti allo sciopero dei vigili urbani oggi, domani allo sciopero dei netturbini, dopodomani, chissà, a quello dei cancellieri; perché tutto è pubblico servizio. Questo, onorevole ministro del lavoro, non è un problema che ella può riversare esclusivamente sul tavolo del suo collega della giustizia: deve affrontarlo pure lei, anche perché il Governo è il datore di lavoro in questi casi e ha grossi problemi di responsabilità, per esempio a proposito della costituzione o meno di parte civile, perché le decisioni in materia non sono mica lasciate al suo arbitrio, ma sono imposte per legge (è stabilito per legge, infatti, quando il Governo ha il dovere di costituirsi parte civile: non è che possa farlo o non farlo; sono posizioni istituzionali). Sarebbe comodo non vedere certe cose o fingere di non vederle: ma quando esse vengono fuori, si fanno vedere, e bisogna provvedere. Questo è un altro dei grossi problemi giuridici che arrivano sul suo tavolo e che mi sono permesso semplicemente di indicare.

E passo rapidamente all'esame di taluni problemi economici che riguardano anche il suo dicastero. Il problema economico di fondo — cioè il problema della lievitazione dei salari — l'ho già accennato nella parte introduttiva di questo mio intervento. Oggi ella sa, onorevole ministro, che gran parte della attività produttiva nazionale è ferma o minaccia di essere fermata per la scadenza verificatasi o in vista dei più importanti contratti collettivi di lavoro: vi è quello degli elettrici, che forma oggetto delle sue cure quotidiane diurne e notturne, nelle sale di via Flavia; vi è quello dei metalmeccanici, che arriverà fatal-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

mente tra breve, onorevole ministro, sul suo tavolo; vi è quello dei tessili, vi è quello dei chimici, vi è quello degli edili, vi è quello dei cementieri. Di queste bombe ne sono già scoppiate parecchie, e ancora ne continueranno a scoppiare.

Anche qui, onorevole ministro, a me piace sempre riportarmi ai principi, perché — ella che è cultore di diritto me lo insegna — bisogna stabilire dei criteri: solo stabilendo dei criteri e poi adattando questi criteri generali ai casi concreti, caso per caso, con tutta l'elasticità che la materia richiede, si evita il rischio di cadere in una serie di ingiustizie distributive: che sarebbe poi la cosa più grave. Bisogna dunque cercare di riportarsi ai principi generali.

Noi respingiamo in modo assoluto e documentatamente — e possiamo a questo proposito accettare qualunque dibattito, qualunque confronto di documentazione e di informazione — l'affermazione che l'aumento delle retribuzioni negli anni floridi abbia provocato la crisi economica; e quindi respingiamo la conseguenza che si vorrebbe trarre da questa fallace affermazione, elevata a teoria dal Governo e dagli imprenditori, che cioè non si possa concedere alcun miglioramento dei salari, perché un altro miglioramento dei salari — *post hoc, ergo propter hoc* — provocherebbe una seconda crisi economica. Non l'ha provocata prima, perché la crisi economica è stata determinata da altre cause, come abbiamo più volte dimostrato in quest'aula e come possiamo sempre dimostrare; non la provocherebbe dopo, perché il miglioramento delle retribuzioni alle scadenze contrattuali rappresenta un episodio fisiologico del processo di distribuzione e ridistribuzione del reddito, del progresso economico e sociale di ogni paese civile.

Bisogna dunque escludere questa posizione di partenza. E questa, invece, la posizione di partenza sbagliata che hanno preso le categorie imprenditoriali ed anche il Governo, sia come datore di lavoro, sia come orientatore dell'economia nazionale. Questa presa di posizione sbagliata provocherà grossi conflitti nel paese.

Per fare un esempio: perché oggi è tanto difficile risolvere la vertenza degli elettrici? Si rassicuri, signor ministro, non voglio entrare nel merito di quella questione, che è sotto la sua oculata mediazione, che non voglio disturbare. Perché si sono fatti i primi scioperi degli elettrici? Per il *quantum* di aumento richiesto e non accordato? No, per il rifiuto opposto dall'amministrazione dell'« Enel » — ente di Stato — e fatto proprio dal Governo (lo

stesso suo predecessore lo fece proprio), di aprire trattative su tale questione. Ed allora, per superare il fine di non ricevere da parte di questa impresa, per iniziare le trattative, fu giocoforza fare gli scioperi. Cosa altro potevano fare i lavoratori, in questo stato di cose? Il contratto era scaduto, ed essi avevano detto: vogliamo discutere per il rinnovo di questo documento e presentarvi le nostre richieste di miglioramento. Il che, ripeto, è fisiologico alla scadenza: altrimenti, onorevole ministro, tutta l'economia dei rapporti di lavoro crollerebbe; nessuna impresa potrebbe chiedere il rispetto dei patti di lavoro, contratto durante, se non vi fosse questa legittima attesa dei lavoratori, che stanno tranquilli fino a quando il contratto dura, ma che alla scadenza del contratto hanno il diritto perlomeno di prospettare le loro richieste di miglioramenti, di vederle esaminate, di discuterne e, nei limiti del possibile, di vederle accolte, se no non tutto, almeno in parte.

Di fronte a quel fine di non ricevere, i lavoratori fecero lo sciopero. E cosa stanno facendo i metalmeccanici oggi, se non lo sciopero? E questo perché? Perché dalla controparte ci si rifiuta di sedersi ad un tavolo per discutere le richieste di miglioramento.

Guardate un po' cosa accade! Quando la vertenza viene composta, si addebita al lavoratore il costo di questo sciopero, fatto non per ottenere 10 invece di 8 di miglioramento — quella ancora ancora è materia contrattuale — ma per iniziare le trattative del contratto; e quindi ci si rifiuta di corrispondere ai lavoratori il pagamento delle giornate di sciopero (e la legge in questo aiuta il datore di lavoro). Però cosa si fa? Si limita la corresponsione dell'aumento in vista delle giornate di sciopero che vi sono state. Ecco, quindi, che arriviamo anche qui ad un punto morto.

Questo è un problema economico di prima grandezza ed ella, onorevole ministro, lo deve affrontare coraggiosamente; ella deve convincere le categorie imprenditoriali che, quali che siano le condizioni (non voglio entrarci in questo momento, dovrò occuparmene in altra sede) in cui versa adesso quel determinato ramo di produzione, nulla vieta al lavoratore di presentare le proprie istanze e le proprie richieste di miglioramento alla scadenza contrattuale e di ottenere che di fronte a queste istanze e richieste di miglioramento si apra una trattativa e si cominci a esaminare il merito, il *quantum*, la decorrenza, le possibilità. In questa sede potranno giocare i principi della distribuzione del reddito ed anche della redistribuzione del reddito, onorevole mini-

stro. Non lo dimentichi mai: ad ogni contratto di lavoro bisognerebbe pervenire ad una — piccola se la situazione è critica, meno piccola se la situazione è favorevole — redistribuzione del reddito della produzione, e quindi al miglioramento del reddito di lavoro. Questa deve essere la inamica di una giusta trattativa sindacale; altrimenti ci troveremo di fronte alla necessità di agitazioni massicce, che veramente bloccheranno qualunque possibilità economica della nazione.

Ma, si dice: l'alternativa (non c'è giornale oggi in cui non troviamo questa parola; hanno imparato benissimo questa materia tutti i commentatori, sono diventati tutti degli economisti, dall'onorevole La Malfa all'ultimo commentatore di giornale), lavoratori, è questa: o miglioramenti o occupazione. Se volete i miglioramenti non potete avere l'occupazione, avrete invece la disoccupazione; se volete la disoccupazione, avrete il miglioramento.

Se mi è consentita una parentesi, vorrei raccontarle una storiella, onorevole ministro, narrata dalle genti meridionali, che si riferisce a molto tempo fa, quando, cioè, il costo della cena era di un soldo. C'era una padre che aveva vari figlioli, e a questi figlioli la sera diceva: ragazzi, cosa volete, il soldo o la cena? I ragazzi avevano mangiato a mezzo-giorno, pensavano che con il soldo potevano andare al cinema o a prendere il gelato, e preferivano il soldo alla cena. Sennonché, al mattino successivo, quando i ragazzi, dopo il digiuno serale, si presentavano, con le zanne aperte, affamati, per la colazione, il padre li metteva davanti allo stesso dilemma: chi voleva fare colazione doveva riversare il soldo. E così recuperava il soldo, mentre la sera precedente aveva risparmiato la cena. Qualcosa di analogo si vorrebbe fare oggi (se mi è permessa la facezia in una situazione così grave) nei confronti dei lavoratori, ponendo questa alternativa: o miglioramento di salario o occupazione.

No, non è vero, onorevole ministro. Anche qui, dobbiamo dirle che non è vero, che non si può porre in questo modo l'alternativa. Non è giusto e non è vero porla in questo modo. Prima di tutto, questa alternativa non esiste, perché il miglioramento dei salari si ripercuote necessariamente sulla produzione. Non voglio arrivare alla impostazione panglossiana: il miglioramento dei valori fa aumentare la domanda globale, l'aumento della domanda globale porta a uno sviluppo dell'industria e quindi si elimina la crisi. No, questo sarebbe troppo semplicistico (in questo modo, crisi non ve ne sarebbero mai: il sillogismo appa-

rirebbe come un sofisma, sotto questo aspetto). Voglio dire qualcosa di diverso e tecnicamente ineccepibile: il miglioramento dei salari, se è seguito da uno sviluppo della produzione, dalla ricerca, dall'analisi continua dei costi, dallo sviluppo del progresso tecnologico, porta necessariamente a un miglioramento della produttività, ad un aumento del tenore della produttività e, quindi, ad un maggior reddito. In un maggiore sviluppo estensivo e intensivo della produzione si abbreviano (per ragioni non dovute al lavoro, ma al processo tecnologico) i tempi di lavoro, e quindi i costi unitari; perciò c'è la possibilità di fronteggiare l'onere del miglioramento concesso senza dover incidere sull'occupazione.

Non è vera quindi l'alternativa: o blocco dei salari o disoccupazione. Ma se fosse vera questa alternativa, che non è vera, ci sarebbe egualmente la soluzione: la riduzione della giornata di lavoro, la riduzione della settimana di lavoro, senza ridurre il salario! C'è già un esperimento storico, fatto dopo la crisi del 1929: si dovette lavorare quattro anni per farlo accogliere da tutte le nazioni europee ma poi si giunse alla legge del 1937, con la riduzione della settimana lavorativa a 40 ore. E fu solo allo scoppio della guerra, nel 1940, che per le necessità belliche fu abolita — anzi, fu sospesa — la legge del 1937 sulle 40 ore lavorative.

Badi, onorevole ministro: onestà avrebbe voluto che, cessato l'episodio bellico, cessata la situazione di convulsione postbellica, rimessasi l'economia italiana con il *boom*, si fosse ripristinata quella legge del 1937, con la settimana lavorativa di 40 ore che era stata soltanto sospesa, per tener fede agli impegni di progresso sociale di questa Repubblica fondata sul lavoro. Anzi, si sarebbe dovuto andare oltre quel limite che già nel 1937, ossia circa 30 anni dopo, era stato ritenuto possibile e si era attuato. E tenga presente, onorevole ministro, che questo progresso si era attuato non solo in Italia! Mi rendo conto, infatti, della difficoltà di operare una riduzione dell'orario di lavoro soltanto in un paese, specialmente quando ci troviamo in una atmosfera, in una situazione istituzionale comunitaria, per cui c'è un sistema di scambio, di vasi comunicanti, tra l'uno e l'altro paese, fra l'una e l'altra fonte di produzione. Se solo noi in Italia attuassimo la riduzione dell'orario di lavoro lavoro senza ridurre il salario (per questo furono istituiti gli assegni familiari; lo richiamo al suo ricordo, onorevole ministro), si potrebbe verificare un aumento del costo della produzione, di cui si avvantaggerebbero, in

sede di mercato internazionale, in termini di competitività, gli altri paesi. E allora bisogna ottenere l'adozione del sistema anche dagli altri paesi. Ecco perché si arrivò al 1937! Perché solo nel 1937 la Francia (con la legge del 1936), la Germania e gli altri principali paesi europei aderirono attraverso il congegno del *B.I.T.* (allora non esisteva il *M.E.C.*, ma esisteva il *B.I.T.*, cioè il *Bureau international du travail*) a questo sistema, che poi è un sistema di progresso sociale.

Ebbene: questo sarebbe il sistema da attuare! Ora c'è il *M.E.C.*; e bisogna che pure le forze del lavoro vi siano rappresentate. Il *M.E.C.* non dev'essere soltanto Europa unita sul piano dei lavoratori economici, ma anche Europa unita sul piano delle organizzazioni del lavoro, che con le loro rappresentanze di tutte le confederazioni (non di una soltanto), devono articolare questa difesa unitaria, e quindi devono portare le decisioni comunitarie — siano raccomandazioni o siano decisioni vere e proprie — a questo temperamento delle esigenze. Se no si sente una sola campana; e il *M.E.C.*, con tutte le migliori intenzioni, per le impostazioni politiche dei governi che vi partecipano, può diventare un fenomeno praticamente antisociale, o per lo meno di ritardo o di arresto del progresso sociale.

Quindi, nell'ipotesi che l'alternativa di cui sopra fosse valida, il rimedio ci sarebbe.

Si dice: ma i datori di lavoro non aderiscono. Anche qui bisogna richiamarli alla Costituzione. Vi è l'articolo 36 della Costituzione, che al secondo comma dice: « La durata massima della giornata lavorativa è stabilita dalla legge ». La Costituzione riserva dunque al legislatore di stabilire la durata della giornata lavorativa. Si tratta dell'unico caso di riserva legislativa; il che conferma la validità dell'interpretazione della Corte costituzionale, secondo cui l'articolo 39 contiene invece una vera e propria riserva normativa, in materia di lavoro, ai contratti collettivi e non alla legge. Infatti, dove la Costituzione ha voluto porre la regolamentazione legislativa come fonte di norme lo ha indicato; e lo ha indicato appunto nel caso della durata del lavoro, elemento che tanto incide sulla vita umana, sul rendimento e sul progresso.

Se quindi nell'economia generale delle Nazioni Unite o almeno del *M.E.C.* si potesse far accettare questo principio; se nel programma economico nazionale — alla cui elaborazione e attuazione dovrebbero partecipare le organizzazioni sindacali, una volta istituzionalizzate — si seguisse questa strada; vi sarebbe anche lo strumento per attuare una direttiva

di questo genere, e lo strumento sarebbe quello legislativo.

Passo ora a trattare dei problemi più squisitamente sindacali. Ci troviamo oggi in questa situazione: l'articolo 39 della Costituzione non è attuato; il sindacato, perciò, è un *quid facti*, una specie di società filantropica...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Veramente non è così.

ROBERTI. Purtroppo, onorevole ministro, l'organizzazione sindacale è anche filantropica: perché di fatto copre quasi tutta l'area della produzione italiana in tutti i settori, dall'agricoltura all'industria, ai servizi, al pubblico impiego, usufruendo soltanto dei limitati contributi degli associati. Bisogna trasformare la situazione di fatto in situazione di diritto. Noi pensiamo che ciò si possa attuare con leggi; ma non escludiamo che ci si possa pervenire anche attraverso la prassi.

Sappiamo tutti che in materia giuspubblicistica il fatto diventa spesso fonte di diritto. È un po' quello che cerca di attuare il ministro del bilancio, con l'istituzione dei comitati regionali della programmazione con la partecipazione degli organismi sindacali. Questi sono previsti in un decreto e cominciano a funzionare. Alcune leggi, per altro, si richiamano per inciso a questi organismi, per cui tra un po' di tempo, in virtù di questa prassi che è fonte di diritto, essi entreranno nell'ordinamento giuridico.

Il primo problema dei sindacati (che sono dunque organismi di fatto, operanti nell'interesse di vaste masse di lavoratori) è quello di avere una loro protezione giuridica e la possibilità di svolgere la loro attività. Ora, perché un organismo, quale che sia, possa svolgere la propria attività, occorre che siano soddisfatte due condizioni fondamentali: che cioè esso abbia una tutela giuridica e la possibilità economica di operare.

Oggi i sindacati non hanno alcuna tutela giuridica, al punto che noi assistiamo (e so che anche ella assiste, onorevole ministro del lavoro: con rincrescimento, con rammarico, ma assiste) a discriminazioni che vengono fatte nei confronti di alcuni sindacati nello svolgimento della loro attività. Si tratta di fenomeni saltuari e patologici di violazione di norme costituzionali, di norme giuridiche, del sistema generale del diritto; ma questi fenomeni sono resi possibili perché il sindacato non ha riconoscimento giuridico.

Occorre, onorevole ministro, che vi sia allora un'azione politica di Governo che rimuova queste situazioni ed elimini le lamentate

disfunzioni. È assurdo che oggi si possa considerare valida la formazione di un organismo cui devono partecipare i rappresentanti delle organizzazioni sindacali, quando se ne escludono talune e se ne inseriscono altre; tanto assurdo che si sta formando una vasta giurisprudenza, sia del Consiglio di Stato sia della magistratura ordinaria, che considera illegittime queste esclusioni e pone nel nulla gli atti, i regolamenti e gli stessi decreti attraverso i quali vengono commesse queste irregolarità.

Posso citare alcune di queste pronunzie riguardanti la nostra organizzazione sindacale. Con una sua decisione del 19 gennaio 1966, ad esempio, il Consiglio di Stato ha dichiarato illegittima la formazione del comitato centrale previsto dall'articolo 13 della legge 14 febbraio 1963, riguardante la « Gescal », per la mancata inclusione dei rappresentanti della « Cisnal ». Il Consiglio di Stato ha esaminato nel merito l'istanza della « Cisnal », ha valutato alla stregua degli elementi empirici oggi disponibili anche la consistenza organizzativa del sindacato, e ha concluso col ritenere illegittimo l'operato del Governo che ne aveva decretato l'esclusione. Accogliendo il ricorso proposto dalla « Cisnal » — reca la decisione — il Consiglio di Stato « annulla il decreto impugnato limitatamente al punto in cui nomina i componenti in rappresentanza dei lavoratori del comitato centrale, salvi gli ulteriori provvedimenti dell'amministrazione ».

Analoga decisione si è avuta per quanto riguarda il Comitato nazionale della produttività, con sentenza del maggio del 1957. Il tribunale di Firenze, poi, si è espresso nello stesso senso a proposito della mancata inclusione dei rappresentanti della « Cisnal » nel comitato provinciale per le casse edili.

È inconcepibile pertanto che simili discriminazioni continuino ad avvenire in sede governativa e che i rappresentanti della « Cisnal » si debbano rivolgere all'autorità tutoria ed ottenere da essa una serie di giudizi che annullano l'operato del Governo e confermano la validità delle tesi e dei principi dalla stessa « Cisnal » sostenuti. Così operando il Governo, onorevole ministro, si pone fuori della legge e fuori della Costituzione, anzi contro la Costituzione. Questo stato di cose non è ulteriormente tollerabile.

Ho cercato di dare al mio intervento, come parlamentare, come modesto studioso di problemi del lavoro e come dirigente di una delle quattro grandi organizzazioni sindacali, una impostazione concreta e obiettiva, di critica, indubbiamente dura, ma anche costruttiva e dettata da spirito di collaborazione. A questo

punto, però, devo richiamare con assoluta serenità che questo stato di cose non può andare avanti, perché l'illecito chiama l'illecito. Quando il Governo si pone in condizione di vedere annullati uno dopo l'altro i suoi decreti per illegittimità, per eccesso di potere, per errori di interpretazione, per violazione di legge, non può rimproverare coloro che sono sistematicamente colpiti da questi illeciti se essi ricorrono a loro volta ad altri illeciti per la tutela di questo loro diritto, che è un diritto costituzionale di libertà e si richiama alle norme fondamentali della nostra Carta costituzionale (e in particolare ai principi generali contenuti nel primo titolo, oltre che a quelli specifici previsti nel terzo titolo, riguardante i rapporti economici e sociali).

Il Governo deve affrontare questo problema politicamente con i suoi *partners* di Governo e di partito; deve affrontarlo istituzionalmente, giuridicamente e nella pratica quotidiana. Io ricordo che quando nella pratica quotidiana si voleva tenere un atteggiamento di questo genere nei confronti dei rappresentanti della C.I.S.L. nel 1949, quando vi fu la rottura dell'unità sindacale, i rappresentanti del Governo quando si entrava nelle sale di riunione dicevano: se non vi è il rappresentante della C.I.S.L., non si prosegue nelle trattative e nelle discussioni, perché sono stati convocati tutti i rappresentanti sindacali e tutti devono essere qui presenti.

Trattasi di una situazione abnorme, che ripugna agli stessi lavoratori. Noi abbiamo dichiarazioni di lavoratori iscritti alla C.G.I.L., alla C.I.S.L., alla U.I.L., i quali si sentono mortificati di dover opporre ai loro compagni di lavoro, con i quali combattono insieme, queste eccezioni di discriminazione e di incompatibilità. Non si dimentichi che oggi sui banchi degli accusati dei tribunali di Napoli, di Roma, di Reggio Emilia, sono fianco a fianco i rappresentanti sindacali della C.G.I.L., della C.I.S.L., della U.I.L. e della « Cisnal », per i reati di cui agli articoli 328, 330, 331 ed altri del codice penale. Si tratta di dirigenti sindacali che insieme devono andare a rendere conto al giudice istruttore, all'autorità giudiziaria di questo loro comportamento sindacale. Sono gli stessi giornali di partito, *l'Unità*, *Il Popolo*, che comunicano i nomi e la contemporanea presenza di questi rappresentanti sindacali nelle aule giudiziarie.

Perbacco: quando si tratta di andare in galera non vi sono discriminazioni tra i rappresentanti sindacali! Quando si tratta di andare a stipulare i contratti, cioè a tutelare in modo attivo i propri diritti, si commette inve-

ce questo enorme abuso, questa mostruosità giuridica, costituzionale ed umana che è la discriminazione nei confronti di una delle organizzazioni sindacali. Ed il Governo si presta, tiene bordone, fa di soppiatto le consultazioni sindacali separate, sacrificandosi, non voglio negarlo, ma prestandosi a questa cattiva azione, senza trovare l'energia di impostare politicamente e costituzionalmente il problema.

È una posizione, questa, che deve essere superata, onorevole ministro. È una richiesta precisa che ho l'onore di farle a nome del nostro gruppo, del nostro partito, della nostra organizzazione sindacale, della normale contesi, delle stesse libertà civili stabilite dalla Costituzione. Ella deve affrontare questo problema insieme a noi. Altrimenti decadremo tutti in una situazione di mero fatto, in una situazione di giungla, di violenza, che si eserciterà qualche volta (e me ne dispiacerà molto) nelle stesse aule del Ministero, negli uffici, nelle organizzazioni in cui si dovesse verificare una così odiosa, mostruosa, antiggiuridica presa di posizione che dovesse essere tollerata ai danni della nostra come di altre organizzazioni sindacali.

Onorevole ministro, ho completato con questo l'esposizione del nostro punto di vista su quest'ampia panoramica dei rapporti di lavoro. Sia per i problemi economici che ne costituiscono il contenuto e l'essenza, sia per quelli giuridici che ne costituiscono l'intelaiatura e la struttura. È tempo che ella prenda in considerazione questi rapporti. Il diritto è la rete di sicurezza dei fenomeni economici e sociali; e quindi è comprensibile che arrivi un po' in ritardo, quando il fenomeno si è localizzato, si è manifestato nella sua consistenza e deve essere regolato. Ma se poi non arriva del tutto, lascia questi fenomeni allo stato brado: e il fenomeno esistente, quando si trova allo stato brado, si fa ragione da sé, mentre lo Stato in cui viviamo e di cui siete responsabili non è più uno Stato di diritto, ma un mero Stato di fatto, e può diventare uno Stato di violenza. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Guerrini. Ne ha facoltà.

GUERRINI GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio intervento — necessariamente breve, come si conviene in un dibattito che vede impegnati tanti valenti oratori di tutti i gruppi politici — sarà incentrato su due argomenti che lasciano scarso margine alle impennate oratorie, per la loro aridità, e che si affidano all'attenzione degli

uffici del Ministero e degli enti previdenziali (oltre che, naturalmente, dell'onorevole ministro) piuttosto che alla paziente cortesia dei colleghi. Parlerò dunque del contenzioso amministrativo e giurisdizionale tra lavoratori ed enti di previdenza e del collocamento obbligatorio.

Il contenzioso, sia nella fase amministrativa sia in quella giurisdizionale, è materia che non sfiora i grandi temi del diritto del lavoro o della politica del Ministero del lavoro, ma è tuttavia di tale concreta importanza, involge tali e tanti problemi di ordine giuridico e pratico da rendere necessario, a mio giudizio, che se ne parli in una sede così elevata come quella in cui ho l'onore oggi di intrattenere i colleghi.

Desidero introdurre il mio discorso con un esplicito riconoscimento dell'efficacia dell'azione degli enti di patronato in difesa dei lavoratori aventi diritto a prestazione da parte degli enti previdenziali. Essi sono i naturali antagonisti degli enti previdenziali e mirano, in conformità alla loro natura e ai loro compiti istituzionali, a difendere gli interessi particolari dei singoli, in contrasto con gli interessi generali rappresentati e difesi dagli enti.

Per quanto vivace e talvolta dura sia la contesa tra enti di patronato ed enti previdenziali, non vi è dubbio che lo scontro è un momento necessario della permanente dialettica che si apre tra chi chiede e chi talvolta è costretto a negare.

Dopo la soppressione del patronato nazionale, avvenuta nel 1942, venne a cadere il principio su cui si imperniava la precedente disciplina, e cioè la rappresentanza legale della categoria da parte dell'ente di patronato. Nel vuoto legislativo creatosi intervenne il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 29 luglio 1947, n. 804, il quale affermò i seguenti principi: 1) conferimento agli enti di patronato del potere di assistere e tutelare i lavoratori in sede amministrativa e davanti agli organi di liquidazione, con conseguente divieto ad agenzie o singoli procacciatori di esplicare opera di mediazione per l'assistenza; 2) possibilità di costituire enti di patronato solo da parte di organizzazioni nazionali di lavoratori i cui statuti prevedano una attività di carattere assistenziale; 3) gratuità assoluta delle prestazioni degli enti di patronato; 4) sistema misto di finanziamento.

Sulla base di tali principi e in virtù della disposizione di legge che dianzi ho citato, funzionano in Italia oggi ben nove istituti

di patronato: il patronato « Acli »; l'I.N.C.A., promosso dalla C.G.I.L.; l'E.A.S. e l'I.N.A.S., promossi dalla C.I.S.L.; l'« Onarmo », cioè l'Opera nazionale di assistenza religiosa e morale degli operai; l'I.T.A.L., promosso dall'U.I.L.; l'E.N.A.S., promosso dalla « Cisl »; l'E.P.A.C.A., promosso dalla Confederazione nazionale dei coltivatori diretti; l'I.N.A.P.A., promosso dalla Confederazione nazionale artigiano. Ripeto che l'attività degli enti di patronato è encomiabile, per la vastità e la serietà dell'impiego con cui assolvono il proprio mandato. Ma è proprio in relazione a tale attività che dovrebbero, a mio giudizio, essere chiarite due questioni.

Prima questione: l'attività dei terzi per l'assistenza ai lavoratori in materia previdenziale. Come è noto, in dottrina vi è una tesi che considera acquisito il monopolio degli enti di patronato, per effetto della legge che prima ho citato in materia di assistenza dei lavoratori in sede amministrativa. Vi è poi un'altra tesi, che considera tuttora aperta ai terzi un'attività parallela e in certo senso concorrenziale con quella degli enti di patronato. Sarebbe dunque necessario, a mio giudizio, definire una volta per sempre questo problema che involge delicate questioni anche di natura morale.

Seconda questione: il finanziamento degli enti di patronato. L'attuale sistema è ritenuto dal Ministero il più equo, perché remunera l'attività degli enti di patronato in proporzione al numero delle pratiche effettivamente svolte. Non vi è dubbio che questo può essere considerato un criterio valido. Il fatto che da molti anni funzioni senza creare difficoltà starebbe a dimostrarlo. A mio giudizio, però, meglio sarebbe adottare il criterio cui accenna la relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia — pur senza farsene paladina — attribuendo a ciascun patronato una somma proporzionale all'estensione dei servizi e una somma proporzionale al lavoro svolto. Non mi sembra accettabile, invece, l'idea di attribuire una somma minima garantita per ciascun patronato, per il pericolo evidente di sperequazioni e di abusi che tale sistema comporterebbe.

Non credo sia conveniente innovare in materia di esercizio di patronato. Sono decisamente contrario ad attribuire agli enti il patronato in sede giurisdizionale. Ciò non solo per tutelare efficacemente la professione di avvocato e di procuratore, che da siffatta estensione della tutela verrebbe gravemente compromessa; ma anche per tutelare gli in-

teressi del lavoratore, cui dovrebbe essere garantita, come avviene attualmente, la libera scelta del difensore.

L'attività dell'ente di patronato si deve esplicare in pieno sul terreno del procedimento amministrativo. Per quanto ne sappia, questa attività è svolta con diligenza e notevole perizia. Si è creata ormai una vasta categoria di funzionari specializzati, preziosissimi per i lavoratori. Certo, però, la congerie di leggi che disciplinano la materia dei ricorsi amministrativi è veramente paurosa; tanto che talvolta anche i più valorosi funzionari degli enti vi si smarriscono.

Sarebbe per lei grande titolo di merito, onorevole ministro, porre mano all'unificazione delle procedure amministrative. Ciò sarebbe di grande giovamento per i lavoratori, per gli enti di patronato e per gli avvocati che si dedicano a questo ramo del diritto.

Si può dire che ad ogni tipo di prestazione degli enti previdenziali corrisponda oggi una diversa procedura amministrativa. Alcuni esempi. Per negata pensione di invalidità e vecchiaia: ricorso entro 90 giorni dalla comunicazione all'interessato del provvedimento impugnato, al comitato esecutivo dell'I.N.P.S. Contro la dichiarazione di inabilità di navigazione ai marittimi: ricorso a speciali commissioni mediche di primo grado e poi a commissioni mediche di secondo grado, entro 60 giorni dalla decisione; per altre controversie che non riguardino giudizi di inabilità l'interessato può ricorrere direttamente al giudice ordinario. Per gli iscritti al fondo di previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto: è prevista una fase di natura amministrativa (ricorso gerarchico) entro 15 giorni dalla notifica del procedimento, e l'improcedibilità dell'azione giudiziaria qualora tale ricorso in via amministrativa non sia stato tempestivamente inoltrato; in materia di pensioni l'interessato può invece adire direttamente l'autorità giudiziaria, secondo un recente insegnamento della Suprema Corte; se poi si controverte in materia di accertamento di invalidità in relazione alle mansioni svolte dal personale autoferrotranviario, allora la procedura amministrativa diventa di nuovo obbligatoria, ma è assai diversa da quella dei marittimi, sia per quanto riguarda l'iter sia per quanto riguarda i termini. Fondo per il personale telefonico: ricorso amministrativo, entro 30 giorni dalla comunicazione del provvedimento; decisione entro 60 giorni; particolari procedure amministrative sono previste per l'accertamento

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

dell'invalidità e della disoccupazione involontaria: ricorso entro 90 giorni al comitato speciale. Tubercolosi: ricorso entro lo stesso termine al comitato speciale per la tubercolosi. Cassa unica per gli assegni familiari: ricorso al comitato speciale per gli assegni familiari, questa volta entro 120 giorni dalla comunicazione all'interessato, e ricorso al Ministero entro 30 giorni dalla decisione. Procedure particolari debbono essere seguite, sempre sul terreno amministrativo, in materia di cassa per il trattamento di richiamo alle armi, cassa per l'integrazione dei guadagni agli operai dell'industria, in materia di infortunio sul lavoro, di assicurazione contro le malattie (« Empas », « Inadel »), cassa marittima, Istituto nazionale previdenza giornalisti, lavoratori dello spettacolo, impiegati agricoli e forestali, dirigenti di azienda, e via dicendo. Una fungaia di disposizioni, quasi sempre diverse, a seconda dell'istituto cui si riferiscono, o, nell'ambito dello stesso istituto, a seconda del fondo speciale competente nella fattispecie.

Ora, a mio giudizio, è interesse anche del lavoratore che una fase di natura amministrativa preceda quella giudiziaria. A due condizioni, però: 1) che la fase amministrativa sia celere ed efficace, il che oggi non è; 2) che la procedura amministrativa sia unificata, e ben chiari risultino i rapporti tra questa procedura e la successiva eventuale procedura giudiziaria.

Quello che prospetto è un grosso lavoro di coordinamento, di semplificazione delle disposizioni di legge, ma anche di snellimento delle procedure amministrative affidate agli enti previdenziali. So bene che affluiscono ai comitati speciali migliaia, decine di migliaia di ricorsi da ogni angolo d'Italia; ma non è men vero che con un più razionale e coraggioso decentramento si potrebbero eliminare qualche stortura più evidente e qualche perdita di tempo non sempre giustificata.

Il coordinamento fra azione amministrativa e azione giudiziaria va poi curato in modo particolare. Cito a caso, onorevole ministro, fra le tante che mi si affollano alla mente, la questione della rilevanza delle perizie mediche disposte d'ufficio dal giudice ordinario in giudizi promossi dai lavoratori per ottenere il riconoscimento del diritto alla pensione di invalidità, negato in sede amministrativa. Accade che il ricorrente venga sottoposto a consulenza medica d'ufficio e riconosciuto invalido ai sensi di legge. Molto spesso il consulente aggiunge, però, che l'invalidità è at-

tuale, ma non è possibile stabilire se essa si sia determinata in epoca anteriore alla presentazione della domanda di pensione in via amministrativa; o comunque non è possibile determinare il momento dell'insorgenza. A questo punto il lavoratore ha aperte davanti a lui due strade: o la sentenza del tribunale, pur in presenza della consulenza tecnica sfavorevole, e con l'eventualità di affrontare successivamente un giudizio in grado di appello, e magari in Cassazione; oppure cede le armi, abbandona la causa e ripropone la domanda all'I.N.P.S. in via amministrativa.

A parte la questione delle spese legali, per le quali nascono spesso penose contestazioni con l'istituto, resta poi il problema della decorrenza del diritto a pensione per effetto della riconosciuta invalidità. Il buonsenso vorrebbe che l'I.N.P.S. corrispondesse al lavoratore la pensione dal giorno in cui, a giudizio del consulente tecnico, magari riportato nella stessa sentenza del magistrato, è insorta l'invalidità, anche se posteriore alla prima domanda in via amministrativa, facendo in tal modo guadagnare al lavoratore stesso mesi ed anni, talvolta, di pensione magrissima, cui egli ha sacrosanto diritto. La pensione, invece, per l'I.N.P.S. ha sempre decorrenza dalla nuova domanda di pensione, magari proposta dopo mesi o anni dall'accertamento peritale, al termine del lunghissimo iter giudiziario. In tal modo, la causa davanti al giudice ordinario diventa per il lavoratore una specie di lotteria, con il pericolo che il soggetto potrebbe non vedersi riconosciuti arretrati di pensione cui avrebbe sacrosanto diritto se l'accertamento — anche incidentale — del giudice ordinario valesse per l'istituto previdenziale.

Ho citato un solo caso; ma altri se ne potrebbero indicare, per dimostrare lo scarso collegamento fra azione amministrativa e azione giudiziaria. Mi pare si possano senz'altro accogliere le proposte che la Commissione parlamentare d'inchiesta aveva a suo tempo formulato, e cioè: stabilire l'obbligatorietà della procedura amministrativa, anche nei casi in cui ora non è ammessa; stabilire che il procedimento amministrativo deve esaurirsi in un unico grado; stabilire che esso ha qualifica di ricorso gerarchico; attuare una disciplina uniforme del procedimento, improntata a criteri di semplicità, con termini brevi di natura perentoria per la decisione, ma di natura ordinatoria per l'esperimento dell'azione giudiziaria (come alternativa, si potrebbero prevedere anche per l'esperimento termini perentori, ma sufficientemente lunghi per tale tipo di azione).

Quando il lavoratore, bene o male — ma quasi sempre dopo molto tempo — ha superato la fase amministrativa, giunge il momento per lui di avventurarsi nel pelago dell'azione giudiziaria. L'ente di patronato lo avvertirà allora che per fare una causa completa nei tre gradi di giurisdizione occorrono cinque o sei anni; che alla fine di tale *iter* estremamente lungo lo aspettano i guai del rimborso delle spese legali in caso di soccombenza (do atto, tuttavia, che pressoché tutti gli enti previdenziali rinunciano quasi sempre alla ripetizione delle spese legali, per quanto essi ne abbiano legalmente diritto in caso di soccombenza del ricorrente).

Il discorso a questo punto si fa assai complesso; e non so se la sede più adatta per farlo sia questa in cui si discute il bilancio del lavoro, o quella della discussione del bilancio della giustizia. Mi sia consentito solo di accennare alla necessità di porre ordine — e con sollecitudine — alla materia della giurisdizione in tema di previdenza.

Mi auguro che ella, signor ministro, esamini tutta la complessa materia. So che ella condivide il pensiero di quanti sostengono che vi sono molti modi per andare incontro, come comunemente si dice, alla classe lavoratrice. Uno di questi è certamente quello di rendere agevole l'esercizio dei diritti che discendono dalle leggi in materia previdenziale, affinché tali diritti siano effettivi, e non solo scritti sulla carta (magari da bollo).

Il lavoratore deve sapere che entro brevi termini un organo amministrativo prima, un giudice poi, stabiliranno se la sua domanda è fondata o meno. Deve sapere inoltre che per ottenere tali pronunce non dovrà pagare alcuna spesa legale, neppure in caso di soccombenza (salvo forse il caso di domanda temerariamente proposta). Infine, le leggi che regolano tutta la materia del contenzioso sia amministrativo sia giurisdizionale debbono essere eguali per tutti i lavoratori.

Le necessità di chiarezza, di semplificazione si fanno sentire in molteplici campi: ad esempio, anche in quello del collocamento, che costituisce la seconda questione che desidero trattare. Nell'ambito del collocamento in generale, vorrei riferirmi particolarmente al collocamento di quelle categorie di lavoratori (mutilati, invalidi, orfani, sordomuti, ecc.), che per legge hanno diritto a una riserva di posti sia nelle aziende private sia negli enti e nelle aziende dello Stato. Debbo dare atto che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale è particolarmente sensibile a questo problema e che con il suo incorag-

giamento sostiene ed aiuta l'opera della XIII Commissione, che ha deciso di esaminare tutta la complessa materia, e del Comitato ristretto (che ho l'onore di presiedere) che sta elaborando, destreggiandosi in una incredibile fungaia di leggi, un testo unico sul collocamento obbligatorio. Il Comitato ristretto ha espresso l'opinione che si possa e si debba giungere alla stesura di questo testo unico, che affronti la vasta materia ora disseminata in numerosissime leggi che, per essere state elaborate ed approvate in epoche assai diverse, risentono di una diseguale impostazione e creano difficoltà non solo alla pubblica amministrazione, ma anche al settore della impresa privata. Due sono i problemi di fondo che stanno davanti al legislatore e al overno (ed implicano due scelte politiche): 1) il problema delle percentuali degli aventi diritto al collocamento obbligatorio, rispetto al totale dei dipendenti delle amministrazioni e aziende pubbliche e della aziende private; 2) il problema dell'ente collocatore.

Il problema assai delicato delle percentuali non deve essere visto in astratto, ma, al contrario, in relazione al numero dei collocabili per ogni categoria protetta dalla legge e al presumibile loro incremento nel futuro. Secondo dati recenti forniti dalle stesse associazioni al Comitato ristretto, la situazione, *grosso modo*, dovrebbe essere la seguente: per gli invalidi di guerra vi è stato un collocamento di 300 mila unità, mentre 70 mila sono i collocandi, con un incremento annuo denunciato di 2.200 unità; per gli invalidi civili di guerra, 31 mila 700 sono i collocati e 11.867 quelli da collocare, con un decremento annuo di 700 unità; per gli invalidi per servizio, i collocati sono 20 mila e quelli da collocare 23 mila, con un incremento di circa 3.400 unità; per gli orfani di guerra, i collocati sono 47 mila e i collocandi 25 mila (credo che vi sia un decremento, anche se non se ne conosce la reale entità); per gli invalidi del lavoro, i collocati sono 50 mila e quelli da collocare 16 mila, con un incremento annuo di 5 mila unità; per gli invalidi civili, i collocati sono 25 mila; i sordomuti e i profughi sono per fortuna pochi, per cui non presentano variazioni di sorta.

Le conclusioni che si possono trarre dall'esame di questi dati, che, pur essendo parziali ed approssimativi, sono tuttavia rivelatori di una certa realtà, sono le seguenti: 1) sono in progressiva diminuzione i collocandi invalidi di guerra (militari o civili che siano), per effetto di un graduale assorbimento e del calo naturale; 2) stanno lievitando

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

invece in modo impressionante le categorie degli invalidi per servizio, degli invalidi del lavoro e degli invalidi civili.

Questa analisi deve portare ad alcune decisioni in ordine alla fissazione delle percentuali cui obbligare le amministrazioni ed aziende pubbliche, nonché le aziende private, ubbidendo al duplice criterio di reinserire nel tessuto sociale e produttivo categorie di lavoratori che, senza adeguata protezione della legge, ne resterebbero esclusi, e di non trasformare però le aziende pubbliche e private in una sorta di *refugium peccatorum* (o *infirmorum*), con conseguente aggravamento sproporzionato dei costi e con diminuzione della produttività. Cercare questo equilibrio è compito del nostro Comitato ristretto e anche del Governo, che collabora attivamente con esso, tramite il ministro. Ogni categoria dovrà fare un serio esame di coscienza, per rendersi conto che è indispensabile adottare criteri diversi da quelli contenuti nelle varie leggi sul collocamento obbligatorio, per fare posto alla nuova folla di lavoratori invalidi non per fatti bellici, che ogni giorno aumenta in modo impressionante.

È necessario, infine, disciplinare in modo unitario (fin dove è possibile, naturalmente) i requisiti per avere diritto al collocamento (grado di invalidità, limite di età, esclusioni, ecc.); il sistema delle denunce, che oggi vengono fatte agli organi più disparati e nei mesi più diversi; e le sanzioni penali per la mancata osservanza delle norme.

La decisione politicamente più rilevante sarà però quella dell'affidamento del collocamento, oggi esercitato, secondo i casi, dagli uffici dipendenti dal Ministero del lavoro o dalle varie organizzazioni. Una disciplina unitaria è auspicabile. Non voglio anticipare le decisioni del Comitato ristretto e della Commissione XIII, che debbono fare una scelta politica di fondo; però mi auguro che questa scelta venga fatta in cordiale collaborazione ed in piena intesa con il Governo, intesa e collaborazione che in tutti questi mesi sono andate delineandosi e che mi auguro diventino concrete nelle prossime settimane.

Ho trattato, onorevole ministro, due argomenti che non mi risulta siano stati esaminati al Senato e, fino a questo momento, alla Camera; argomenti, ripeto, di grande aridità, che lasciano poco spazio alle impennate oratorie. Consideri questo mio modesto intervento un contributo alla conoscenza di problemi attorno ai quali si concentra l'attenzione ansiosa di un grande numero di lavoratori e che Parlamento e Governo debbono affron-

tare con leggi chiare, semplici ed univoche. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mario Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sarò indiscreto in questo mio breve intervento: penso di contenerlo in dieci minuti, sia per un riguardo particolare all'onorevole Presidente e a tutti gli altri colleghi che mi ascoltano, sia anche per una mia situazione personale.

Ho parlato il 16 corrente alla Commissione bilancio del problema del quale parlerò anche oggi: quello dei tubercolotici. Ed anche oggi — ve lo dico sinceramente — mi trovo in uno stato molto doloroso, a causa di un esaurimento e di un attacco di influenza. Ma io sono presidente dell'Unione per la lotta alla tubercolosi dal 1953; e, nonostante la difficoltà di parlare nelle mie condizioni, mi sembra di dover obbedire ad un dovere parlando in favore di questa categoria, che versa in condizioni veramente drammatiche, assurde, ed uniche, direi, rispetto ai lavoratori attivi, ai pensionati ed alle altre categorie di assistiti. Ma una ulteriore discriminazione vi è anche fra i tubercolotici. Infatti esistono due categorie di tubercolotici: la prima è la tristissima categoria di quei tubercolotici che sono assistiti dallo Stato o dai consorzi antitubercolari; la seconda è quella dei tubercolotici assistiti in regime assicurativo dall'I.N.P.S. Orbene, quest'ultima categoria ha già potuto godere di parecchie previdenze ed assistenze, anche per le nostre lotte; mentre l'altra è veramente diseredata.

Pensate, onorevoli colleghi, al destino duro, grave di questa povera gente, che dal 1953 (allora ero al Senato, e presentai due proposte di legge a favore delle due categorie), da quando cioè ebbero quelle poche previdenze ed assistenze che tutti conosciamo, non ha avuto più nulla, assolutamente nulla. Nulla da oltre tredici anni, malgrado i rincari della vita. E l'amarezza si inasprisce, poiché essi convivono negli stessi sanatori con gli assistiti dell'I.N.P.S., che hanno raggiunto ben altro livello!

La nostra lotta in loro favore non ha trovato successo. La nostra e quella di altri deputati e senatori. Permettetemi di accennare appena alla proposta che reca per primo il mio nome, seguito da quello di due compagni comunisti, gli onorevoli Sulotto e Scarpa, che si batterono con noi. Ma vi fu anche un'altra proposta del collega Fortunato Bianchi, il quale, come si sa, fa parte della democrazia

cristiana. Si può ben concludere che sul problema vi è un'assoluta unanimità di consensi.

Sennonché, a rompere gli indugi, si è mosso ora il ministro Mariotti con un disegno di legge che tutti, dico tutti, hanno riconosciuto assolutamente positivo. Ed anche qui, oggi stesso, non vi è stato oratore che non abbia fatto l'elogio del senatore Mariotti, così come è avvenuto nelle assemblee di ogni sindacato, a cominciare dal mio (ed anche da quello guidato dall'onorevole Bianchi). Ma lo schema del disegno di legge governativo, diramato dal suo dicastero, per il concerto con gli altri ministeri, giace nientemeno che dal novembre scorso in un Ministero, il solo!

Ma vi è anche un'altra considerazione che mi ha indotto a parlare: ed è la responsabilità dell'U.L.T., dai suoi dirigenti, a cominciare da me, a tutti i tubercolotici che sono in questo momento in agitazione. E dirò di più: io ed il caro amico comunista Normanno, che è vicepresidente dell'U.L.T., ci siamo decisi a diramare una circolare che incoraggiasse l'agitazione già in atto anche soltanto perché volevano frenarla, poiché si delineava già il pericolo di uno sciopero della fame, con drammatiche conseguenze in organismi debilitati.

Questa agitazione è unanime, senza alcuna distinzione di partito: e qualunque cosa accada la responsabilità peserà su chi non si è mosso. Per quanto riguarda il mio gruppo, per il quale parlo, posso dire che la delegazione governativa del partito socialista italiano ha compiuto il suo dovere.

Permettetemi così, per finire, che vi legga una lettera dell'onorevole Nenni e un telegramma del senatore Mariotti.

L'onorevole Nenni, che ci aveva ricevuti e al quale io avevo poi inviato una lettera, mi ha risposto nel modo seguente: « Caro Berlinguer, in relazione alla tua dell'8 novembre, con cui chiedi notizie in merito alla proposta di legge n. 308 da te promossa e presentata insieme ad altri onorevoli colleghi il 26 luglio 1963, per la causa dei tubercolotici assistiti dai consorzi antitubercolari, ed alla mia iniziativa che è a tua conoscenza, sono lieto di comunicarti che in data 16 novembre ho trasmesso ai ministeri interessati (interno, tesoro, bilancio, giustizia e lavoro), per la preventiva adesione, uno schema di disegno di legge per la estensione a tutti gli affetti da tubercolosi delle prestazioni economiche previste in favore dei tubercolotici assistiti in regime assicurativo dall'I.N.P.S. Non vi è bisogno di molte parole per spiegarti che la proposta n. 308, dopo l'emanazione della legge 14 novembre 1963, n. 1540, con cui veniva deter-

minato un aumento delle prestazioni economiche ai tubercolotici assistiti in regime assicurativo, appariva anacronistica e superata » (ed è così!), « anche e specialmente per il nuovo motivo logico, nato in favore dei destinatari della legge, della fiscalizzazione degli oneri assicurativi ». La lettera continua illustrando in poche parole questo disegno di legge, che è quello dell'onorevole Mariotti. E l'onorevole Nenni così conclude: « I motivi che ci muovono — il sollievo delle condizioni di questa provata categoria — partono dalla medesima istanza sociale e dalla stessa sensibilità. Speriamo che lo schema trovi la comprensione soprattutto dei dicasteri finanziari ».

Vi è poi il telegramma inviato dall'onorevole Mariotti a tutti i ministeri interessati al concerto. Eccone il testo: « Riferimento ministeriale sanità 14239 del 16 novembre con la quale trasmettevasi per adesione schema disegno legge per estensione tubercolotici assistiti da consorzi provinciali antitubercolari trattamento economico tubercolotici assistiti da Istituto previdenza sociale al scopo eliminare grave sperequazione fra cittadini provati medesima tormentosa malattia a lungo decorso...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A questa lista dei favorevoli ella può aggiungere anche il mio nome; ma dovrebbe avere la cortesia di dirci che cosa il ministro del bilancio abbia risposto. Non basta dire che l'onorevole Nenni è favorevole, che l'onorevole Mariotti è favorevole: ella può aggiungere senz'altro che è favorevole anche il ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ma ella comprende che l'aspetto più difficile da superarsi è quello finanziario.

BERLINGUER MARIO. Vengo al punto; è esatto ciò che ella ha detto. Stavo per dire che tutti i ministeri interessati, compreso il bilancio, hanno dato parere favorevole; solo il Tesoro tace!

Proseguo. Il telegramma del ministro Mariotti continua: « ... pregasi comunicare con ogni possibile urgenza » (si tenga presente che il telegramma è del novembre) « adesione codesto ministero al Presidenza Consiglio et a questo dicastero att segnalasi che da molti mesi si rinnovano toccanti manifestazioni et sollecitazioni da luoghi di cura per chiedere solidarietà Governo et provvedimento giustizia che alleggerisca angosciosa situazione sofferenti et loro famiglie ». Ecco un ministro deciso, e che si associa allo sciopero! Ma perché dal novembre non si è ancora data risposta da parte del dicastero del tesoro? Forse si è ritardato perché questo esame del bilancio

non dovesse suscitare proteste unanimi e agitazioni più gravi dinanzi alla ripulsa di un ministro, di un solo ministro? Io mi auguro che su questo problema possa raggiungere presto una convergenza totale di tutti i settori politici e di tutti i ministeri e che gli appelli e le pressioni riescano ad assicurarsi al più presto il compimento di un atto di giustizia, che sarà nello stesso tempo un atto di toccante umanità e di civiltà per il nostro paese! (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spinelli. Ne ha facoltà.

SPINELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio vuole essere un brevissimo intervento d'urgenza avente lo scopo di richiamare la particolare attenzione dell'onorevole ministro del lavoro, del Parlamento e del paese su un avvenimento che ritengo di una certa importanza.

La stampa quotidiana ha dato stamane notizia che ufficiali medici dell'esercito sono stati messi a disposizione dell'« Inam » e comandati, in numero di circa 300 — di cui 44 a Roma e provincia — per sostituire i medici che ieri si sono assentati dagli ambulatori per obbedire a disposizioni sindacali per giuste rivendicazioni di categoria.

Si tratta, in questi giorni, di uno sciopero settoriale dei medici mutualistici, che non impegna tutta la classe medica. La reazione del Governo è assolutamente inaccettabile, perché è eccessiva e perché viola la libertà contrattuale, sindacale e deontologia dei medici stessi, ma soprattutto perché colpisce la competenza degli ordini, cui la legge commette la disciplina dei medici e anche la tutela della salute dei cittadini.

A parer mio, l'ordine dato agli ufficiali medici non trova alcuna giustificazione. Annibale non è alle porte per costringerci a mobilitare l'esercito! L'assistenza di urgenza ai malati era stata assicurata in tutta Italia, secondo la nobile tradizione dei medici e su espresso ordine della Federazione nazionale degli ordini dei medici e del comitato federazione sindacati. Ritengo dunque che quello del Governo sia un passo assolutamente sbagliato, sproporzionato, inammissibile in un paese come il nostro, nel quale gli organi della professione medica hanno sempre responsabilmente collaborato con le autorità di Governo, con tutti i ministri, in difesa della salute dei cittadini e specialmente di quella dei lavoratori.

Temo veramente che questo provvedimento — del quale ignoriamo la paternità — possa

avere come risultato di irrigidire l'atteggiamento dei medici italiani, che hanno il dovere, umano e sindacale, di difendere i loro diritti, e il diritto di sapere perché devono, essi, fare le spese dei conflitti di competenza dei vari ministeri che si occupano della politica del settore.

Per quanto già detto, mi permetto di pregare l'onorevole ministro — che ha tanta comprensione per i problemi sanitari, dell'assistenza, dei medici e della salute dei lavoratori — e gli altri ministri responsabili di considerare l'opportunità di revocare il provvedimento, per impedire che la reazione dei medici assuma dimensioni che, allo stato attuale, non è possibile prevedere. (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,45, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE PERTINI

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

TANTALO: « Norme interpretative dell'articolo 3 del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, convertito nella legge 15 settembre 1964, n. 763, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti » (3022).

Sarà stampata, distribuita e, poiché importa onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Informo che il ministro dell'industria e commercio ha presentato, ai sensi dell'articolo 1, n. 2, del decreto del Presidente della Repubblica 15 dicembre 1962, n. 1670, la relazione programmatica sull'Ente nazionale per l'energia elettrica, approvata dal Comitato dei ministri nella riunione del 10 marzo 1966. (Doc. XIV, n. 2). Sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fortunato Bianchi. Ne ha facoltà.

BIANCHI FORTUNATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la discussione del bilancio del Ministero del la-

voro, in questo momento politico in cui il terzo Governo Moro ripropone al paese un rinnovato impegno democratico per una più piena partecipazione dei lavoratori alle decisioni e alle responsabilità civili, richiama la nostra attenzione sulla volontà dello Stato democratico di realizzare un dialogo quanto mai aperto e sincero col mondo del lavoro. Se vi sono fra i lavoratori antichi pregiudizi o nuovi motivi di diffidenza, occorre spianare la strada, dissipare le ombre, perché i lavoratori ritrovino, con la più piena fiducia nello Stato democratico e con la più valida adesione alle sue istituzioni, la possibilità di contribuire attivamente — come appunto vuole il costume democratico — a determinare i propri migliori destini.

Il mondo del lavoro è attento alle evoluzioni della vita politica: esso si attende — non miracolisticamente, ma responsabilmente — una consapevole risposta alle sue istanze. Esso si attende d'essere compreso e validamente rappresentato; si attende di sentire che le decisioni del Governo rispecchino la realtà del paese, vengano incontro ai problemi più avvertiti dalla generalità dei cittadini, rappresentino un atto di fiducia, un atto di coraggio, un apporto sicuro alla causa del progresso sociale.

Giustamente, si discute in merito alle responsabilità politiche e alle responsabilità amministrative, sottolineando soprattutto le responsabilità amministrative dei politici chiamati a guidare i grandi rami della pubblica amministrazione. Si pone in tal modo uno dei problemi più delicati e importanti della gestione dello Stato.

Oggi, in modo diretto o indiretto, le attività pubbliche esercitano un peso relevantissimo sulla vita di tutta la comunità; pertanto una corretta amministrazione rappresenta una doverosa garanzia che noi tutti — Parlamento e Governo — in diverso modo ma con pari impegno siamo chiamati a dare ai cittadini.

Penso in questo momento alle importanti funzioni alle quali presiede il Ministero del lavoro: il collocamento e l'avviamento al lavoro, l'orientamento e la formazione professionale, l'assistenza alle migrazioni interne ed estere, la vigilanza sul complesso delle attività previdenziali e di assistenza sanitaria dei lavoratori, il controllo sull'applicazione delle norme di lavoro, la disciplina dei rapporti di lavoro e la consulenza in sede di contrattazione collettiva... funzioni di importanza notevolissima, per un ordinato svolgersi dei rapporti di lavoro e per il continuo pro-

gradire delle condizioni di vita dei lavoratori; funzioni che siamo spesso portati a considerare a livello centrale e a vedere incarnate nella figura del ministro o del sottosegretario, che si fanno mediatori in caso di controversie sindacali o che si fanno portavoce del Governo di fronte al Parlamento; ma quelle funzioni in realtà — a vari gradi e a vari livelli — sono espletate da migliaia di funzionari centrali e periferici degli uffici regionali, provinciali e comunali, dai collocatori. Alla solerte e fattiva collaborazione di tutti costoro il mondo del lavoro tributa la più doverosa riconoscenza.

Faremmo, dunque, certamente cosa giusta e opportuna a soffermarci sui vari aspetti dell'attività alla quale sono preposte le varie direzioni generali del Ministero, per compiacersi dei progressi compiuti, per rilevare i problemi che rimangono da affrontare, per segnalare, se del caso, manchevolezze e ritardi. Del resto, già altri colleghi (questa mattina anche l'onorevole Roberti) hanno sottolineato questo o quell'aspetto ed io stesso mi ripropongo di dedicare qualche osservazione ad alcuni problemi particolari, di carattere amministrativo, sui quali ho avuto occasione di soffermarmi anche altre volte.

Senza voler trascurare l'importanza di tali problemi amministrativi, mi permetto però di esprimere qualche considerazione soprattutto sull'aspetto al quale prima accennavo, quello della responsabilità politica. Se infatti l'amministrazione rappresenta il tipo di attività legislativamente precisato che costituisce l'ordinato intervento pubblico già consolidato da una più o meno lunga esperienza, da codesta attività — per definizione — esulano i compiti nuovi, le funzioni innovative, che sul piano politico rivestono non minore significato. Ed è naturale che i responsabili politici siano chiamati a guardare al di là dell'ordinaria amministrazione, anche al fine di imprimere ad essa quel ritmo e quell'orientamento che meglio rispondano alle grandi scelte politiche.

Quando il Governo, espresso da una maggioranza parlamentare, si impegna a realizzare la programmazione economica, a predisporre il funzionamento delle regioni, ad operare per una più effettiva partecipazione democratica delle classi lavoratrici, con ciò stesso rende partecipi singolarmente e collegialmente tutti i suoi componenti nell'indirizzare l'amministrazione loro affidata, conformandola a quella generale volontà politica.

Ed allora possiamo chiederci: in quale modo il Ministero del lavoro collabora alla attuazione della programmazione? In quale

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

modo esso predispone, per quanto di sua competenza, l'ordinamento regionale? Con quali iniziative si rende sollecito della partecipazione democratica dei lavoratori?

In tema di programmazione, è indubbio che il Ministero del lavoro sia chiamato ad esprimere gli interessi dei lavoratori, le loro attese, le loro aspirazioni. Si obietta da taluno che questa è la funzione delle rappresentanze sindacali; ma a tale proposito mi sembra necessario distinguere la rappresentanza di tipo sindacale delle funzioni che lo Stato non può che avocare a se medesimo. Altro è infatti il ruolo del sindacato, altro quello dello Stato, chiamato a interpretare le esigenze del mondo del lavoro nel quadro più generale degli interessi di tutta la comunità, con obiettivi politici che trascendono gli obiettivi meramente sindacali. Ciò non può essere che apprezzato, a mio parere, dalle rappresentanze sindacali, le quali sono in tal modo in grado di collaborare, ma in modo autonomo e conforme alla loro natura e alle loro responsabilità.

Al tempo stesso questo riconoscimento di primaria responsabilità politica, non mediata attraverso le rappresentanze sindacali, attribuisce allo Stato — e per esso al Ministero del lavoro — una posizione indipendente, che evita di ridurlo al ruolo di semplice portavoce di interessi ad esso estranei. Solo in tal modo si può rifuggire da un corporativismo, che farebbe dello Stato un semplice notaio che registra accordi stipulati tra le parti sociali; solo in tal modo lo Stato può adempiere più propriamente la funzione democratica di una autorità espressa dal popolo e posta al servizio del popolo.

Ma, praticamente, in sede di programmazione, quale apporto il mondo del lavoro si attende dal Ministero chiamato a rappresentare gli interessi?

Nella situazione attuale lo Stato, e per esso il Ministero del lavoro, non può che considerare come obiettivo prioritario la lotta alla disoccupazione. Quale che sia al riguardo la valutazione delle rappresentanze sindacali, il Ministero del lavoro deve farsi promotore di tutte quelle iniziative che, nel quadro della programmazione, possano orientare l'economia italiana a superare l'attuale fase di eccedente disponibilità di lavoro che rimane quindi inutilizzato; deve sollecitare per i singoli settori produttivi il determinarsi delle condizioni che rendano possibile, e nel più breve tempo, il riassorbimento della disoccupazione.

Si tratta di una responsabilità tipicamente politica, che non trova forse riscontro in

precisi strumenti amministrativi e che richiede comunque opportuni accorgimenti per fare in modo che le tradizionali direzioni generali al centro e, analogamente, gli uffici regionali e provinciali del lavoro e della massima occupazione in sede locale, possano mettersi in moto, secondo precisi criteri e con opportune revisioni regolamentari, se necessario, per realizzare tale compito che a nessun altro ministero così direttamente compete quanto a quello del lavoro.

Vorrei al riguardo richiamare l'attenzione su due settori per i quali mi sembra più urgente che per altri un intervento del Ministero del lavoro.

Il primo è quello dell'edilizia. Mi rendo conto quanto sia complesso ed arduo trovare soluzioni adeguate per rimettere in moto la edilizia, colpita da una perdurante crisi. Mi sembra però che un'iniziativa meriti di essere intrapresa proprio quando essa richieda un impegno particolare e comporti il superamento di difficoltà e di ostacoli.

Sappiamo che al riguardo sono stati compiuti ripetutamente dei tentativi; e possiamo constatare che non hanno avuto l'esito sperato. Si dovrà studiare il perché di questi deludenti risultati. Si dovrà valutare se continuo a persistere le ragioni economiche, politiche e sociali che hanno determinato a suo tempo il graduale arresto dell'attività edilizia. Si dovrà esaminare in quale misura le vaste iniziative pubbliche (dai lavori pubblici tradizionalmente intesi, ai programmi di edilizia scolastica, al piano per gli ospedali) possano essere in parte stralciate e sollecitate nel loro *iter* per rappresentare uno stimolo alla edilizia; in quale misura le non meno incisive iniziative di edilizia popolare, di edilizia sovvenzionata o comunque incentivata con l'intervento pubblico, possano essere ravvivate e stimolate.

Sarà compito del Ministero dei lavori pubblici e di quello della programmazione trovare il tipo di soluzione. Potrà concorrervi anche lo stesso Ministero del lavoro per quanto di sua competenza (per esempio, per quanto riguarda l'attività della « Gescal »). Ma è indubbio che spetta primariamente al Ministero del lavoro, e per esso a chi politicamente lo rappresenta, di farsi promotore, sollecitatore, ricercatore instancabile di tutto ciò che possa concorrere a risolvere un problema che tanto largamente incide sul livello di occupazione, in forma diretta per l'attività edilizia e in forma indiretta per tutti i settori che ad essa sono collegati.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

Penso particolarmente alla legislazione urbanistica. Spetta ad altro ministero, e collegialmente al Governo, varare la nuova disciplina urbanistica. Ma se tanta disoccupazione dipende dal modo e dalla celerità con cui vi si provvede, dal permanere o meno di uno stato di incertezza che certamente scoraggia l'iniziativa privata, mi sembra indubbia la responsabilità — non delegabile — del Ministero del lavoro di farsi parte diligente per una più opportuna soluzione.

Il secondo settore sul quale mi sembra doveroso richiamare l'attenzione è quello dell'industria tessile. In sede di discussione del disegno di legge sulla ristrutturazione e riorganizzazione dell'industria tessile, presso le Commissioni congiunte dell'industria e del lavoro, abbiamo apportato alcune modifiche al disegno di legge d'iniziativa governativa, che mi appaiono assai indicative della volontà del Parlamento di chiamare in causa — direi in corresponsabilità — il Ministero del lavoro, quale garante del perseguimento delle finalità sociali della legge.

Anzitutto abbiamo voluto che fosse precisato, tra i criteri della riorganizzazione dell'industria tessile, accanto a quello dell'efficienza economica, il criterio della salvaguardia del mantenimento della massima occupazione compatibile. Abbiamo voluto poi che, salva la preminente responsabilità del Ministero dell'industria, anche il Ministero del lavoro fosse investito di una precisa funzione nel predisporre l'auspicata riorganizzazione del settore.

Un tale appello non sarebbe stato forse necessario, perché in fondo nessuno avrebbe potuto disconoscere una competenza, direi meglio una responsabilità irrinunciabile del Ministero del lavoro al riguardo. Ma abbiamo voluto che esso vi entrasse a pieno titolo, per volontà di legge, proprio perché riteniamo fondamentale che una riorganizzazione settoriale, che investe così largamente problemi di occupazione, non sia vista soltanto in una prospettiva economica o sotto l'angolo visuale della produttività e della redditività aziendale, ma sia considerata prima di tutto sotto il profilo umano e sociale, nella ricerca accurata e tempestiva di ciò che possa assicurare a tanti lavoratori e a tante famiglie di lavoratori, con l'occupazione, la serenità, il permanere del reddito di lavoro, la convinzione che lo Stato democratico è garante dei loro diritti e geloso delle loro libertà.

Il Ministero del lavoro sarà presente anche al Comitato interministeriale per la programmazione economica: e noi abbiamo voluto

che fosse lo stesso Comitato a determinare le aree di disoccupazione tessile, in modo che anche in quella sede il ministro del lavoro potesse, per quella rappresentanza che gli compete, orientare le relative scelte in un modo più opportuno, senza peraltro attendere che la disoccupazione divenga manifesta, ma anzi prevedendo le conseguenze dei piani di riorganizzazione sul livello di occupazione.

Mi sono soffermato volutamente sul settore tessile, perché per esso si è reso necessario, prima che per altri, impostare il problema della riorganizzazione produttiva, prevedendo tra l'altro l'alleggerimento della manodopera esuberante.

Proprio per tale settore si è esplicitamente previsto uno strumento nuovo nella lotta alla disoccupazione: la creazione di incentivi per istituire attività sostitutive capaci di assorbire la manodopera disoccupata.

Si tratta di un esempio che può valere anche per altri settori, come per quello dei cantieri navali, per il quale esplicitamente il programma di sviluppo economico prevede analogo soluzione, per la difesa del lavoro nelle zone in cui si dovrà smantellare qualche cantiere extramarginale o ridimensionare del tutto, dal punto di vista della manodopera, qualche cantiere che presenti una esuberanza di lavoratori.

È un metodo nuovo, più razionale, più consono ai criteri della programmazione; un metodo che richiede un adeguamento anche da parte dei ministeri interessati, e in prima linea da parte del Ministero del lavoro.

Sia ben chiaro che il mondo del lavoro tutto, il Parlamento, il paese tutto non si accontentano più di un ministero che rimanga passivo contabile degli iscritti alle liste di collocamento. Essi richiedono, noi richiediamo che il Ministero del lavoro sia una forza operante nella lotta alla disoccupazione e che a tal fine divenga capace di iniziative, di sollecitazioni, di promozione di una politica mirante veramente alla massima occupazione. Ed in tal senso oggi, onorevole ministro, facciamo voti che tale trasformazione si realizzi nelle strutture stesse del Ministero, in conformità ai compiti che la programmazione sollecita.

Queste mie considerazioni sarebbero ancora prive di mordente e di aderenza all'attuale realtà, se non ricordassi che il nuovo ciclo economico che si è aperto dopo la recessione presenta come dato caratteristico la tendenza a combinazioni produttive a più elevata intensità di capitale; in altri termini, presenta come prospettiva l'estendersi della disoccu-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

pazione « tecnologica ». E senza dubbio che lo svolgersi di tale ciclo, secondo i comuni auspici, potrà, con il tempo, determinare una più elevata domanda di lavoro, tale da riportare la nostra economia verso i traguardi della piena occupazione. Ma ciò potrà avvenire spontaneamente con il tempo, come ho detto. L'intervento pubblico è chiamato a rendere più sollecito il ritmo della ripresa, ma anche a creare le condizioni perché tali tendenze naturali dell'economia non abbiano a contrastare con l'obiettivo prioritario della programmazione, che è appunto quello del mantenimento di un alto livello di occupazione.

Politica economica? Senz'altro. Ma anche e prima di tutto, direi, politica del lavoro. Perciò mi sembra che in questa sede siamo tenuti a prevedere le situazioni, a precostituire gli strumenti, a sollecitare le iniziative atte a risolvere questo che tra i molti problemi nazionali rischia di diventare forse il più drammatico.

Devo spendere due parole anche sulla formazione professionale. In una prospettiva di lotta alla disoccupazione non è possibile che si debba far languire proprio una di quelle attività che più di ogni altra contribuisce ad adattare la manodopera, e soprattutto quella giovanile, alle nuove esigenze produttive. La situazione prospettata dal bilancio del Ministero è veramente tale da richiedere una immediata soluzione di emergenza. Mi permetto pregare l'onorevole ministro di dare, in sede di replica, adeguati ragguagli sui modi con cui intende affrontare e risolvere il problema.

Non mi soffermerò sul problema delle regioni; ma anche al riguardo gradirei che il ministro del lavoro volesse indicare al Parlamento in quale modo pensa di avviare iniziative preliminari, capaci di orientare il suo Ministero verso la trasformazione che si renderà necessaria con l'attuazione dell'ordinamento regionale. A questo proposito, ad esempio, nel predisporre la nuova legge sulla formazione professionale — che sollecitiamo — sarà necessario che il Ministero tenga conto della competenza che la Costituzione riconosce in tale materia alle regioni.

Se il compito prevalente — lo dicevo prima — del Ministero del lavoro nella presente situazione congiunturale è quello di contribuire all'attuazione di una efficace politica di piena occupazione, il secondo compito fondamentale è quello di promuovere il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori sul piano economico e normativo. Non vi è dubbio infatti che — pur competendo la scelta definitiva di politica salariale all'autonoma deci-

sione delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, e pur essendo il Governo impegnato a rispettare tale autonomia, come ha autorevolmente dichiarato l'onorevole Presidente del Consiglio — il Governo, e per esso il Ministero del lavoro, deve favorire l'attuazione di un indirizzo di politica salariale coerente con gli obiettivi della programmazione e con la linea di politica economica che il Governo intende perseguire nel breve periodo.

Il Governo deve provvedere ad accelerare la ripresa produttiva anche mediante una seria espansione della domanda interna, che consenta il rafforzamento del mercato. Questa azione richiede il contributo attivo del Ministero del lavoro alla realizzazione di una politica salariale diretta al tempestivo rinnovo dei contratti ed al miglioramento dei livelli salariali, sempre tenendo conto della necessità di salvaguardare la stabilità monetaria.

Si tratta perciò di agevolare una politica salariale che curi il progressivo incremento dei salari reali ed eviti risultati particolaristici, contrastanti con gli obiettivi della programmazione. Il Ministero del lavoro può contribuire efficacemente alla realizzazione di una politica salariale di questo tipo, sia partecipando alla definizione collegiale della politica del Governo (si pensi, a questo fine, all'importanza del settore del pubblico impiego, dove è necessario realizzare quanto prima un nuovo assetto retributivo, basato su criteri di maggiore giustizia, razionalità ed efficienza); sia curando il settore delle partecipazioni statali (questo settore, a mio avviso, dovrebbe svolgere un ruolo esemplare nei confronti delle aziende private); sia attuando attivamente e tempestivamente i suoi compiti istituzionali di composizione delle vertenze, in particolare di quelle più significative; sia infine, e soprattutto, mantenendo rapporti continui e sistematici con le organizzazioni sindacali, per fare maturare, sempre in base ad una autonomia responsabilità comune, orientamenti conformi all'esigenza di un ordinato sviluppo economico e sociale.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, accennavo all'inizio del mio discorso che uno dei compiti ai quali il Ministero del lavoro deve rispondere è quello di concorrere al miglioramento delle condizioni di vita del mondo del lavoro. Gli strumenti di tale politica sono molteplici; ma è indubbio che grande rilevanza assume a questo proposito l'attuazione di un funzionale ordinamento della previdenza sociale.

Nonostante i progressi realizzati negli ultimi anni, specialmente nel campo degli infortuni e delle malattie professionali e in quello delle pensioni, il nostro sistema previdenziale presenta tuttora le gravi carenze che tutti conosciamo e che gli impediscono la realizzazione di un'efficace tutela dei lavoratori in caso di insufficienza e di riduzione del reddito di lavoro (per carichi familiari, per sospensione o riduzione di orari di lavoro) e in caso di perdita temporanea o definitiva del reddito stesso (per disoccupazione, malattia, infortunio, invalidità e vecchiaia).

È necessario pertanto che il Ministero del lavoro promuova un' incisiva ed organica azione riformatrice dell'intero sistema previdenziale, la riforma deve investire il campo di applicazione, il livello delle prestazioni e la organizzazione del sistema stesso. Suo obiettivo essenziale deve essere quello di perequare e migliorare i trattamenti, unificando progressivamente i criteri di definizione e di erogazione delle prestazioni, in modo da assicurare a tutti i lavoratori lo stesso grado di tutela al verificarsi dello stesso evento.

Il raggiungimento di questo obiettivo richiede una revisione dei modi di finanziamento del sistema, diretta a realizzare una più equa ripartizione degli oneri tra le varie categorie di lavoratori e tra questi e la comunità nazionale, razionalizzando e semplificando le forme di finanziamento attualmente in vigore.

Tale razionalizzazione può e deve essere realizzata a breve scadenza, attraverso l'unificazione dei sistemi di riscossione dei contributi previdenziali e, per quanto possibile, con l'unificazione delle aliquote contributive in un unico contributo globale proporzionale alle retribuzioni. È urgente che su questa materia il Governo predisponga e presenti al Parlamento un apposito disegno di legge.

I vantaggi dell'unificazione contributiva, sia per i lavoratori sia per i datori di lavoro, sono rilevanti, per cui non si vede perché si debba perdere altro tempo a prolungare ancora l'applicazione di metodi costosi ed inefficaci.

Tali vantaggi consistono soprattutto: nella semplificazione e nel potenziamento dei controlli con riduzione dei costi relativi; nella conseguente riduzione delle omissioni o delle evasioni, oggi facilitate dalla complessità e molteplicità degli adempimenti e dalla mancanza di ogni coordinamento; nella riduzione dei costi amministrativi delle im-

prese, derivanti dalla semplificazione degli adempimenti.

Se questi vantaggi dimostrano chiaramente la necessità e l'urgenza di affidare ad un solo ente il compito della riscossione di contributi previdenziali unificati — nel limite del possibile, ovviamente — sono tuttavia evidenti i limiti di questo provvedimento ai fini di una adeguata soluzione del problema del finanziamento della previdenza sociale.

La progressiva parificazione degli ordinamenti e delle prestazioni richiede infatti, parallelamente, la progressiva perequazione degli oneri fra le diverse categorie, sulla base di principi di equità e di solidarietà sociale e di una maggiore partecipazione dello Stato al finanziamento del sistema anche attraverso ulteriori, parziali fiscalizzazioni degli oneri previdenziali.

Come è noto, oggi le aliquote contributive variano da categoria a categoria; in tal modo si verificano le seguenti conseguenze:

1) I lavoratori dell'agricoltura o altri gruppi di lavoratori (ad esempio i futuri titolari dei cosiddetti minimi di pensione) sostengono oneri contributivi di gran lunga inferiori al valore delle stesse prestazioni di cui godono (il costo di tale differenza tra contributi e prestazioni è pressoché totalmente sostenuto dai lavoratori dell'industria).

2) Gli oneri sociali sostenuti dalle industrie italiane rispetto alle industrie degli altri paesi della C.E.E. raggiungono la percentuale più alta degli oneri salariali complessivi.

Ecco infatti, per i sei paesi del mercato comune, la struttura degli oneri salariali per gli operaie nel 1962, in percentuale sul costo totale: salario diretto, per la Germania, 68,3; per la Francia, 58,1; per l'Italia, 47,7; per i Paesi Bassi, 67,2 e per il Belgio, 67,4. Premi o gratifiche, rispettivamente: 4,4; 5,7; 10,6; 6,4 e 5,3. Redistribuzione per giorni non lavorati: 8,4; 6; 9,8; 6,2; 9,1. Vantaggi in natura: 0,7; 1,4; 0,8; 0,6; 0,3. Il costo diretto totale degli oneri salariali è dunque rispettivamente: 81,8; 71,2; 69; 80,4 e 82,1.

Gli oneri per i contributi di sicurezza sociale sono stati (sempre in percentuale) per la Germania 14,1 (contributi legali, 11,4; oneri convenzionali, 2,7); per la Francia, 22,1 (20 e 2,1); per l'Italia 27 (25,9 e 1,1); per i Paesi Bassi 13,2 (9,6 e 3,6); per il Belgio 16,7 (15,8 e 0,9). Per le imposte a carattere sociale, mentre gli oneri sono stati nulli in Germania, nei Paesi Bassi e nel Belgio, sono ammontati 3,5 per cento e in Italia allo 0,8. Per le spese di formazione professionale, sempre in percentuale, si sono avuti per la Germania

l'1,4; per la Francia lo 0,8; per l'Italia l'1,1; per i Paesi Bassi, l'1,7 e per il Belgio lo 0,2. Altri contributi sociali, rispettivamente: 2,7, 2,4; 2,1; 4,7 e 1. Il totale degli oneri indiretti è stato dunque: del 18,2 per la Germania; 28,8 per la Francia; 31 per l'Italia; 19,6 per i Paesi Bassi e 17,9 per il Belgio.

In questi dati che mi sono permesso di esporre, signor Presidente, è la dimostrazione delle sperequazioni che ho segnalato. Tali dati sono ricavati da un'indagine effettuata nel 1962 dall'Istituto statistico delle Comunità europee e pubblicata nel luglio 1964. Ne risulta che nel 1962 la percentuale degli oneri sociali per gli operai dell'industria raggiungeva in Italia il 31 per cento dell'onere salariale complessivo, rispetto al 28,8 per cento della Francia, al 19,6 per cento dei Paesi Bassi, al 18,2 della Germania, al 17,9 del Belgio. Si tratta quindi della struttura salariale più costosa per i lavoratori, sia perché comporta il livello più basso dei salari diretti, sia perché impone oneri previdenziali del tutto sproporzionati ai benefici goduti.

3) Il contributo dello Stato italiano al finanziamento della previdenza sociale è percentualmente inferiore a quello di quasi tutti gli altri Stati europei.

Da un'indagine effettuata dal *Bureau international du travail* nel 1959 nei sei paesi della C.E.E. ed in Gran Bretagna risulta che in quell'anno l'Italia era al terzultimo posto. È vero che successivamente lo Stato ha accresciuto il proprio concorso al finanziamento della previdenza sociale mediante una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, per l'ammontare complessivo di oltre 200 miliardi annui. Se si tiene conto però che negli ultimi anni anche gli altri Stati europei hanno accresciuto il loro concorso al finanziamento della previdenza sociale (si pensi alla Germania federale, che ha posto a carico dello Stato l'intero finanziamento degli assegni familiari) e che nel nostro paese l'industria continua a finanziare quasi totalmente le prestazioni previdenziali dei lavoratori agricoli e dei lavoratori aventi posizioni contributive insufficienti, si può fondatamente affermare che tale rapporto non è sostanzialmente mutato.

Si tratta di un sistema di finanziamento forse disordinato, sperequato, ingiusto, che deve essere veramente riveduto e posto su basi razionali, mirando innanzitutto a perequare gli oneri a carico delle diverse categorie, nei limiti consentiti dalle effettive capacità contributive, cioè dai livelli di reddito. In secondo luogo è necessario che lo Stato aumenti il pro-

prio contributo finanziario. Il ministro del lavoro mi dirà che è disposto a provvedere immediatamente, se il ministro del tesoro gliene dà i mezzi. Lo so; comunque, siamo in una prospettiva che io vorrei, se non a breve, almeno a medio termine. Lo Stato deve assumersi in via prioritaria e prevalente il compito di integrare l'insufficiente apporto contributivo delle categorie a basso reddito e di detreminati gruppi di lavoratori — i titolari delle pensioni minime, per esempio — e ridurre gli oneri, che potremmo chiamare « di suppelenza », gravanti sulle industrie italiane.

Sottolineo quindi con soddisfazione l'impegno del Governo di proseguire sulla strada della parziale fiscalizzazione degli oneri sociali. Rilevo tuttavia che ragioni di giustizia richiedono — anche in relazione all'esigenza di adeguare la struttura salariale del nostro paese a quella degli altri paesi europei — di distribuire più equamente fra lavoratori e datori di lavoro gli effetti delle future parziali fiscalizzazioni, assegnando prevalentemente ai lavoratori le aliquote che si andranno a fiscalizzare.

Il necessario maggior concorso dello Stato al finanziamento della previdenza sociale non può esaurirsi però, a mio avviso, nelle misure di parziale fiscalizzazione dei contributi, cioè in misure sostitutive di altre forme di finanziamento in atto: l'esigenza del miglioramento e dell'espansione del sistema — specialmente in relazione all'adeguamento dei minimi di pensione e alla perequazione dei trattamenti a favore di categorie non aventi sufficienti capacità contributive — richiederà anche un ulteriore progressivo intervento della solidarietà generale, e quindi un concorso finanziario aggiuntivo dello Stato. La revisione del sistema di finanziamento della previdenza sociale è dunque, in conseguenza, direttamente collegata alla riforma del sistema tributario, e in questo quadro dovrà trovare adeguata soluzione.

Contemporaneamente alla perequazione delle prestazioni e degli oneri, la riforma della previdenza sociale dovrà attuare la riorganizzazione del sistema mediante l'unificazione degli enti previdenziali — secondo criteri di gradualità e di funzionalità — e la democratizzazione delle gestioni.

È necessario abolire la miriade di enti attualmente esistenti, mirando all'obiettivo finale di assegnare ad un unico ente il compito di erogare le prestazioni economiche e ad alcuni enti (derivanti da un funzionale raggruppamento degli enti mutualistici) quello di erogare le prestazioni sanitarie.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

I vantaggi di una razionale unificazione degli enti previdenziali si riassumono essenzialmente: 1) nella migliore utilizzazione delle risorse destinate ai lavoratori, a seguito della riduzione dei costi di gestione derivante dalla eliminazione delle duplicazioni delle strutture organizzative e delle attrezzature; 2) nella realizzazione di una maggiore solidarietà fra tutti i lavoratori, conseguente all'abolizione di particolari situazioni di privilegio; 3) nelle maggiori possibilità di indirizzo e controllo unitario.

Ma questi vantaggi sarebbero totalmente annullati se l'unificazione non fosse accompagnata dalla democratizzazione del sistema previdenziale, cioè dalla presenza determinante dei lavoratori negli organi preposti alla gestione e al controllo degli enti previdenziali. Questa presenza è la garanzia indispensabile della effettiva e costante rispondenza dell'ordinamento e della sua organizzazione alle esigenze dei lavoratori, contro il pericolo della burocratizzazione del sistema, cioè del prevalere di una mentalità estranea alle legittime aspettative degli interessati.

Ritengo che un'azione riformatrice decisamente diretta a risolvere questi problemi e a realizzare questi obiettivi consentirebbe veramente di costruire un sistema previdenziale moderno ed efficiente, cioè di attuare pienamente l'articolo 38 della Costituzione.

Onorevole ministro, sono consapevole che una riforma organica di questa portata non si improvvisa nel giro di alcuni mesi, ma richiede un serio lavoro preparatorio e un'attuazione graduale. Proprio per questo, e in considerazione della necessità di pervenire quanto prima all'assolvimento di un impegno programmatico di Governo talmente importante per i lavoratori e per il paese, occorre, a mio avviso, che il Ministero del lavoro provveda sollecitamente, nel quadro di chiare linee di riforma del sistema e secondo razionali criteri di priorità, a predisporre i provvedimenti necessari a riordinare e a migliorare le diverse forme di tutela previdenziale, ciascuna delle quali presenta gravi problemi tuttora aperti.

Mi si consenta di intrattenermi brevemente su alcuni di tali problemi.

Assegni familiari. Il 31 marzo 1966 scade la proroga del massimale contributivo per gli assegni familiari stabilito dalla legge 5 luglio 1965, n. 833. Nella dichiarazione approvata il 4 febbraio scorso dalla maggioranza del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro si rileva l'esigenza di « non provocare ulteriori aggravii alla produzione con eventuali

modifiche nella situazione esistente per quanto riguarda il massimale degli assegni familiari ». Dal canto suo, il presidente della Confindustria ha sostenuto, nel suo recente discorso, l'opportunità di prorogare ulteriormente il massimale, rilevando che la sua eventuale soppressione non apporterebbe alcun miglioramento delle prestazioni.

A mio parere, il problema del massimale non si pone esclusivamente in questi termini. Infatti, ammessa l'opportunità di non accrescere gli oneri complessivi per gli assegni familiari gravanti sulla produzione, ed ammesso quindi che l'abolizione del massimale deve essere accompagnata da una riduzione dell'aliquota in modo da non variare il gettito contributivo globale, e quindi da non consentire incrementi delle prestazioni, il problema da risolvere è il seguente: se sia o meno opportuno realizzare una diversa distribuzione degli oneri fra le aziende, avviando gradualmente l'abolizione del massimale attraverso l'elevazione del massimale stesso e la riduzione dell'aliquota.

Tale diversa distribuzione alleggerirebbe gli oneri per le aziende meno produttive, che pagano salari meno alti, e li appesantirebbe in misura corrispondente per le aziende più produttive, che pagano salari più alti. Essa è consigliata, oltre che da ragioni di giustizia distributiva — che impongono di chiedere tributi più alti a chi ha redditi più alti — dall'esigenza di superare la presente situazione congiunturale attraverso particolari agevolazioni ai settori meno produttivi che versano tuttora in difficoltà. Basti pensare proprio all'industria tessile che, per l'esistenza del massimale e per l'alto numero di donne addette, contribuisce alla Cassa unica in misura di gran lunga superiore all'ammontare delle prestazioni ricevute.

Nel contempo, onorevole ministro, dobbiamo tenere presente che la relazione previsionale e programmatica presentata dal Governo per il 1966 prevede la parificazione, a breve scadenza, degli assegni familiari dei lavoratori dell'industria e del commercio a quelli dei lavoratori del credito e delle assicurazioni. Si tratta di un obiettivo degno di considerazione, il cui raggiungimento per altro presuppone la graduale abolizione del massimale.

Fra l'altro, mi sento in dovere di porre fin d'ora delle riserve sulla validità di tale criterio per una riforma dell'istituto degli assegni familiari. Ci si deve, infatti, chiedere se il semplice allineamento delle prestazioni, sia pure a un livello più alto, basti a realizzare una tutela veramente efficace per i cari-

chi di famiglia, cioè ad integrare il salario del lavoratore in modo « in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia una esistenza libera e dignitosa », come vuole l'articolo 6 della Costituzione, oltre che la dottrina sociale cristiana, nella quale io credo.

L'attuazione del dettato costituzionale richiede, a mio avviso, un'organica revisione dell'intero ordinamento degli assegni familiari, diretta a differenziare l'importo delle prestazioni in rapporto alle effettive esigenze del nucleo familiare, cioè ai costi che il lavoratore deve sostenere per il mantenimento della famiglia e per l'istruzione e l'educazione dei figli.

Tale differenziazione, che viene da tempo attuata in altri paesi europei, dovrebbe verificarsi, a mio avviso, in rapporto anzitutto all'età dei figli.

Gli assegni familiari dovrebbero aumentare in relazione alla crescita dei figli. È evidente infatti che i costi di mantenimento, istruzione ed educazione dei figli sono direttamente proporzionali alla loro età (in alcuni paesi europei i figli sono ripartiti in gruppi di età: da 0 a 6 anni; da 6 a 14 anni; da 14 a 21 anni).

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Dal momento che ella fa questa panoramica della legislazione comparata, deve anche tenere presente che negli altri paesi del M.E.C. non sono corrisposti assegni familiari per i genitori.

BIANCHI FORTUNATO. Certo, anche noi potremo risolvere questo problema quando avremo garantito ai genitori il trattamento minimo derivante da una pensione dignitosa.

La differenziazione dovrebbe verificarsi anche in ordine alla retribuzione del lavoratore. Poiché alle esigenze familiari può provvedere più largamente chi percepisce alte retribuzioni, gli assegni familiari dovrebbero essere inversamente proporzionali al livello delle retribuzioni, o non essere addirittura erogati a coloro che percepiscono retribuzioni superiori ad un determinato livello (nella Germania federale si segue proprio questo criterio).

In questo modo, l'istituto dell'assegno familiare sarebbe posto in grado di assolvere validamente alla sua funzione peculiare, che si riassume nella perequazione delle condizioni di vita dei lavoratori aventi carichi familiari rispetto a quelle degli altri lavoratori; perequazione che deve tenere conto delle esigenze effettive del nucleo familiare e deve essere più efficace per i lavoratori che percepiscono retribuzioni più basse.

Per quanto riguarda, poi, la situazione finanziaria della Cassa unica per gli assegni familiari, devo rilevare l'opportunità di una pronta restituzione delle somme da essa anticipate ad altre gestioni e l'inammissibilità di ulteriori prelievi di fondi dalla Cassa per destinarli ad altri scopi, sia pure sempre a favore dei lavoratori, come fra l'altro prevede il disegno di legge a favore dell'industria tessile.

Cassa integrazione guadagni. Per quanto riguarda la Cassa integrazione guadagni, come è stato sottolineato dalla maggioranza del C.N.E.L., è necessario rivedere modi, tempi e dimensioni di intervento, al fine di migliorarne le prestazioni e di coordinare più strettamente la sua azione ai fenomeni di crisi e di ristrutturazione dei settori, oppure di riconversione di aziende dietro presentazione di precisi programmi.

In tale attesa, sarebbe opportuno un provvedimento di proroga che consenta l'erogazione per altri sei mesi del trattamento di cui all'articolo 3 della legge n. 433, secondo le modalità e le misure stabilite dagli articoli 2 e 3 della legge n. 833.

Assicurazione contro la disoccupazione. La gestione dell'assicurazione obbligatoria per la disoccupazione involontaria vede per l'anno 1964 un totale di entrata di circa 150 miliardi di lire contro un totale di uscita di circa 160 miliardi, con un disavanzo di 9 miliardi e 210 milioni esatti. È da rilevare che nel conto delle uscite figurano circa 67 miliardi di prestazioni rientranti direttamente nel fine dell'assicurazione, e cioè indennità e sussidi di disoccupazione; mentre altre partite di notevole consistenza, che nel complesso superano le prestazioni, sono le seguenti: 51 miliardi per la copertura di contributi figurativi dovuti al Fondo adeguamento pensioni e alla Cassa previdenza marinara; 25 miliardi di contribuzioni per il fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori; 15 miliardi per le spese di amministrazione, per un totale complessivo di 91 miliardi.

Si ha quindi la situazione paradossale di una gestione previdenziale che, per le difficoltà in cui si trova, eroga prestazioni assolutamente superate — lire 300 giornaliere — per un valore globale di 67 miliardi, mentre altri 91 miliardi vanno per altre vie! Esaminiamo un momento quali sono queste vie: 15 miliardi sono andati per spese di amministrazione (e non può non destare meraviglia che tra le prestazioni istituzionali e le spese di amministrazione vi sia un rapporto di quasi 4 a 1, si da doversi chiedere se veramente si tratta di spese derivanti dall'effettivo costo di servizio);

25 miliardi sono andati per contribuzioni al fondo per l'addestramento professionale dei lavoratori, seguendo un indirizzo che poteva valere quando la gestione era in condizioni più floride, ma che non si comprende più ora che la situazione è totalmente cambiata; 51 miliardi, infine, sono stati utilizzati, ai sensi dell'articolo 4 della legge 4 aprile 1952, n. 218, e dell'articolo 11 della legge 12 ottobre 1960, n. 1183, per la copertura dell'onere derivante dal fatto che i periodi di disoccupazione sono considerati come periodi di contribuzione ai fini della misura della pensione. Si tratta di norme che hanno un valore positivo per i lavoratori, ma il cui costo e la cui portata non sono stati forse adeguatamente valutati. In una ricerca relativa agli anni 1962, 1963 e 1964 risultano i seguenti rapporti tra prestazioni e oneri per contributi figurativi: 1962: prestazioni 64 miliardi, oneri 30 miliardi; 1963: prestazioni 62 miliardi, oneri 40 miliardi; 1964: prestazioni 67 miliardi, oneri 51 miliardi.

Di fronte, quindi, ad una media quasi costante di prestazioni assicurative, si ha una crescita preoccupante degli oneri per contributi figurativi che, continuando la progressione, finiranno tra breve per superare le prestazioni.

Tale evoluzione, o meglio involuzione, si spiega evidentemente con il fatto che mentre la misura unitaria delle prestazioni è rimasta da tempo inalterata, i contributi figurativi aumentano, essendo calcolati su una base crescente, costituita dalla massa salariale, che annualmente progredisce nel suo valore monetario.

D'altra parte non si può non rilevare che, dato che il sistema pensionistico italiano funziona, in massima parte, con sistema tecnico « a ripartizione », l'assicurazione contro la disoccupazione contribuisce, nei suoi limiti, a pagare le pensioni odierne per consentire al disoccupato odierno di fruire di una maggiore pensione futura.

Sembra, quindi, necessario riconsiderare l'attuale assicurazione contro la disoccupazione secondo le seguenti linee: 1) aggiornamento dell'indennità di disoccupazione a valori consistenti; 2) revisione delle spese di amministrazione, che non sembrano congrue al servizio; 3) alleggerimento degli oneri per contributi al fondo addestramento professionale, fin quando almeno la gestione non risulta largamente attiva; 4) alleggerimento dagli oneri per contributi figurativi, che, tranne intervento diretto dello Stato, o dovrebbero essere posti a carico della gestione pensioni, o ridotti, riconoscendo il periodo di disoccupazio-

zione coperto dalla marca settimanale o mensile minima, in modo da assicurare comunque al lavoratore il completamento dell'anzianità contributiva.

Enti mutualistici e assistenza farmaceutica. Come è noto, i bilanci degli enti previdenziali di malattia accusano notevoli disavanzi, che non possono essere ignorati dagli organi competenti, al fine di porre in essere utili rimedi ed adeguate soluzioni tali da consentire un sano equilibrio di gestione, senza per altro dover ricorrere a provvedimenti che influiscano negativamente sulla qualità e quantità delle prestazioni assistenziali.

A mio parere, una delle cause che hanno determinato tale situazione è da ricercare nella notevole espansione della spesa sostenuta dagli enti mutualistici per la erogazione delle prestazioni farmaceutiche.

Tale fenomeno in parte è dovuto a fattori naturali ed in parte a fattori abnormi. Fra i primi sono da comprendere l'aumento del numero degli aventi diritto all'assistenza, l'evoluzione del livello sociale nazionale, nonché una più matura coscienza sanitaria delle categorie assistite. Sono da includere fra i secondi gli abusi e gli sperperi dovuti ad anomalie di comportamento dei soggetti interressati.

In teoria si potrebbe pensare che la lievitazione della spesa farmaceutica sia dovuta soltanto a fattori naturali; ma da una attenta analisi del fenomeno emerge chiaramente che non vi è alcuna diretta correlazione tra incremento della spesa e numero di assistiti, anche tenendo conto del miglioramento della prestazione.

È indubbio, pertanto, che le cause siano identificabili con gli sperperi e gli abusi che si lamentano.

A questo proposito è da tener presente che ogni dispersione in questo campo non può non tradursi in un aggravio ingiustificato dei bilanci degli enti mutualistici, senza che vi sia come contropartita un effettivo miglioramento della salute pubblica, ma addirittura, quasi sempre, con un peggioramento. Infatti posso affermare — confortato in ciò da una imponente letteratura scientifica — che l'uso indiscriminato dei farmaci comporta inconvenienti gravissimi, vale a dire quei disturbi fisiologici che, noti sotto il nome di malattie iatrogene, si verificano con sempre maggiore frequenza.

La dispersione dei mezzi economici degli enti impedisce poi ogni eventuale possibile miglioramento del trattamento assistenziale.

Per meglio comprendere il fenomeno basti considerare la situazione che si è determinata

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

nell'ambito dell'« Inam », dell'ente cioè che assiste il maggior numero di cittadini. Questo ente ha sopportato una spesa per prestazioni farmaceutiche di lire 227 miliardi nel 1965, mentre nel 1959 — cioè solo sei anni prima — tale spesa era di appena 65,7 miliardi di lire.

Se si considera che proprio nel 1959 vi è stato un notevolissimo miglioramento della prestazione farmaceutica, attraverso una quasi totale liberalizzazione delle prescrizioni, appare evidente come la straordinaria lievitazione della spesa sia dovuta alla completa gratuità della prestazione medesima, che ha provocato un ricorso incontrollato all'assistenza farmaceutica, con conseguente spreco di medicinali.

È necessario, pertanto, ricercare soluzioni atte ad arginare, se non ad eliminare, tale dannoso fenomeno.

A tal proposito potremmo fare tesoro delle esperienze di altri paesi cercando di introdurre anche in Italia un sistema di partecipazione alla spesa dell'assicurato. Per quanto riguarda l'assistenza farmaceutica diretta in Austria il beneficiario partecipa per 2 scellini (48 lire italiane) per ogni prescrizione farmaceutica; in Germania per mezzo marco (78 lire italiane) per ricetta nei primi 10 giorni di malattia; in Grecia per 2 dracme (40 lire italiane) per ogni singola prescrizione; in Polonia per il 30 per cento del costo (i pensionati sono però esentati da tale partecipazione); nel Regno Unito non vi è alcuna partecipazione dal 1° gennaio 1965; in Svizzera la partecipazione varia da cassa a cassa con un massimo del 25 per cento del costo dei medicinali; nell'U.R.S.S. l'erogazione gratuita di medicinali è limitata al periodo di ricovero in ospedale. Per quanto riguarda, invece, l'assistenza farmaceutica a rimborso, la partecipazione da parte dell'assistito in Finlandia è del 50 per cento dei medicinali di prezzo superiore ai 4 marchi (770 lire italiane); nessuna per i medicinali di costo inferiore; in Francia va dal 10 per cento al 30 per cento; in Svezia è del 50 per cento del costo (i medicinali il cui prezzo non superi le 3 corone — 360 lire italiane — sono a carico degli assicurati); la erogazione gratuita di medicinali, previsti in apposito elenco, è limitata in questo paese a 15 tipi di malattie di carattere sociale o di particolare entità.

Anche in Italia si potrebbe, per esempio, suddividere le specialità medicinali in essenziali e non, concedendo gratuitamente le prime e prevedendo per le rimanenti una partecipazione in misura fissa dell'assicurato: ad esempio, lire 200 per prescrizione. Oppure potrebbe essere vagliata la possibilità di conce-

dere gratuitamente i soli medicinali ritenuti essenziali e far concorrere in misura percentuale l'assicurato all'acquisto degli altri.

I vantaggi di queste innovazioni sono evidenti: da un lato, si avrebbe una valorizzazione professionale dell'opera dei medici, attraverso un loro più preciso orientamento verso terapie causali e non sintomatiche; dall'altro, un maggiore incentivo per la industria farmaceutica alla ricerca di medicamenti più efficienti.

Ho la presunzione di credere che un siffatto provvedimento non risulterebbe, come ad una analisi superficiale potrebbe sembrare, impopolare. Siamo anzi certi che le categorie interessate sapranno apprezzare questi sforzi, tendenti non già a limitare diritti ormai acquisiti, ma ad ottenere, attraverso una sana gestione, concreti miglioramenti dei trattamenti assistenziali.

Passando a parlare della invalidità, vecchiaia e superstiti, sottolineo in primo luogo che in questo campo è necessario puntare decisamente alla costruzione di un moderno ed organico sistema di pensionamento, gestito da un unico ente, che realizzi i seguenti fondamentali obiettivi:

1) estensione del campo di applicazione a tutti i lavoratori dipendenti e autonomi: tale estensione è richiesta da esigenze di solidarietà e di efficienza del sistema pensionistico;

2) razionale definizione dei soggetti: tale definizione dovrà fissare, in particolare, l'età di pensionamento, e dovrà essere basata sul principio che la pensione costituisce un vero reddito sostitutivo del reddito da lavoro. È necessario riconoscere effettivamente il carattere pubblico e solidaristico dell'assicurazione sociale: per cui l'apporto contributivo del singolo lavoratore non può da solo preconstituire il diritto alla prestazione, a prescindere dal verificarsi dell'evento che provoca lo stato di bisogno (età di pensionamento, cessazione del reddito da lavoro e stato d'invalidità). In questo modo si porrà fine alla grave ingiustizia che oggi si verifica, per cui un lavoratore nella pienezza della capacità lavorativa può cumulare per anni il salario con una consistente pensione (pensione per anzianità), mentre milioni di vecchi pensionati devono vivere con 12 mila, 15 mila o 19.500 lire mensili;

3) miglioramento e perequazione dei trattamenti, attraverso: a) il collegamento diretto del livello della pensione alla retribuzione media annua dell'ultimo triennio e all'anzianità di lavoro, in modo da garantire dopo 40 anni di assicurazione e contribuzione una pensione collegata all'80 per cento di tale retribuzione.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

Soltanto attraverso questo collegamento si attuerà il dettato costituzionale che vuole siano assicurati ai lavoratori mezzi adeguati alle loro effettive esigenze di vita, e si elimineranno le ingiuste sperequazioni fra i lavoratori del settore pubblico. Questo collegamento rappresenta l'obiettivo centrale della delega al Governo prevista dalla legge n. 903; b) l'elevazione dei livelli pensionistici minimi, fino a garantire in ogni caso al lavoratore un trattamento che assicuri a lui e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa. E in questa direzione che si deve prevalentemente rivolgere, a mio parere, il concorso dello Stato al finanziamento delle pensioni: in relazione a questo obiettivo si dovrà necessariamente rivedere il significato e il campo di applicazione della pensione sociale, differenziando l'intervento solidaristico dello Stato in rapporto ai livelli effettivi delle pensioni contributive; l'adeguamento automatico delle pensioni in rapporto alle variazioni dei redditi da lavoro. Si tratta di portare questo principio, accolto parzialmente dalla legge n. 903, alla sua piena affermazione, che rappresenta una garanzia fondamentale per il progressivo miglioramento delle condizioni di vita dei pensionati;

4) il rafforzamento delle basi finanziarie del sistema, attraverso una maggiore solidarietà fra i lavoratori del settore pubblico e quelli del settore privato e tra i lavoratori — sia del settore privato sia di quello pubblico — che percepiscono alle retribuzioni e gli altri lavoratori; il versamento di contributi proporzionali alle retribuzioni effettive e, per quanto possibile, perequati; un concorso integrativo dello Stato adeguato alle esigenze di efficienza del sistema. Tale concorso è da porsi prevalentemente in relazione, oltre che alle esigenze di adeguamento dei minimi, alle esigenze di integrazione dell'insufficiente apporto contributivo di determinate categorie per eliminare definitivamente il paradosso oggi esistente che fa carico al sistema previdenziale di funzioni meramente assistenziali;

5) unificazione degli enti gestori dell'assicurazione invalidità, vecchiaia e superstiti. Oggi esistono 20 enti che gestiscono 46 trattamenti diversi! Tale unificazione è necessaria per conseguire la semplificazione del sistema e la conseguente eliminazione del fenomeno di inflazionamento delle pensioni, dovuto all'esistenza di persone che godono di due o più pensioni o che si sono costituite una posizione assicurativa di comodo (mediante denuncia di una diversa condizione professionale), a causa della frammentarietà e complessità del si-

stema attuale. Secondo una stima contenuta nella relazione del C.N.E.L. sulla riforma della previdenza sociale, il nostro sistema erogherebbe quasi il 20 per cento di pensioni in più rispetto a quelle che dovrebbero essere erogate da un efficiente sistema alle categorie oggi assicurate. Ciò non significa che si debba pervenire ad un'unica gestione delle pensioni di tutti i lavoratori: si potrebbe tendere alla istituzione di alcune grandi gestioni per la tutela delle grandi categorie omogenee in cui si articola la popolazione attiva (lavoratori dipendenti, privati e pubblici, lavoratori autonomi, liberi professionisti). L'auspicato processo di unificazione non può, tra l'altro, trovare ostacoli in pseudoallarmismi e non ponderate prevenzioni circa la funzionalità e l'onerosità di grandi enti. Infatti abbiamo assistito recentemente alla dimostrazione di assoluto dinamismo dell'Istituto nazionale della previdenza sociale — oggi alla ribalta dell'opinione pubblica nazionale per ben altri eventi — il quale in tre mesi è stato in grado di riliquidare circa sei milioni e 500 mila pensioni.

Così pure sento la responsabilità di richiamare l'attenzione del Parlamento sulle limitate spese di amministrazione. Dai dati contenuti nei rendiconti dell'I.N.P.S. allegati al bilancio del lavoro in esame si rileva che nel 1964 gli oneri per il personale sono stati di lire 63.690 milioni, pari al 2,24 per cento delle entrate, ovvero al 2,64 per cento delle uscite. Nello stesso anno le spese di amministrazione sono state di lire 104 miliardi 788 milioni, pari al 3,70 per cento delle entrate ovvero al 4,35 per cento delle uscite.

Dalla relazione sulla situazione sociale della Comunità economica europea nel 1963 (ultima finora pubblicata) si rileva che le uscite complessive, di ciascun paese, per spese di amministrazione degli istituti di previdenza sociale, rispetto al totale delle spese, sono state, nel 1962: nel Belgio del 5,4 per cento; nella Germania federale del 4,5 per cento; in Francia del 4,4 per cento; nel Lussemburgo del 4,2 per cento; nei Paesi Bassi del 5,3 per cento. Il dato dell'Italia si riferisce al 1961 ed è pari al 5,4 per cento.

Da uno studio invece del dottor Vincenzo De Nardo (*Il costo dei tributi in Italia*) si rileva che nel 1953-54 l'incidenza del costo totale del prelievo sul gettito dei tributi è stata pari al 5,71 per cento. Come è ben noto, le procedure per il prelievo dei tributi fiscali sono, nella generalità dei casi, di gran lunga più semplici, e quindi più economiche, di quelle per la riscossione dei contributi e per l'erogazione delle prestazioni previdenziali.

Democratizzazione del sistema, mediante la partecipazione determinante dei lavoratori alla gestione ed al controllo del sistema stesso. La legge n. 903 ha posto le basi della riforma dell'assicurazione generale obbligatoria per la invalidità, vecchiaia e superstiti e con la delega prevista dall'articolo 39 che dovrà essere attuata con provvedimenti entro il luglio 1967, sentita l'apposita Commissione parlamentare istituita ai sensi della legge stessa, l'avvierà definitivamente. I provvedimenti delegati possono e devono rappresentare un contributo decisivo alla costruzione di un moderno sistema di pensionamento che realizzi gli obiettivi indicati. La vastità e complessità dei problemi da risolvere e l'avvicinarsi del termine previsto dalla delega richiedono che il Ministero del lavoro metta al più presto a disposizione della Commissione parlamentare i dati necessari ad un'adeguata valutazione di tali problemi, in modo che il lavoro possa essere iniziato quanto prima secondo razionali criteri di priorità.

Onorevoli colleghi, ho richiamato nel mio intervento la distinzione fra responsabilità amministrative e responsabilità politiche, e, soffermandomi su queste ultime, non ho mancato di rilevare che esse continuamente si intrecciano con responsabilità amministrative. In fondo non avrebbe senso una contrapposizione del genere. Basti pensare che il massimo responsabile politico è per definizione « ministro », amministratore cioè, e che gli strumenti del suo operare sono costituiti proprio dall'amministrazione che gli viene affidata.

In questa prospettiva però non vorrei rimanesse confusa l'esigenza del corrente, buon andamento dell'amministrazione ordinaria con quei compiti tipicamente politico-amministrativi che sono rappresentati dalle iniziative di rinnovamento. Tali compiti (quali quelli imposti dall'avvio della programmazione, dalla necessità di predisporre l'ordinamento regionale, dall'esigenza di una dinamica presenza del Ministero del lavoro in una più ampia concezione delle sue funzioni) non sono ancora incardinati nelle strutture e nelle prassi amministrative.

Sarà il Ministero tanto duttile, tanto pronto e sensibile a codeste nuove esigenze, da porsi esso stesso in condizioni di assolverle in via ordinaria? È quanto auspichiamo. Sappiano i funzionari di tutti gli ordini e gradi che il Parlamento auspica tutto ciò: sappiano che il Parlamento si attende che essi siano i protagonisti e gli artefici di questa riforma burocratica a grande respiro, destinata a fare dell'amministrazione centrale e periferica un

valido strumento al servizio dei cittadini. Sappiano i lavoratori che lo Stato si pone questi problemi e compie ogni sforzo per essere sempre più Stato democratico, che trae il suo fondamento dalla partecipazione attiva di tutti ed in primo luogo dei lavoratori medesimi.

In tal modo le attese con le quali il mondo del lavoro ha accolto il rinnovato Governo di centro-sinistra non andranno deluse. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non mi occuperò di cifre e di stanziamenti di bilancio perché penso che ciò che maggiormente ci preme sia la sostanza politica dei problemi che fanno capo al Ministero del lavoro. D'altra parte il mio intervento, anche per le ragioni di tempo che ci siamo dati a regola del nostro dibattito sul bilancio, non potrà abbracciare tutti i problemi relativi al dicastero del lavoro e della previdenza sociale, sui quali per la verità vi sarebbe molto da dire.

Mi limiterò pertanto a richiamare l'attenzione del Governo, e per esso del signor ministro, e dei colleghi su un aspetto molto importante, anzi a nostro avviso di estrema gravità e attualità nella vita sociale del nostro paese, sul quale, a parere del nostro gruppo, l'azione politica del Governo è stata ed è negativa. Mi riferisco al problema dei diritti e delle libertà sindacali dei lavoratori e di quanto a tale proposito sta accadendo in questi giorni nel nostro paese. Tutti sanno che da più settimane è in atto un vasto movimento di lotte rivendicative unitarie, caratterizzate — mi piace sottolinearlo — da una altissima unità fra le centrali sindacali interessate, per il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro e che trovano duramente impegnati milioni di lavoratori metalmeccanici, edili, alimentaristi ed anche di altri settori del pubblico impiego o delle attività terziarie. Per questi milioni di lavoratori in lotta — mi duole rilevarlo — il Presidente del Consiglio nel suo recente discorso di presentazione del Governo non ha avuto la sensibilità di spendere neppure una parola di considerazione. Direi che ciò è assai sintomatico e significativo da parte di un governo di centro-sinistra a partecipazione socialista.

Non entrerei in questa sede nel merito delle rivendicazioni poste dai lavoratori: credo che esse siano abbastanza presenti alla coscienza soprattutto dei nostri governanti. Dirò solo che noi socialisti unitari riteniamo giuste

e legittime queste rivendicazioni, riteniamo che esse possano essere accolte perché sostenibili anche economicamente, come del resto ha dimostrato il recente accordo stipulato tra i sindacati nazionali dei lavoratori metalmeccanici e la « Confapi », cioè la confederazione delle piccole e medie aziende. Però quando si muovono, come si stanno muovendo, con manifestazioni di lotta avanzata, un milione 200 mila lavoratori metalmeccanici delle aziende private e pubbliche, quando si muovono centinaia di migliaia di lavoratrici e lavoratori dipendenti da aziende alimentari, quando cioè sono in movimento i lavoratori dei settori produttivi fondamentali per la nostra economia, urtando contro una tenace e caparbia resistenza padronale, sia del padronato privato sia di quello pubblico, come quella che attualmente si registra; quando ci si trova di fronte ad un modello economico di sviluppo capitalistico perseguito dal padronato e favorito dalla politica governativa tendente ad imporre, come più volte qui è stato rilevato, anche dal recente discorso del Presidente del Consiglio, l'equilibrio tra costi e ricavi attraverso la riduzione dei livelli occupazionali, l'intensificazione esasperata dei ritmi di lavoro e la compressione salariale o politica dei redditi, per chiamarla con termine più aggiornato e moderno; ma, soprattutto, quando per realizzare questi obiettivi da parte di numerose aziende private e pubbliche si ricorre apertamente a tutta una serie di gravi intimidazioni e rappresaglie, violando il libero esercizio dei diritti sindacali, e, primo fra questi, il diritto di sciopero, come documenterò fra poco, è chiaro allora, onorevole ministro, che il discorso non può più restare circoscritto al rapporto sindacale datori di lavoro-lavoratori-sindacati, ma il discorso diviene politico. Subentra cioè, in sostanza, il grave problema del rapporto tra Stato e cittadino lavoratore, che non può quindi non investire direttamente il Parlamento e le forze che qui sono rappresentate, e che chiama necessariamente in causa in modo diretto anche il Governo e per esso il Ministero del lavoro.

Chiedo a questo punto all'onorevole ministro se sia informato di ciò che realmente sta accadendo oggi nel corso delle azioni sindacali che si stanno sviluppando. Già nel recente dibattito sulla fiducia sono stati denunciati da parlamentari dell'opposizione di sinistra ed anche del nostro gruppo gli episodi clamorosi della Piaggio di Pontedera, con numerosi licenziamenti di rappresentanti sindacali, di attivisti delle varie organizzazioni sin-

dacali, fra cui anche il lavoratore Remorini, candidato alla commissione interna di quella fabbrica e membro del comitato centrale, come qui è stato ricordato, del partito comunista.

Un altro episodio: alla R.I.V. di Torino è stato disposto il licenziamento di un lavoratore esponente sindacale (se la memoria non mi tradisce, mi pare che si chiami Chiriotti), membro del comitato centrale del sindacato nazionale metalmeccanici, della F.I.M.-C.I.S.L.

Nella provincia di Milano, dove io opero, che è, fra l'altro, uno dei centri più importanti e decisivi dell'azione sindacale in corso, si registra una serie di episodi estremamente gravi. Chiedo scusa se ruberò qualche minuto alla Camera per illustrare almeno quelli più salienti e significativi. Per esempio, in una serie di aziende metalmeccaniche abbiamo una situazione di questo genere: l'azienda Minerva, che conta 400 dipendenti, registra in questi giorni il licenziamento di due candidati della commissione interna e di un membro del comitato elettorale; la direzione della « Fiar », azienda elettromeccanica con oltre 3 mila dipendenti, nei giorni scorsi ha comunicato che se si fosse fatto lo sciopero, il giorno successivo avrebbe chiuso la fabbrica (in sostanza, si minacciava la serrata); la Tecnomasio Brown Boveri, fabbrica con oltre 2.500 dipendenti, con due stabilimenti, uno a Milano e uno a poca distanza da Milano, si era preannunciato per mercoledì scorso uno sciopero di mezza giornata, nel quadro delle manifestazioni articolate promosse dai sindacati per il rinnovo del contratto di lavoro: la sera prima la direzione ha comunicato che chiudeva la fabbrica per mancanza di lavoro. Strano caso: la mancanza di lavoro coincideva con le giornate di sciopero proclamate dalle organizzazioni sindacali.

In un'altra fabbrica di Monza, la Singer, con 1.100 dipendenti, i lavoratori nei giorni scorsi sono stati chiamati a gruppi in direzione e invitati a dimettersi. Sono state esercitate su di loro pressioni di ogni genere, dai rappresentanti della direzione, che hanno offerto anche la corresponsione di competenze extracontrattuali minacciandoli di licenziamento senza alcuna competenza extracontrattuale.

Alla Innocenti, nota fabbrica automobilistica e motoristica di Milano, in un reparto tre giorni fa era stato proclamato uno sciopero per la questione dei cottimi. Orbene, la direzione ha preannunciato che, ove i lavoratori fossero scesi in sciopero, altri tre re-

parti sarebbero stati immediatamente chiusi, adducendo a pretesto motivi di organizzazione del lavoro.

Alla Magneti Marelli N. di Sesto San Giovanni, una delle aziende del gruppo Marelli, continue sono le minacce di licenziamento soprattutto nei confronti delle operaie; alla O.C.M.E.S., altra fabbrica con un centinaio di dipendenti, per la maggior parte donne, si esercitano pressioni da parte del datore di lavoro e dei suoi aiutanti (nei giorni scorsi hanno perfino girato casa per casa delle operaie dipendenti) per invitarle a non prestarsi all'azione di sciopero dichiarata dai sindacati, minacciandole di provvedimenti. Inoltre, è stato licenziato il presidente della commissione interna.

In un'altra piccola fabbrica di 200 dipendenti, la Alia, venerdì scorso era giorno di sciopero, che, combinazione, coincideva con il giorno della corresponsione della busta-paga; la direzione ha detto alle operaie: se voi scioperate, niente busta-paga. Naturalmente un ricatto di questo tipo ha provocato la reazione violenta delle lavoratrici, è intervenuta (così mi è stato riferito) anche la polizia chiamata dal datore di lavoro. Si tratta di un atteggiamento certamente poco edificante di questo datore di lavoro.

Alla Termochimic, altra azienda con 500 dipendenti, alla vigilia dello sciopero veniva affisso un comunicato della direzione che non riconosceva più la commissione interna; il provvedimento è fortunatamente rientrato dopo due giorni di sciopero fatto espressamente per imporre il riconoscimento della commissione interna.

Alla Euroforni, fabbrica con un centinaio di dipendenti, si sono avuti due giorni di serrata due giorni dopo lo sciopero effettuato nel quadro dell'azione nazionale dei metalmeccanici; alla Tonolli, fabbrica di oltre un migliaio di dipendenti, alla vigilia dello sciopero ultimo del 16 marzo, la direzione ha indirizzato una lettera a tutte le mogli dei dipendenti invitandole a intervenire sui loro mariti, raccomandando loro il posto di lavoro, i figli, la famiglia ed esortandole a far sì che i mariti facessero giudizio e non si prestassero all'azione sindacale.

IGNI. La difesa dell'istituto familiare !

ALINI. Alla Siemens (ecco perché il discorso riguarda le aziende pubbliche), azienda a partecipazione statale con 7 mila e più dipendenti, lunedì 14 marzo erano programmate alcune fermate di lavoro nel corso

della giornata. Orbene, l'associazione provinciale sindacale delle aziende a partecipazione statale, l'Intersind, inviava una comunicazione ai sindacati, oltre che ai lavoratori, minacciando provvedimenti se quelle azioni sindacali fossero state effettuate. Non solo: il 17 marzo la direzione, e precisamente il dottor Leoni dell'ufficio del personale, avvertiva un lavoratore che, se avesse continuato a partecipare agli scioperi indetti dalle organizzazioni sindacali, la direzione sarebbe stata messa nelle condizioni di licenziare i di lui genitori che sono portinai di uno stabile di proprietà della Siemens dove sono alloggiate delle famiglie di dipendenti dell'azienda stessa. Questa è una fabbrica a partecipazione statale, onorevole ministro !

In proposito mi sento in dovere di denunciare (e mi dispiace che non sia presente il ministro delle partecipazioni statali) che la famosa — sottolineo: famosa — seconda circolare Bo, emanata qualche settimana fa e sulla quale le organizzazioni sindacali espressero anche apprezzamenti positivi, è sostanzialmente restata lettera morta, come restò lettera morta la precedente circolare n. 1 emessa dallo stesso ministro quattro anni fa. In sostanza le direzioni delle aziende a partecipazione statale fanno un discorso di questo tipo: il ministro faccia il ministro, noi siamo i dirigenti delle aziende, pensiamo noi a dirigere le aziende. Questa è certamente una cosa estremamente grave e non sarebbe male che il ministro delle partecipazioni effettivamente potesse controllare e intervenire su quanto sta avvenendo circa le direttive da lui emanate.

Posso citare altri dati relativi ad alcune aziende alimentari che vanno per la maggiore: all'Alemagna, per esempio, due membri della commissione interna sono stati sospesi nei giorni scorsi perché fuori della fabbrica (dico fuori della fabbrica, signor ministro) avrebbero offeso dei lavoratori chiamandoli « indiani », cioè rivolgendosi loro nel senso di dire: va là, che siete quasi morti di fame, perché volete entrare... Insomma, parole di questo tipo, che rientrano nel quadro dell'azione di sorveglianza e di propaganda per la riuscita dello sciopero. E questi due lavoratori sono stati sospesi per un giorno.

Ancora: un autista con 18 anni di anzianità di servizio è stato licenziato perché non più idoneo alla guida. Ha 42 anni questo autista e naturalmente, se andiamo a vedere, era uno degli autisti che avevano partecipato all'azione sindacale.

Ma il caso più grave, verificatosi in questa stessa azienda, signor ministro, è il seguente: ad altri 10 autisti è stato intimato il trasferimento dalla sede di Milano a quella di Napoli (non dico alla sede di Brescia, cioè a 100 chilometri di distanza, o a quella di Bergamo, a 50 chilometri di distanza, ma a Napoli, a più di 800 chilometri di distanza) perché avevano partecipato allo sciopero. Naturalmente, per evitare il trasferimento, che in pratica significava licenziamento, qualcuno di questi lavoratori è stato costretto a dimettersi nonostante l'azione sindacale fatta in loro favore.

Alla Galbani di Melzo un membro della sezione sindacale è stato licenziato in tronco. Non solo: qui è stato organizzato il crumiraggio mediante prelevamento a domicilio dei lavoratori e delle lavoratrici, nei giorni di sciopero (utilizzando, il camion dei maiali — badate bene! — cioè il camion con cui trasferiscono i maiali nei reparti di produzione della fabbrica) nell'intento di adibire questi lavoratori al lavoro e quindi rompere in sostanza l'azione sindacale.

In un'altra piccola fabbrica del milanese (la « Patatine San Carlo ») dopo lo sciopero nazionale del settore alimentari del 15 febbraio sono stati licenziati due candidati alla elezione della commissione interna.

In sostanza, signor ministro, in moltissime aziende l'azione intimidatrice è veramente pesante ed è organizzata in modo scientifico, attraverso l'utilizzazione dei dirigenti, e dei capireparto, sui lavoratori perché non partecipino all'esercizio di un loro giusto diritto, quello di sciopero. Così, dietro il paravento della cosiddetta libertà di lavoro, si contrabbanda sovente una pesante azione di repressione contro la libertà di sciopero e contro le legittime rappresentanze sindacali nelle aziende. Questo avviene all'interno dell'azienda. Fuori dell'azienda sovente un larghissimo schieramento di forze di polizia asseconda l'azione del padronato.

Siamo dunque in presenza di un attacco organizzato dal padronato ai diritti sindacali e al diritto di sciopero dei lavoratori per piegarne la resistenza e la combattività!

Orbene, a questo punto io pongo una domanda: come si conciliano questi atti del padronato con l'affermazione contenuta nel discorso fatto dal Presidente del Consiglio in quest'aula il 15 marzo laddove dichiarava che « si agirà sempre con decisione in difesa dei diritti dei cittadini »? I diritti di chi: dei padroni o dei lavoratori?

Di fronte a fatti clamorosi come quelli che ho denunciato (e sono una piccola parte soltanto di quelli che si verificano nel paese: questa mattina l'onorevole Raia del nostro gruppo ha denunciato non solo l'atteggiamento di alcuni datori di lavoro ma addirittura quello del prefetto di Palermo, che ha inviato lettere raccomandate ai sindacati locali perché facciano desistere i lavoratori dall'azione sindacale), di fronte a fatti come questi, che hanno tutte le caratteristiche di una aperta sfida politica alle forze del lavoro, ai sindacati, credo che il Governo non possa restare spettatore passivo né, tanto meno, possa limitarsi ad erigersi, come spesso accade, al disopra delle parti.

I diritti sindacali, le libertà nella fabbrica, il rispetto della personalità e della dignità dei lavoratori non si possono dividere o riconoscere al 20, al 50 o all'80 per cento: o si riconoscono e si garantiscono integralmente, oppure si negano integralmente. Non ci possono essere vie di mezzo, tanto più quanto si tratta di principi.

Ecco perché il nostro gruppo invita il Governo a prendere posizione, ad assumere su questi problemi le proprie responsabilità politiche, soprattutto di fronte a uno stato di tensione sociale molto acuta e che è destinata ad accrescersi se perdurassero una tale politica, un incoraggiamento alle forze padronali a continuare sistematicamente sulla strada delle violazioni delle libertà sindacali e democratiche, che sono fra l'altro garantite anche da precisi precetti costituzionali. Questo silenzio del Governo e questa sua passività sembra a noi che siano durati già troppo.

SABATINI. La C.G.I.L. inviti il ministro a fare da mediatore in queste vertenze! Sarebbe un atto chiaro e positivo. Perché non lo fa?

ALINI. Le organizzazioni sindacali si muovono nel proprio ambito. Qui, invece, siamo nel Parlamento e chiediamo al Governo di prendere posizione su questi temi. Non rappresento qui le organizzazioni sindacali, nemmeno quella alla quale mi onoro di appartenere, ma sono un rappresentante politico.

SABATINI. È tempo che si definisca la questione dell'autonomia sindacale e si chiariscano i compiti del Ministero del lavoro!

ALINI. Sappiamo, collega Sabatini, qual è la posizione sua e della C.I.S.L., posizione che evidentemente non possiamo condivide-

re. Noi siamo per la piena libertà delle organizzazioni sindacali di esercitare compiutamente i loro compiti, così come riteniamo che debba essere salvaguardata la libertà del Parlamento di operare sul piano legislativo quando sono in gioco principi che, ripeto, sono espressamente sanciti dalla Costituzione.

Questo silenzio — dicevo — da parte del Governo è durato sin troppo a lungo. Ma particolarmente grave è il silenzio tenuto dal Governo nei confronti di un fatto estremamente serio accaduto qualche settimana fa, allorché la Confindustria ha condizionato la firma del nuovo accordo interconfederale sulle commissioni interne al fatto che i sindacati rinunziassero, attraverso i loro rappresentanti indiretti che siedono in Parlamento, a qualsiasi iniziativa legislativa in materia di rapporto di lavoro, di riconoscimento giuridico delle commissioni interne, di giusta causa, di statuto dei lavoratori e così via.

I sindacati hanno respinto, e giustamente (anche l'organizzazione molto vicina all'onorevole Sabatini l'ha respinta), questa pretesa della Confindustria nei confronti delle organizzazioni sindacali e l'accordo, pur essendo stato ormai completato nelle sue parti fondamentali, non è stato sottoscritto.

Orbene, di fronte ad un fatto così grave, che offende fra l'altro il potere legislativo, dagli organi di governo non è venuta una sola parola in difesa delle prerogative del Parlamento e dell'iniziativa parlamentare!

SABATINI. Il Parlamento si deve difendere da sé, non deve essere sotto la tutela del Governo!

ALINI. Da parte della Confindustria si è tentato di condizionare non solo l'iniziativa parlamentare ma persino l'attività di governo in ordine ai problemi che hanno attinenza con il rapporto di lavoro. Ecco perché sembra a me che il Governo avrebbe dovuto prendere posizione in ordine a tale questione. Invece esso ha taciuto.

Quale relazione, quale nesso esiste tra questo silenzio su un episodio così grave e il confinamento nel limbo degli dei dello statuto dei lavoratori, anzi del « cosiddetto statuto dei lavoratori », come lo ha definito il Presidente del Consiglio in occasione delle sue recenti dichiarazioni programmatiche? A mio avviso, la politica del Governo in materia di problemi del lavoro è stata in questi anni in gran parte deludente o negativa se vista in rapporto alle urgenti necessità di una moderna legislazione sociale.

Riforme come quelle rappresentate dalla giusta causa nei licenziamenti, dallo statuto dei lavoratori, dalla modifica del sistema di collocamento (riforme tutte, è bene sottolinearlo, che non presentavano un costo economico) sono rimaste allo stato di promesse. È vero che il provvedimento sulla giusta causa è all'ordine del giorno della nostra Assemblea, ma ben sappiamo le vicissitudini che hanno caratterizzato nelle Commissioni della Camera l'iter del disegno di legge e delle proposte di legge presentati al riguardo. Non ignoriamo d'altronde le riserve che proprio su tale provvedimento sono state espresse nel corso del recente dibattito sulla fiducia da un amico dell'onorevole Sabatini, il collega Zanibelli.

SABATINI. ...a difesa del sindacato e del potere che esso rivendica.

ALINI. Il problema della giusta causa è comunque, finalmente, all'ordine del giorno e ci auguriamo che il relativo provvedimento possa essere sollecitamente discusso in quest'aula. Conoscendo il testo governativo preannunziamo che in questa sede ci batteremo come gruppo parlamentare perché la legge sia uno strumento pienamente corrispondente alle attese dei lavoratori, uno strumento efficiente, valido e chiaro; in questa sede verificheremo su questa questione anche la volontà politica della maggioranza.

Per lo statuto dei lavoratori chiediamo formalmente al Governo una dichiarazione decisa dinanzi al Parlamento e al paese, al termine di questo dibattito. Le chiediamo, onorevole ministro, di dirci qualche cosa di chiaro su questa questione. Desideriamo ad esempio sapere che cosa si intende da parte del Governo o del ministro che lo rappresenta per statuto dei lavoratori. Noi abbiamo già espresso la nostra opinione: non è certamente una *magna charta* dei principi. Dovrebbe essere un insieme di strumenti legislativi tale da consentire con il libero esercizio dei diritti sindacali, di coprire un po' tutto l'arco del rapporto di lavoro: dal momento dell'assunzione (ecco la questione del collocamento) al momento dell'entrata in fabbrica (ecco la possibilità di consentire in quella sede l'esercizio dei diritti sindacali), al momento della rescissione del rapporto di lavoro (ecco il problema della giusta causa) e ad altri aspetti.

Desideriamo comunque sentire dal ministro che cosa si intende da parte del Governo per statuto dei lavoratori, quali sono i suoi propositi ed entro quale periodo di tempo

il Governo si impegna a sottoporre questo problema all'esame del Parlamento.

È chiaro che le gravi violazioni ai diritti sindacali che ho qui denunciato impongono l'assunzione di impegni decisi e pertinenti. Lo chiediamo noi socialisti unitari, lo chiedono i sindacati, lo chiedono i lavoratori oggi impegnati a fronteggiare una classe padronale che si fa prepotente e baldanzosa ogni giorno di più. Lo impone la stessa Costituzione repubblicana. Sollecitiamo quindi impegni precisi non soltanto per la giusta causa o per lo statuto dei lavoratori, ma anche sulla stessa questione della riforma del collocamento per la quale sono giacenti in Parlamento proposte d'iniziativa di varie parti politiche.

Di fronte al distacco esistente tra la politica del Governo e la realtà del paese anche in questo campo noi continueremo a batterci dentro e fuori del Parlamento per una legislazione democratica del lavoro, che consegnerà ai lavoratori, principali artefici del progresso del nostro paese, strumenti sempre più validi a tutela dei loro interessi e delle loro conquiste, a difesa della loro dignità professionale e di cittadini; ci batteremo cioè instancabilmente per quella politica sociale più avanzata che il centro-sinistra non ha saputo dare e non poteva dare. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bova. Ne ha facoltà.

BOVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi intratterrò brevemente sulla necessità che il Ministero del lavoro contribuisca a qualificare sempre più professionalmente le forze giovanili dell'artigianato italiano: un numero cospicuo di giovani, tra titolari di aziende e apprendisti, che lo Stato ha il dovere di aiutare per favorirne la preparazione culturale e professionale al fine di renderli capaci di imprimere alle loro aziende uno stile di maggiore aderenza alle esigenze tecniche, produttive e commerciali del momento attuale.

Non intendo compiere un atto formale esprimendo il mio vivo compiacimento per avere ella, onorevole Bosco, assunto la direzione del dicastero del lavoro, incarico nel quale, con la sua esperienza e capacità, certamente potrà aiutare in modo considerevole l'artigianato italiano a raggiungere ulteriori gradi di produttività e di specializzazione.

Le numerose iniziative, le molteplici provvidenze legislative di genuina ispirazione cristiana realizzate in tanti e tanti anni dai go-

verni democratici, hanno avviato a soluzione problemi di vitale importanza per il progresso della categoria artigiana e per il potenziamento della sua attività produttiva. Noi che viviamo nel mondo artigiano ne siamo ben consapevoli, ma ci siamo pure resi conto che, perché possa essere idoneamente adempiuto il compito che all'artigianato spetta nell'economia nazionale, vi è una esigenza primaria da soddisfare: quella di qualificarlo sempre più professionalmente. Un artigianato moderno, capace di inserirsi nel contesto di una società industrializzata, aperto ai mercati europei, deve essere formato da persone altamente qualificate. Cultura di base, formazione professionale adeguata sul piano teorico e pratico, sono quindi condizioni indispensabili per l'avvenire delle aziende artigiane.

Lo Stato democratico ha, in ottemperanza a questi principi, rivolto in questi ultimi periodi una particolare attenzione al settore, e di ciò va dato pieno merito. Molto però rimane ancora da fare, da rivedere e da perfezionare.

Fra il molto da perfezionare va indicato il sistema riguardante la preparazione professionale dell'artigiano attraverso i corsi di addestramento e l'apprendistato. Tralascio volutamente di occuparmi della scuola, che è venuta assumendo sempre più una parte cospicua nella preparazione tecnico-professionale del giovane lavoratore artigiano, per limitarmi, per necessità di tempo, a quei complessi di attività che lo Stato, a cura del dicastero del lavoro, svolge con la collaborazione di enti pubblici, promuovendo ed istituendo corsi di qualificazione, nonché all'apprendistato presso la bottega artigiana.

I centri di addestramento professionale sono andati sempre più migliorando nell'attrezzatura e nell'addestramento tecnico-pratico. È necessario però incrementarli ed istituire, specie nel meridione, centri a regime convittuale, senza la cui istituzione non sarà possibile salvare molti mestieri tradizionali (particolarmente i mestieri artistici), che richiedono un periodo di addestramento lungo e gravoso per i giovani, che finiscono col non frequentare detti corsi senza l'opportuna incentivazione del convitto.

Va rilevato, inoltre, signor ministro, che i centri di addestramento professionale, che possono costituire la solida base della formazione extrascolastica, non hanno ancora alcun riconoscimento legislativo. Infatti la legge del 1949 aveva allora prevalentemente un fine assistenziale e di riqualificazione dei re-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

duci di guerra; ed i nuovi criteri dell'attuale ordinamento dell'addestramento professionale sono dovuti all'opera del Ministero del lavoro, che ne ha opportunamente trasformato radicalmente il carattere originario di riqualificazione dei lavoratori disoccupati con quello di formazione professionale delle nuove leve di lavoro.

Inoltre il suo ministero dovrebbe accrescere gli sforzi per interessare a una sempre migliore qualificazione, oltre le nuove leve, gli artigiani già in esercizio di attività. L'attività lavorativa dell'artigiano non è mai statica: è suscettibile di mutamenti, di adattamenti, di riconversioni che si risolvono non solo nell'interesse dell'artigiano, ma anche della collettività.

Soprattutto nel meridione il problema della riqualificazione degli adulti deve essere posto con sempre crescente rilievo a causa dei progressi tecnologici e scientifici che impongono trasformazioni e riconversioni produttive delle aziende artigiane.

Quanto all'artigianato, la formazione professionale più adeguata ai tempi resta sempre, a mio modo di vedere, quella che si effettua, una volta conseguita la licenza della scuola d'obbligo, nelle aziende artigiane con l'integrazione dei corsi complementari. È questo l'ambiente ideale dove il giovane lavoratore, a contatto del compagno già più esperto, sotto la guida dell'imprenditore, nell'esercizio graduale di una attività espletata con l'ausilio di mezzi tecnici, viene a trovarsi a mano a mano inserito nella vita produttiva, sicché l'apprendimento del mestiere avviene quasi a sua insaputa, perché egli respira il lavoro, nel lavoro plasma la sua coscienza e con il lavoro forgia le sue capacità future. La bottega artigiana può davvero considerarsi, nel solco di tradizioni che si sono tramandate da generazione in generazione, la prima scuola di addestramento professionale.

Ma non basta. La capacità tecnica e la competenza del maestro artigiano non sono sufficienti, infatti, a conseguire lo scopo della qualificazione. Dovrebbe intervenire — cosa che in pratica raramente avviene — attraverso i corsi complementari, l'incontro con l'altro fattore della formazione professionale sul piano delle conoscenze teoriche.

Accanto alla bottega si deve porre così contemporaneamente questo singolare tipo di scuola dove l'apprendista non dovrebbe continuare ad essere considerato scolaro nel vero senso della parola perché ormai egli è immerso già, frequentando la bottega, nell'at-

mosfera di un'impresa. Egli avrebbe bisogno di trovare invece, cosa che attualmente non trova, un ambiente che completasse ed armonizzasse le nozioni scolastiche rimastegli nella mente con la sua vita di lavoro, con le sue esigenze, con la sua fatica.

Purtroppo l'apprendistato oggi nella sua disciplina giuridica e nella sua realtà morale, sociale ed economica non è quello che dovrebbe e potrebbe essere.

A parte l'equivoco in cui spesso si incorre di considerare l'apprendistato non come il risultato di una sintesi di formazione professionale del lavoro e di un certo completamento di formazione culturale, ma piuttosto come un tipo particolare di lavoro, l'esperienza di questi anni impone sostanziali modifiche alla disciplina legislativa del detto settore.

Ed ecco alcune che mi permetto di affidare alla particolare attenzione del ministro del lavoro: necessità di una legislazione *ad hoc* per l'apprendistato artigianale che non può trovare più collocazione nella legge generale dell'apprendistato. Nelle imprese non artigiane l'esigenza produttivistica spesso mal si concilia con quella dell'insegnamento che richiede spiegazioni, delucidazioni, ripetizioni di operazioni mal riuscite. Attività queste prevalentemente didattiche che sono appunto quelle che devono distinguere l'impegno dell'apprendista da quello di semplice aiuto come garzone.

Necessità di immediato passaggio da un apprendistato di quantità, quale è globalmente quello attuale, ad un apprendistato di qualità, che garantisca effettivamente ai giovani il conseguimento della qualifica professionale.

Necessità di limitare l'apprendistato presso quei maestri artigiani a cui vengono riconosciute capacità didattiche ed adeguata moralità; necessità di provvedere alla concessione di incentivazioni sostanziali per quelle imprese artigiane che trasformano con i requisiti di cui sopra le proprie aziende in botteghe-scuola. Necessità di dare una configurazione giuridica alla bottega-scuola e al maestro artigiano, introducendo, a modifica della vigente disciplina dell'artigianato, l'obbligo di un accertamento legale delle capacità professionali degli artigiani e la validità di un diploma di abilitazione per questa particolare categoria di imprenditori. Necessità questa che si ravvisa sia nell'ambito del nostro diritto positivo, sia nel quadro degli ordinamenti giuridici vigenti nei paesi della Comunità economica europea.

Se sul terreno nazionale la patente di mestiere costituirebbe uno stato di prestigio e una garanzia contro il lavoro degli abusivi, nella più vasta area del mercato comune essa è la condizione essenziale per addivenire a quella parità di diritti senza la quale i nostri artigiani non possono sperare in un lavoro tranquillo e proficuo nell'area comunitaria. Inoltre, onorevole ministro, è indispensabile adeguare i corsi complementari in modo che essi possono corrispondere effettivamente allo scopo per cui sono stati ideati.

Il numero scarso di ore destinato all'insegnamento di scuole complementari, l'insensibilità o a volte le obiettive difficoltà pratiche di alcuni imprenditori nel consentire la frequenza agli apprendisti, gli imprevedibili mutamenti di mestiere che non consentono allo stesso gruppo di apprendisti di frequentare un secondo corso e completare il ciclo, sono tipiche manifestazioni delle lamentate disfunzioni e finiscono con il far perdere la fiducia dell'utilità di questa forma di istruzione.

Inoltre, a fianco di una politica attiva di formazione professionale da svolgersi nella bottega, integrata dai corsi complementari, ritengo che sarebbero molto utili viaggi di studio per giovani, incontri con piccoli imprenditori di altri paesi, borse di studio ai più meritevoli e quant'altro possa servire a migliorare qualitativamente la preparazione extrascolastica del giovane artigiano.

In complesso non soltanto un'arida lezione di tecnologia sul banco di un corso complementare ma tutta un'assistenza culturale e morale che aiuti a far sbocciare nell'apprendista il lavoratore capace e l'onesto cittadino.

Un'ultima raccomandazione all'onorevole ministro: occorre dare all'addestramento professionale un ordinamento a carattere stabile tale da assicurarne la continuità e lo sviluppo cercando di non considerarlo come attività a carattere congiunturale come invece è previsto nel progetto di programmazione nazionale. Quando i compilatori del piano considerano tutte le attività professionali extrascolastiche come attività particolari e provvisorie in connessione con fenomeni contingenti da affrontare solo nel quinquennio in attesa che le attività formative normali (la scuola) abbiano raggiunto il sufficiente grado di efficienza, commettono un grave errore perché la riqualificazione professionale è — alla pari della qualificazione — un mezzo potentissimo di progresso tecnico sociale ed economico soprattutto nell'Italia meridionale dove il recupero dei giovani che non abbiano potuto profittare dell'istruzione dell'obbligo

scolastico purtroppo come suggerisce l'esperienza, costituisce più una permanente realtà anziché un fenomeno da esaurirsi nel quinquennio. Nel settore della qualificazione professionale del mondo artigiano è necessario avere una visione integrata della attività della scuola di carattere formativo, dell'istruzione extrascolastica (con l'addestramento) e di quella che si svolge nell'organizzazione produttiva con l'apprendistato. Solo impostando così il problema della qualificazione professionale aiuteremo seriamente l'artigiano a presentarsi nella vita produttiva con attitudini rispondenti alla odierna realtà.

Nel raccogliere le fila di questo mio modestissimo intervento che per necessità ho contenuto nei venti minuti messi a disposizione dal gruppo, mi piace ricordare con compiacimento l'opera di tanti maestri artigiani spesso davvero encomiabili, l'ardore giovanile di tanti giovani apprendisti, l'opera del Ministero del lavoro, la particolare fatica di quanti, privati ed enti, come l'I.N.I.A.S.A. dedicano la loro attività per far maturare una più elevata coscienza sociale e civica, cercando di avviare a soluzione l'impegno costituzionale dello Stato alla formazione delle forze del lavoro.

Desidero inoltre esprimere agli artigiani l'augurio che, consapevoli e meritevoli della particolare attenzione che il Governo continuerà a prestare loro, sappiano sempre più inserirsi come elemento indispensabile e determinante nell'attuale processo di evoluzione della nostra economia nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intendo iniziare con alcune considerazioni sopra le responsabilità del Governo e del Ministero del lavoro e della previdenza sociale sull'attività di un grande istituto previdenziale. Lo farò brevemente e ne spiegherò anche la ragione; perché l'opinione pubblica e specialmente i lavoratori dipendenti, autonomi, i lavoratori occupati e i lavoratori in pensione sono profondamente turbati e preoccupati dai gravissimi scandalosi fatti, che stanno venendo clamorosamente alla luce, verificatisi nella gestione di quel grande istituto previdenziale e assicurativo che è l'I.N.P.S.

A questa preoccupazione crescente fa riscontro il silenzio d'oro del Governo.

BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Scusi, perché parla di silenzio

d'oro del Governo, quando il ministro Delle Fave ha risposto due volte al Senato, nel giugno e nel settembre? Domani, poi, io farò una amplissima esposizione nell'altro ramo del Parlamento dove i suoi colleghi di partito, come ella sa, hanno presentato una mozione su questo argomento.

RAFFAELLI. Noi vogliamo contribuire a che il Governo sia esplicito e non si trovi magari fra tre o quattro mesi a dover rispondere ancora «esplicitamente» ad nuova nostra iniziativa perché le risposte finora date attengono alla categoria del silenzio sostanziale. Parlerò brevemente, appunto perché domani si deve discutere una mozione di senatori comunisti...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella non può sapere quello che dirò domani.

RAFFAELLI. Proprio perché il Governo si è finora sottratto alla discussione di fondo è difficile sapere quello che dirà di utile; forse quello che hanno già detto i giornali, o nemmeno quello.

Intanto, onorevole Bosco, è scomparso dal programma del Governo, nella sua ultima edizione, ogni progetto di riforma della previdenza e particolarmente di questo grande istituto che amministra enormi capitali, alimentati di continuo dagli ingenti versamenti cui sono tenuti i lavoratori, lo Stato e le aziende.

L'I.N.P.S. è divenuto uno Stato nello Stato, tanto che il suo bilancio è circa la metà (il 40 per cento) del bilancio statale; ma se si discute per mesi — tutto il Parlamento, nei suoi due rami — sul bilancio dello Stato, nessuno di noi, onorevole ministro, forse neanche lei, discute neppure un'ora sul bilancio dei grandi enti previdenziali e assistenziali. Il bilancio dell'I.N.P.S. è giunto a 3 mila miliardi; da esso dipende la vita di milioni di vecchi lavoratori, ma sembra che si tratti di un affare privato di un ristretto gruppo di persone nell'ambito del consiglio di amministrazione. I lavoratori pensionati — che sono i maggiori interessati e anche quelli che hanno versato più contributi degli altri nel corso di tutta la loro attività di lavoro — hanno praticamente due fonti di informazione per conoscere la politica di questo istituto. La prima è la magra pensione mensile che ricevono e che dice chiaramente ed eloquentemente, a volte in modo drammatico, che è una pensione, nella maggioranza dei casi, di miseria; insufficiente e spesso offensiva e vergognosa. L'altra fonte è costituita

dai giornali; la cronaca giudiziaria dei giornali o i grandi settimanali di informazione e di massa che danno notizia di processi, denunce, querele, scandali aventi per protagonisti personaggi del Governo, del sottogoverno, dell'I.N.P.S., di istituti dell'I.N.P.S. e di attività dell'I.N.P.S.

Il Parlamento dovrebbe leggere i giornali e basta. Finora, sulle iniziative parlamentari dell'opposizione — interrogazioni, interpellanze e mozioni — si è discusso a sprazzi, a pezzetti. Ma, per quanto gravi siano i fatti affiorati all'onore della cronaca giudiziaria o sui rotocalchi, quanti e quali sono i fatti nascosti, sconosciuti all'opinione pubblica su questo sistema di gestione e sulla politica che i governi che si sono succeduti hanno mantenuto su questo e su altri enti pubblici? Questo è il problema principale e di fondo. Un processo ci dice che un alto funzionario dell'I.N.P.S. costituisce società per lucrare sugli assistiti dell'ente: il processo Aliotta. L'I.N.P.S. non dice niente e il Governo non promuove un'inchiesta né tanto meno aderisce alla richiesta di una inchiesta parlamentare per dire all'opinione pubblica e al Parlamento qual è la condizione dell'assistenza in tutti i casi non colpiti da procedimento giudiziario. Un altro processo ci dice della cessione di aree fabbricabili a prezzi di favore a cooperative edilizie fra alti funzionari.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi scusi, ma l'argomento è troppo delicato perché io possa far passare sotto silenzio certe affermazioni. Il Governo, in data 4 febbraio 1964 — quando io ero ministro del lavoro — dispose un'inchiesta ufficiale affidandola a tutto il collegio sindacale dell'I.N.P.S. Questa inchiesta si concluse il 15 giugno con una ponderosa relazione di sei volumi, che inviai immediatamente al procuratore della Repubblica. Nello stesso momento disposi altre tre inchieste. Queste altre tre inchieste, che si riferiscono anche alle cooperative, furono dal mio successore trasmesse alla magistratura. Quindi, non dica che il Governo non ha fatto niente.

RAFFAELLI. Dico che il Governo si è comportato nel modo da me illustrato.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Lei ha detto che il Governo non ha fatto alcuna inchiesta; io le ho detto che ha fatto l'inchiesta e l'ha trasmessa alla magistratura.

RAFFAELLI. Le do atto di questo fatto, del resto noto a tutti, e le dirò anche di più:

che c'è un'inchiesta anche all'interno dell'I.N.P.S., l'inchiesta Cruciani, vicepresidente dell'Istituto designato dalla C.I.S.L., che è divenuta pubblica non si sa come, ma non certo per iniziativa né dell'Istituto né del Governo e che è molto importante; ed è molto grave che le sue risultanze non siano state trasmesse dal Governo al Parlamento.

Ma ecco la mia domanda: quali provvedimenti — a parte, per la rilevanza dei fatti, la doverosa denuncia all'autorità giudiziaria — il Governo ha preparato, prepara, annuncerà oggi qui o domani al Senato a proposito delle gravi questioni concernenti la struttura dell'ente, la sua politica, e le altre cose che dirò? Per esempio, a proposito della questione, venuta fuori da due settimane, relativa all'ospedale sanatoriale di Napoli, trasformato in un'impresa privata, anche elettorale per il partito della democrazia cristiana, con i fondi pubblici? Si potrebbe fare una facile ironia: spesso molti di voi dicono che gli enti pubblici, lo « statalismo », mortificano l'iniziativa privata... ma qui suscitano l'iniziativa privata che si sviluppa come attività illecita fuori del codice, delle leggi, contro gli interessi dell'Istituto, contro gli interessi del paese, con i soldi dei lavoratori.

Un'altra notizia dei giornali ci dice che l'Istituto nazionale della previdenza sociale, che non ha fondi o incontra difficoltà per adempiere i suoi compiti istituzionali, ha acquistato 50 miliardi di titoli di un'azienda industriale. C'è perfino un ricorso al Consiglio di Stato presentato da membri del consiglio di amministrazione designati dalla C.G.I.L. Questo è ciò che sappiamo. Le domando: chi autorizza un istituto previdenziale a divenire un istituto finanziario di rilevante importanza? Il bilancio ci mette davanti delle cifre colossali.

Mentre queste cose avvengono, un presidente in procinto di essere sostituito fa pervenire alla stampa, per vie misteriose, un « libro bianco ». Non entro nel merito delle gravi cose in esso contenute. Si dice fra l'altro che un dirigente del partito socialdemocratico raccomanda al Presidente di fare una certa nomina perché questo serve a quel partito. Ma che cos'è questo « libro bianco »? È una piccola quantità di notizie gravissime, preoccupanti, ma sono soltanto quelle che il presidente ha scelto e divulgate, forse sperando, ma invano, come abbiamo constatato, che ciò servisse a impedire la sua sostituzione.

Ma quante altre cose e di quale natura non sono note? Il Governo sostituisce il presiden-

te dell'I.N.P.S., l'onorevole Corsi, con il dottor Fanelli, secondo una regola: deve essere dello stesso partito. Non fissa dei compiti, non dà ad esso un indirizzo; tutto deve continuare come prima? Un magistrato, onorevole ministro, il pubblico ministero nel processo Aliotta, ha pronunciato al termine della sua requisitoria questa frase: « Altri dovrebbero essere chiamati a rispondere, e di ben più gravi reati, su quel banco insieme con Aliotta ». Chi sono? Cosa fanno? Dove stanno? Chi se ne occuperà? Ella ha detto di aver trasmesso alla magistratura il risultato delle inchieste. Speriamo che un magistrato riesca a scoprire tutto questo.

Ma guardi che cosa è avvenuto recentemente. *L'Espresso* di questa settimana ha pubblicato un elenco di nomi. Si tratta di alti e medi funzionari, capiservizio e capidivisione dell'I.N.P.S. Ha visto lei che qualcuno abbia correlato questo settimanale, che si sia difeso in qualche modo o che abbia richiesto la prova delle accuse? Si segue la regola del silenzio, e *L'Espresso* lo spiega. Ma non è questo che importa, anche se è di estrema gravità; quello che importa è la responsabilità politica del Ministero del lavoro, che non si esaurisce col compimento da parte sua di atti d'ufficio dovuti. Ella ha fatto bene a disporre le inchieste e a trasmettere le risultanze alla magistratura. A noi importa però stabilire la responsabilità dell'indirizzo della politica della previdenza, dell'assistenza, della garanzia del risparmio contrattuale, dei lavoratori, che è così pesante nel nostro paese e dell'uso dei fondi dello Stato. Io penso che anche per molto meno dell'accusa di quel magistrato e di quella dell'*Astrolabio* e dell'*Espresso*, un ministro dovrebbe ordinare una inchiesta. Si tratta di questioni successive a quelle per le quali ella ha fatto svolgere le inchieste ed ha informato la magistratura. Ma il fatto è che voi — lei, i suoi predecessori, e il Governo nel suo insieme — non avete la forza né la volontà di fare ciò, perché attorno all'I.N.P.S., come attorno a tanti altri istituti pubblici, è sorta una rete di interessi, di intrighi, di sottogoverno, che vi legano le mani interamente o in gran parte, quando non vi prendono nello stesso loro ingranaggio e vi fanno protagonisti, partecipanti, attori o marionette di questa situazione gravissima.

Un istituto di lavoratori diviene una agenzia d'affari — lo dicono quei settimanali — per il traffico politico; un centro sanitario dell'I.N.P.S., quello di Napoli, diviene un centro per la cura di persone non ammalate (e forse non cura gli ammalati veri), una gran-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

de macchina elettorale, politica, clientelare, di pressione al servizio di alcuni esponenti della democrazia cristiana. Qualcosa trapela quando è investita la giustizia. In uno dei rapporti pubblicati si dice che vi erano state ispezioni e soprasispezioni, addomesticate, che non avevano rilevato niente.

Dica, senatore Bosco, quale è stata l'opera dei rappresentanti del Ministero del lavoro in seno al consiglio di amministrazione ai fini del controllo di questo istituto? Come è stato espletato questo controllo? Quali misure sono state adottate contro i responsabili? Sono stati puniti? Sono stati trasferiti? Sono stati promossi? Dica quali misure e quali proposte immediate, nell'ambito dell'ordinamento esistente (che non ignoriamo essere insufficiente, vecchio e antidemocratico), ella ha preso o prenderà per fornire al Parlamento i dati emersi da ispezioni ed inchieste che ella e i suoi predecessori hanno compiuto inviando gli atti relativi all'autorità giudiziaria? Dica quali misure ella ha preso o vuole prendere per consentire un controllo da parte dei lavoratori, del Parlamento, dei sindacati, dal vertice alla base, un controllo che rappresenti un correttivo immediato, istituzionalmente possibile, per arginare questa situazione, per colpire là dove si deve colpire, giacché anche questo è difficile (lo ha detto un magistrato, il quale ha auspicato che sia possibile colpire tutti, anche se ne dubita), per garantire (questo può farlo, onorevole ministro, se ne ha la forza politica) che non vi siano interferenze politiche nelle nomine, nei trasferimenti, nell'accertamento di responsabilità, d'ora in avanti?

Ella sa, onorevole Bosco, che interferenze si sono avute nel passato. Ella sa pure che si è svolta ed è in atto una clamorosa e plateale polemica tra l'onorevole Corsi, presidente uscente dell'I.N.P.S., e l'onorevole Leone, ex Presidente del Consiglio. Ebbene, è in grado ella di assicurare al Parlamento che queste cose d'ora in avanti non si verificheranno più? Dica chiaramente che cosa vuol fare, già nel quadro delle leggi attuali, per rafforzare la presenza dei lavoratori negli organismi di amministrazione, consultivi, di controllo, al vertice e alla periferia.

Ho premesso che sentivo il dovere di intrattenermi su questo tema. Il mio partito ha comunque promosso una discussione in materia, che si svolgerà più approfonditamente nell'altro ramo del Parlamento. Ma ciò non toglie che io accenni all'attività finanziaria e patrimoniale, straordinaria ed incredibile, di questo ente.

Dall'esame del bilancio del 1964 (il successivo non è stato ancora presentato) risulta che a tutto il 31 dicembre 1964 questo istituto possedeva titoli per 234 miliardi, di cui 171 miliardi acquistati nel solo anno 1964. Così l'I.N.P.S. è divenuto uno dei più grandi istituti finanziari del paese. L'attività previdenziale, assistenziale ed assicurativa non è più il solo scopo e forse nemmeno il più importante. Da questo istituto dipendono taluni rami di attività industriale. È diventato insomma un grande istituto finanziario, cioè quello che non dovrebbe essere.

Ella, onorevole ministro, conosce la legge istitutiva, conosce anche il suo dovere di vigilare, e mi potrà rispondere che nell'investimento delle riserve si può ricorrere anche all'acquisto di titoli. Ma qui si tratta di ben 234 miliardi, di cui 171 rappresentati da investimenti di un solo anno. L'I.N.P.S. finanzia tutto, lo Stato, l'E.N.I., l'I.R.I., l'I.M.I., il Consorzio di credito per le opere pubbliche ed altro ancora. Ella potrà obiettarmi che comunque si rimane sempre nell'ambito dello Stato, ma io le rispondo che l'I.N.P.S. finanzia anche gli istituti di credito fondiario. Infatti, nel 1964 ha acquistato (credo illegalmente) cartelle di credito fondiario della Banca nazionale del lavoro per 16 miliardi, del credito fondiario sardo per 2 miliardi e 700 milioni, dell'Istituto italiano di credito fondiario per 3 miliardi e mezzo, della Cassa di risparmio di Roma; 22 miliardi in totale, oltre quelle che già aveva.

Questa è dunque la situazione: un istituto di previdenza e assicurazione dei lavoratori svolge un'attività di credito fondiario, quel credito fondiario che è servito a creare la crisi edilizia in Italia, crisi determinata, come gli onorevoli colleghi sanno, dalla macroscopica e pesantissima eccedenza di case non economiche costruite appunto attraverso gli incentivi che le banche, sotto forma di credito fondiario, hanno concesso a questo tipo di edilizia, e dalla mancanza assoluta di case economiche e popolari.

Ecco, al limite del ragionamento, questa operazione potrebbe essere interpretata così. L'I.N.P.S. non ha finanziato e non finanzia la costruzione di case popolari per i lavoratori, ma con i fondi costituiti dai contributi dei lavoratori finanzia le banche che esercitano il credito fondiario ordinario affinché a loro volta finanzino la costruzione di case non economiche destinate certamente non ai lavoratori, e ad essi non accessibili per il loro alto costo.

È l'interpretazione di questa operazione. E non sono cifre da poco perché si tratta di 22 miliardi, che sono stati utilizzati dalla attività edilizia privata o sottratti ad un sano investimento, quello in edilizia economica e popolare.

Onorevole ministro, chi è che autorizza queste operazioni? Chi è che le inventa? Chi è che autorizza la trasformazione di un istituto previdenziale in un istituto finanziario, che fa operazioni incontrollate, contro una delle quali una delle grandi organizzazioni dei lavoratori, che ha una rappresentanza nel consiglio di amministrazione, ha fatto ricorso al Consiglio di Stato per farne dichiarare l'illegittimità? Parlo del ricorso della C.G.I.L. contro l'acquisto di 50 miliardi di obbligazioni Finsider. Nessuna resistenza a investire questa centinaia di miliardi in titoli; al contrario una grande resistenza per aumentare le pensioni, anche se l'attivo del fondo adeguamento pensioni, come dicono in questi giorni alcuni giornali, ha superato nel 1965 quel 5 per cento oltre il quale scatta l'aumento automatico delle pensioni. In altri termini, per le pensioni si fanno grandi studi, complessi calcoli, laboriose indagini e si creano resistenze per non concedere gli aumenti mentre si permette l'investimento di 170 miliardi in titoli. Chi è che lo ha deciso, onorevole ministro? Sono questi compiti e poteri dell'Istituto della previdenza sociale? Io lo so chi lo ha deciso. Lo ha deciso il Governo nel Governo: il ministro del tesoro Colombo ed il governatore della Banca d'Italia Carli, i quali hanno deciso questa e tante altre operazioni a danno dei lavoratori e dell'interesse nazionale.

Ma ella, onorevole ministro, che fa? Dice che non ha poteri? I suoi rappresentanti approvano o votano contro? Che cosa hanno fatto? Queste sono le domande che le rivolgiamo.

I lavoratori pensionati possono aspettare, l'istituto non può pensare a loro! Sarà per essi una soddisfazione sapere che l'istituto ha dato loro la « tranquillità » di possedere 230 miliardi di titoli investiti nelle aziende, nelle industrie, nel boom dell'edilizia per non dire nella speculazione fondiaria! Ed oggi questi miliardi saranno molti di più perché i dati sono relativi ad oltre un anno fa!

Ma oltre a queste vi sono altre voci misteriose (e sono molte). Esistono persino 2 miliardi e mezzo di spese legali. non si sa quanti avvocati siano stati mobilitati, quante cause siano state fatte e quante di esse ad-

dirittura siano state inventate per giustificare questa spesa! Ma lasciamo perdere: si tratta di una piccola cifra rispetto ad altre ben più rilevanti.

Nel bilancio dell'I.N.P.S. relativo al 1964 risulta che sono stati concessi mutui per 47 miliardi. È questa una forma di investimento alla quale non siamo contrari a condizione però che si tratti di investimenti sani, indirizzati a determinati fini (per esempio, comuni, edilizia popolare, cooperative di abitazione, ecc.) e che siano fatti a determinate condizioni. Ebbene di questi mutui si indicano gli enti destinati, per 2 miliardi, mentre i rimanenti 45 miliardi figurano sotto una voce sola: mutui vari. Perché questo dettaglio su due miliardi ed il buio, l'anonimato per 45 miliardi? Le chiedo, onorevole ministro, di fornire subito (non dico oggi perché nemmeno lei può avere questo elenco) ma prima che finisca la discussione sul bilancio dello Stato, l'elenco completo dei 45 miliardi erogati nel 1964 sotto la voce « mutui vari ». Lo fornisca al Parlamento perché, oltre che utile e interessante, consentirà quell'azione di controllo che, discutendosi il bilancio del Ministero del lavoro, riteniamo nostro dovere esercitare sull'attività finanziaria questo ente.

Sono queste alcune domande riguardanti un problema scottante e grave, sul quale deve essere rotto il silenzio o per lo meno deve finire il vezzo di fornire informazioni parziali, reticenti, a ondate molto distanti l'una dall'altra e su quale invece deve essere fatta luce completa.

Per quanto ci riguarda, in questa Camera, al Senato, nel paese, nell'esercizio del nostro mandato, faremo tutto il possibile perché sia data risposta alle pressanti richieste che ci vengono da parte dei lavoratori pensionati ed occupati sui fatti e misfatti di questo grande istituto, e sulle relative responsabilità politiche dei vari governi.

Ma se questo è un elemento di preoccupazione è di allarme, vi è nell'opinione pubblica profondo turbamento ed indignazione soprattutto nei riguardi della politica del suo dicastero, onorevole Bosco, in questo e nei precedenti governi, per l'assalto all'occupazione, ai salari, alla libertà e ai diritti dei cittadini nelle fabbriche. Nel 1964 si è avuta una ondata di licenziamenti, diffusa, pesante, da un capo all'altro dell'Italia, nelle grandi fabbriche e nelle minori. Sono 350 gli occupati in meno nel 1964; si licenzia cercando di colpire gli istituti di democrazia operaia, i sindacati, i dirigenti sindacali, i dirigenti di organismi rappresentativi, gli ex dirigenti o

i candidati alla dirigenza di organismi rappresentativi (come dirò dopo parlando di Pontedera e della Piaggio), mentre il Governo, che non è preoccupato della sorte dei lavoratori, lo è molto invece dei profitti e dell'efficienza delle aziende, quasi che il suo dovere non fosse quello della tutela globale degli interessi del paese, ma la consulenza aziendale: vedere i costi e i ricavi, e vederli con gli occhi bendati.

La congiuntura, cioè in ciclo negativo dell'economia italiana, ha offerto al Governo ed ai padroni l'occasione per una serie di misure destinate a rafforzare il potere padronale. La congiuntura è stata vista in questa luce: da essa l'apparato industriale deve uscire, secondo il padrone e secondo il Governo, più forte, più « funzionale » ed alleggerito di alcune centinaia di migliaia di lavoratori occupati. I padroni devono guadagnare di più, avete detto con il vostro programma. Conosciamo, onorevoli rappresentanti del Governo, il vostro intervento sulla congiuntura, a partire da quella misura di compressione della domanda interna, del potere di acquisto, che è stato l'aumento dell'I.G.E., alla fiscalizzazione degli oneri sociali (un regalo puro e semplice, senza contropartita, al padronato italiano), alla incentivazione ai gruppi più forti dell'economia italiana a concentrarsi e a sfuggire alla tassazione, regalando loro alcuni miliardi; ed essi altri ne guadagneranno se la Edison e la Montecatini, già fattori pesantemente negativi per l'economia italiana, facendosi più forti, diventeranno ancora più negativi ai fini di uno sviluppo occupazionale, equilibrato, democratico della nostra economia. Una rivista ha fatto il calcolo che lo Stato sta per regalare con la legge sulle fusioni e concentrazioni 50 miliardi alla futura Monte-Edison, risultante dalla fusione della Montecatini e della Edison. Un regalo tutto per loro, per i più grandi che non è riservato alle piccole aziende, agli artigiani. Loro sono chiamati a pagarlo!

Ma vi è già la risposta della Edison. Nonostante questo regalo la Edison pone in atto una operazione che significa la degradazione economica di una zona del nostro paese. Ad Omegna, c'è una fabbrica della Edison, la Cobianchi, che produce acciai e laminati, che aveva 1.300 dipendenti nel 1963, 200 nel 1965, la si vuol chiudere ad aprile. Così la medesima società si appresta a chiuderne un'altra a Villa d'Ossola, sempre nella zona, in complesso vi saranno un paio di migliaia di disoccupati in più.

La Edison riceve rilevanti indennizzi per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, in base ad un criterio di valutazione molto favorevole. E la Edison, nel settore delle lavorazioni siderurgiche che non è in crisi, che ha delle prospettive di lavoro, fa un ragionamento molto semplice, dice cioè: se io guadagno di più a portare capitali all'estero, nell'industria delle fibre artificiali in Francia, corro verso i profitti. Il Governo vuole la competitività, vuole la efficienza? Io mi muovo in questa direzione.

Avete progettato inoltre misure per dare un premio ai devastatori dell'industria tessile italiana. Vogliono espellere 100 mila lavoratori dalla produzione. Dopo aver tratto profitto dalla classe operaia occupata nella industria tessile, dal salario differenziato, dallo sfruttamento disumano — lo sappiamo: è storia del nostro mezzo secolo — dell'occupazione femminile, preparate un provvedimento per dare qualche cosa a loro perché siano più forti?

Avete dato gli incentivi all'edilizia privata bloccando la spesa e i finanziamenti all'edilizia pubblica e popolare, in modo che i pirati dell'edilizia, oltre ad avere avuto quei premi che vi abbiamo visto dare, possano anche disporre di un mercato fatto per loro, perché essendovi carenza di case popolari, i lavoratori saranno costretti a ricorrere anche agli alloggi costruiti da imprenditori privati, con sacrifici pesanti.

Sono tutte misure che hanno dato un consistente aiuto alle aziende capitalistiche, e hanno contribuito a colpire il potere di acquisto dei lavoratori, la spesa pubblica per fini sociali e produttivi, e anche la domanda interna, che — come il ministro del bilancio ha scoperto successivamente — deve essere invece incrementata. Prima si toglie: e allora, quando si creano disoccupati, si diminuisce la occupazione, si comprimono i salari, la domanda interna diminuisce. E per aumentarla, che cosa farete? Chiacchiere: trecentocinquanta mila occupati in meno nel 1965, e la diminuzione continua nel gennaio-febbraio 1966; continua la pesante emigrazione che manda all'estero forze produttive: un capitale importante. L'onorevole Fanfani, al consiglio nazionale della democrazia cristiana, ha chiesto ironicamente: ma il piano deve servire a programmare la fuoruscita di un capitale primario, la manodopera, o non piuttosto a far lavorare in Italia tutti i suoi figli per esportare la produzione? L'onorevole Fanfani ha detto questo ma è rientrato nel Governo che punta a mantenere questo processo migratorio pe-

sante, questo salasso micidiale per la società italiana. Ecco la politica dei redditi.

Certo, la politica dei redditi come la concepite voi, come la vogliono il dottor Carli e la Confindustria non è facile che passi: la politica dei redditi che intacchi brutalmente la busta-paga, e perfino il salario nominale è vigorosamente respinto dai lavoratori. Ma la politica dei redditi è composta di tante leve, e quando voi avete fatto questa operazione sopra l'economia italiana, sopra la spesa pubblica, sopra l'occupazione, avete imposto ugualmente una pesante politica dei redditi ai lavoratori e al paese.

Il prezzo di queste scelte lo paga l'intera economia nazionale: lo paga oggi e lo pagherà anche nel futuro. Non basta: i padroni vogliono indebolire il sindacato, vogliono indebolire il potere contrattuale, la forza della classe operaia, dei suoi istituti al livello di azienda, di gruppo: vogliono via libera! Licenziano con scientifica discriminazione. Nel 1965 si sono avute centinaia di denunce di lavoratori; sta divenendo reato l'esercizio del diritto di sciopero e reato anche la propaganda del diritto di sciopero. Qui si superano gli eccessi del periodo nero della politica centrista, dei tempi di Scelba. Sono stati denunciati vigili urbani, ferrovieri, dirigenti dei loro sindacati; sono state minacciate di denuncia alcune categorie di lavoratori se avessero fatto degli scioperi. Vede, senatore Bosco, quanta strada all'indietro avete percorso! Dalla promessa dello statuto dei lavoratori alla denuncia, alla persecuzione, al licenziamento dei lavoratori.

E per aiutare i padroni nel loro attacco, da parte di membri del Governo, da parte di deputati di gruppi della maggioranza vi sono state delle vere e proprie esibizioni. L'onorevole Preti, ad esempio, si è esibito in comizi e sui giornali affermando: gli elettrici guadagnano troppo, i dipendenti degli enti locali guadagnano troppo e poi sono troppi, gli statali sono troppi. Il Governo dà l'esempio, e così l'onorevole Moro a Bari disse al padronato italiano: prendete l'esempio dal Governo, fate come noi che vi insegniamo a resistere alle rivendicazioni, non concedete tanto facilmente miglioramenti salariali agli operai, ai lavoratori, agli impiegati. Di qui lotte più aspre, più unitarie, di qui vaste aree di mobilitazione popolare intorno alla classe operaia e spostamenti di opinione e di forze anche nell'area che sostiene questo traballante Governo, per la ricerca certamente difficile di una strada diversa, capace di respingere questa politica.

Il Ministero del lavoro assiste, guarda. Generalmente dice che non ha poteri, di fronte anche a palesi violazioni di leggi, di regolamenti, di contratti di lavoro, di dimitti costituzionali. Ma quei poteri che non avete voi o che non volete avere voi, se li prendono i padroni, e come se li prendono! Citerò ad esempio quello che avviene in due province — Livorno e Pisa — dove infuria l'offensiva padronale. La Spica di Livorno, un'azienda a partecipazione statale di proprietà dell'Alfa Romeo, riduce a metà maestranze l'orario di lavoro, con riduzione media di 12-14.000 lire mensili sul salario; in un'altra grande azienda di Livorno, la vetreria italiana Balzaretto e Modigliani, che fa parte del grande monopolio Saint Gobain, si chiede il licenziamento di 160 dipendenti. E qui non si tratta davvero di un'azienda cui facciano difetto capitali e profitti; qui si licenzia per affermare il potere del padrone, per aumentare i profitti, per fare lo stesso a maggior lavoro con minor numero di operai, forse anche per riassumerli successivamente. E vi è un precedente, onorevole ministro, in provincia di Pisa. Nel 1957 la sezione Fiat di Marina di Pisa licenziò contemporaneamente, in maniera discriminata, 260 operai su circa mille. Anche in quella circostanza la direzione dell'azienda fece recitare a quale ministro (oppure a qualche sottosegretario; non ricordo) il solito ritornello delle difficoltà aziendali. Furono licenziati 260 operai fra i quali molti dirigenti della C.G.I.L., e di altri sindacati. Ma successivamente quel padrone (e che padrone!) ha riassunto, il numero degli operai, è arrivato a 1.100, e continua a punire come prima. Con i vostri servizi sul collocamento questa azienda ha fatto le riassunzioni con rigore scientifico, ossia ha reclutato gli operai da tutta la Toscana e fuori della Toscana, da mezza Italia. La Fiat è un privato, mi si può obiettare. Ma l'Italsider è dello Stato e non assume gli operai a Piombino, dove, purtroppo, vi sono molti disoccupati, ma li sceglie in paesi distanti, previe informazioni riservatissime, per avere la certezza che si tratti di operai che non combatteranno. Ma la Fiat di Marina di Pisa non ha avuto fortuna, perché, dopo aver violato leggi e regolamenti sul collocamento, dopo aver filtrato gli operai, dopo aver trasferito, licenziato e punito ha visto risbocciare in quella fabbrica un fiore, il fiore di uno sciopero compatto ed unitario, unica forza la cui possono contare gli operai. (*Interruzione del deputato Tognoni*). A Piombino, collega Tognoni, oltre a questo, l'Italsider ha ridotto

gli investimenti, le imprese ausiliarie all'interno sono in via di smobilitazione e centinaia di operai hanno ora la prospettiva di essere licenziati.

A Pisa (e parlerò poi del caso limite più grave, quello di Pontedera, in cui l'attacco è stato veramente massiccio: 1.200 licenziamenti nel corso del 1965-66), c'è una fabbrica tessile, la Marzotto, in cui con un altro sistema (uno alla volta, due alla volta, con minacce e con lusinghe) sono stati effettuati 400 licenziamenti. Vien fatto di pensare al delitto all'americana, alla pistola silenziosa rispetto a quella che fa sentire il rumore dello sparo. La sostanza però è sempre la stessa. Quattrocento lavoratori, in maggioranza donne, sono stati licenziati, pur avendo dichiarato i padroni di quella fabbrica, in un'intervista, che nel 1965-66 hanno avuto commesse per il 15 per cento in più, cioè un carico di lavoro del 15 per cento in più. Più lavoro, meno occupati, più sfruttamento, più profitti.

In una vasta zona della provincia di Pisa al confine con Grosseto e Siena, la Valdiccina, una zona che dà al paese una grande ricchezza (2 miliardi di chilovattore di energia elettrica annui al più basso prezzo del mondo), è arrivato l'« Enel » nazionalizzando la Larderello. C'è il vuoto intorno all'« Enel »: non si fanno investimenti. Si sfrutta e basta. Le imprese che lavorano alla costruzione di impianti per la ricerca e la produzione smobilitano e hanno licenziato. Si vuole andare più in là smembrando l'azienda, dividendo la parte chimica dalla parte elettrica. Questo può essere un problema tecnico, non me ne occuperò, ma sotto c'è un problema sociale, economico e politico. Passando una parte della Larderello all'E.N.I. non vi sono prospettive di sviluppo e vi è la certezza che si vuole diminuire l'occupazione e mandar via da lì, da una zona socialmente depressa anche se ricca dal punto di vista delle risorse, 200-300 lavoratori stabilmente occupati da vent'anni in quell'azienda.

In queste due province l'edilizia ha superato la congiuntura ma non perché è arrivata la ripresa, bensì perché vi sono stati migliaia di licenziamenti: nella sola provincia di Pisa più della metà degli operai edili occupati nel 1963 sono stati licenziati, più di due terzi degli operai delle cave e delle fornaci sono senza lavoro.

Vengo ora a parlare, e lo farò brevemente, dell'attacco agli operai della più grande fabbrica toscana, la Piaggio di Pon-

tedera. Non è la prima volta che in quest'aula prendo la parola per richiamare la nostra responsabilità di rappresentanti della nazione sulla condizione operaia e su atti di prepotenza padronale contro la classe operaia, contro i diritti del cittadino, contro l'economia del paese. E non solo io, giacché da questa parte e non solo da questa parte, le denunce si moltiplicano; ma non si sono moltiplicate le iniziative del Governo per porvi riparo. Questo attacco generale del padronato vuol conseguire una riorganizzazione dell'apparato industriale su nuove strutture, procede con gli aiuti del Governo, è diretto contro l'occupazione, contro gli operai, contro l'economia nazionale.

Un'offensiva fra le più brutali è quella scatenata dai padroni della Piaggio a Pontedera e a Pisa: in poco più di un anno sono stati licenziati 1.280 lavoratori sui 6.600 nel complesso occupati in questa azienda: un quinto delle maestranze licenziate allo scopo di aumentare lo sfruttamento, i profitti, il prepotere di questi padroni. Onorevole Bosco, faremo anche la discussione sulla condizione produttiva di questa azienda. Ma intanto rifletta su questi dati: nel settembre 1963, con 6.600 dipendenti furono prodotte 17.750 macchine, le famose « Vespa » che girano per tutta Italia e anche fuori d'Italia. Nel settembre 1965 con 5.600 dipendenti (cioè con 1.000 in meno) si sono fatte 17.457 macchine. Nel novembre 1963 e nel novembre 1965 la produzione è uguale con 1.000 operai in meno. Nel settembre 1965: 1.000 operai in meno rispetto al settembre 1963 con orario ridotto a 38 ore, con lavoro straordinario ridotto, con cottimi tagliati, sono state effettuate 489 mila ore, cioè il 34 per cento di ore in meno. La produzione è stata la stessa. Si può quindi dire che il lavoro non è diminuito; per quegli operai è aumentato e come! Ma qualcosa è diminuito: il salario. Qualcosa è aumentato: il profitto dei padroni e lo sfruttamento dei lavoratori.

In conclusione, meno operai, meno ore lavorative, meno salari da una parte; dall'altra parte, uguale produzione e uguali prezzi. Il prezzo di queste macchine è uguale, anzi tende ad aumentare, anche se invece di 12-15.000 al mese ne vengono prodotte 17-18.000, con conseguente minor costo. Quindi i profitti aumentano.

Attraverso queste misure non solo 1.200 operai hanno perso il salario, ma quelli rimasti nella fabbrica hanno perso 20-25 mila lire al mese sul salario medio precedente. Questi operai vedono il loro orario ridotto,

lo straordinario ridotto, Pontedera e la provincia di Pisa vengono private di centinaia di milioni di salari.

Si tratta di un grave prezzo pagato dalla classe operaia, dall'economia della provincia e dall'economia nazionale, cui va aggiunto il premio che il Governo ha dato a questi padroni, pagato anch'esso dalla collettività, sotto forma di mancati investimenti, caduta della domanda interna e caduta della spesa pubblica. Quando voi regalate 400 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali, non vi è da meravigliarsi se poi mancano 400 miliardi per le scuole, per le strade, per i comuni e per l'assistenza. Ora vi apprestate a regalare altri 390 miliardi per il 1966 e saranno altre sventure per l'economia nazionale.

I licenziamenti nella fabbrica di Pontedera hanno sempre avuto carattere di rappresaglia, sia quelli individuali (e sono centinaia) sia quelli collettivi o chiamati tali. Voglio ricordare un grave episodio di cui ebbi a parlare in questa Camera. Si tratta del licenziamento di un nostro compagno un lavoratore con 20 anni di anzianità, Alessandro Nesti. A questo operaio, all'uscita, fu detto dalla guardia (tanta è la brutalità che viene usata): spogliati nudo! Al suo rifiuto dignitoso e fermo seguì la punizione: licenziamento immediato. Ma vi sono stati tanti altri fatti di questo genere. Ci vorrebbe una inchiesta del Parlamento! Poi le ondate di licenziamenti in massa: nel 1965, prima 185, poi 260, poi 130 lavoratori. Di questi ultimi, onorevole ministro, le consegnerò l'elenco nominativo.

Chi sono i 130 operai licenziati nel febbraio di quest'anno? Di essi sono impiegati di cui non si conosce ancora l'elenco. Gli altri sono operai con la maggiore anzianità e la maggiore qualifica, scelti con criteri di rappresaglia antisindacale e di persecuzione politica. Abbiamo raccolto i dati di 79 operai su 130. Come le ho già detto, le consegnerò questo elenco, onorevole Bosco. Il primo è un nostro bravo compagno, Renzo Remorini, 39 anni, di cui 24 passati in fabbrica, con moglie, madre e due figli a carico, membro del comitato centrale del nostro partito, attivista della F.I.O.M., assessore al comune di Pontedera: è entrato in fabbrica a 15 anni: licenziato! Un altro è Batini Gero, 46 anni, anzianità di lavoro 31 anni, moglie e figlio a carico, dirigente del P.C.I., iscritto alla F.I.O.M. E poi ancora: Galbani Licio, 31 anni, anzianità di lavoro 16 anni, la moglie in stato interessante e la madre a ca-

rico, simpatizzante del P.C.I., iscritto alla F.I.O.M.; Rossi Sauro, 25 anni, anzianità di lavoro 10 anni, in procinto di sposarsi, iscritto al P.C.I. e alla F.I.O.M. Sono i primi quattro di un lungo elenco, giovani e meno giovani, tutti entrati in fabbrica da ragazzi all'età di 15-16 anni. Hanno passato il meglio della loro vita per fare la fortuna dei Piaggio; poi la punizione brutale: il licenziamento.

In questo elenco vi sono altri nomi: Alvaro Novi, 43 anni, 30 di anzianità, è una autorità in Pontedera, è presidente dell'ospedale civile, è un operaio capace, un cittadino combattivo, ma per la direzione della Piaggio deve essere punito con il licenziamento; Fantozzi Egidio, 45 anni, 31 di anzianità, medaglia d'oro per collaborazione quando fa comodo al padrone, licenziato quando fa più comodo disfarsene; Rossi Ivo, 44 anni, 31 di anzianità, 2 figli a carico, medaglia d'oro dell'azienda; Marinelli Mauro, anni 43, 27 di anzianità, moglie e due figli a carico, iscritto alla F.I.O.M., simpatizzante del P.C.I. Vi sono mutilati del lavoro, invalidi civili, orfani di guerra, giovani e anziani, donne e uomini. (*Interruzione del deputato Beragnoli*).

La caratteristica comune a questi operai è che sono tutti attivisti o dirigenti della F.I.O.M. iscritti o simpatizzanti del partito comunista italiano, cioè della forza più combattiva che la Piaggio vuole colpire per avere maggiore libertà.

Undici fra i licenziati sono iscritti alle « Acli » e si spiega. Le « Acli » con la F.I.O.M. e con il P.C.I. hanno denunciato con più energia l'attacco del padrone.

Signor Presidente della Camera (penso di rivolgermi anche alla sua autorità), onorevoli colleghi, nel dicembre 1965 si sono svolte le elezioni per il rinnovo della commissione interna dell'azienda. La lista della F.I.O.M., pur in condizioni così difficili, ha ottenuto un buon successo, riportando circa il 45 per cento dei voti. Degli otto lavoratori inclusi nella lista e non risultati eletti (come in ogni elezione avviene inevitabilmente per parte dei candidati) ben sette sono stati licenziati, proprio perché erano stati candidati per la F.I.O.M. Inoltre due presidenti di seggio su tre e cinque scrutatori su sette dello stesso sindacato sono stati licenziati. Sono comunisti, socialisti o simpatizzanti, rei di far parte dell'organizzazione aderente alla C.G.I.L.

Si tratta di veri e propri licenziamenti individuali mascherati come licenziamenti collettivi e attuati per ragioni essenzialmente

politiche. Se un'azienda avesse realmente bisogno di ridurre il proprio personale non si disfarebbe certamente dei lavoratori migliori. Se, per assurdo, la Piaggio di Pontedera avesse avuto bisogno di licenziare 130 operai non sarebbero mancati fra i suoi 5.600 dipendenti lavoratori che avrebbero chiesto di dimettersi volontariamente o perché più anziani o perché in grado di trovare un altro lavoro. Ma non è questo il problema della Piaggio. Quell'azienda vuol colpire i lavoratori e le loro organizzazioni.

Fra questi licenziati vi sono sette membri del comitato direttivo provinciale del sindacato F.I.O.M., sei membri del comitato direttivo della sezione comunista di Pontedera (la maggioranza), un membro del comitato centrale del nostro partito, eletto in occasione dell'ultimo congresso, a gennaio.

Onorevole ministro del lavoro, quella che sto in questo momento muovendo è un'accusa specifica alla Piaggio, che ha operato una serie di licenziamenti individuali discriminatori valendosi della procedura per i licenziamenti collettivi. Questa mia denuncia riguarda anche gli uffici e gli organi del suo Ministero e le autorità di governo. Ella, signor ministro, ha il dovere di pronunziarsi sulla questione e di intervenire nel senso indicato dal nostro ordine del giorno, che sto ora illustrando. Occorre reprimere questa pratica offensiva per la vita politica italiana, per la nostra democrazia, per la nostra Costituzione difendere i diritti del cittadino, ottenendo la revoca dei licenziamenti. Sono in gioco non soltanto le sorti di 130 lavoratori ma i principi stessi della democrazia politica. Lo Stato, il Governo, ella, signor ministro, devono agire contro dei ribaldi, dei sovvertitori, dei fomentatori di odio, degli attentatori all'ordine pubblico.

Il suo intervento è urgente, onorevole ministro perché l'attacco alla classe operaia e alla democrazia continua a Pontedera; la direzione della Piaggio non desiste. È urgente anche per la responsabilità del mancato intervento tempestivo richiesto all'autorità politica o degli interventi fatti alla rovescia, per quanta polizia è stata mandata, non a difendere il diritto e la libertà di sciopero ma a far sì che Piaggio non fosse investito da uno sciopero. È un intervento energico che viene richiesto a tutti i sindacati, dalle forze politiche, dai sindaci, dai consigli comunali di Pontedera e di altri 16 comuni, dal consiglio provinciale.

In vista dello sciopero nazionale per il rinnovo del contratto di lavoro che doveva

svolgersi alla metà di marzo, la direzione, attraverso i capireparto e i dirigenti, ha chiamato uno per uno i lavoratori che parteciparono allo sciopero del febbraio scorso esercitando su di loro una indegna e inammissibile intimidazione. È stato detto loro: state attenti, perché nella riduzione del personale si terrà conto di come vi comporterete.

Ma chi sono i padroni della Piaggio? sono forse i padroni dello Stato, della società? Che cosa fa il Governo di fronte a questa situazione? Il mancato intervento del Governo provoca delusione non solo in chi vi parla, ma in tutta la classe operaia e in tutta la popolazione di Pontedera.

Uno dei giornali più vicini al Governo scrisse tre anni fa: « Da oggi ognuno è più libero ». I padroni della Piaggio hanno letto quel giornale e da allora, soltanto per loro vi è stata più libertà, mentre i lavoratori sono stati colpiti da licenziamenti, riduzioni d'orario, aumento dei ritmi di lavoro, attacco alla libertà e ai diritti sindacali e, all'esterno, anche ai diritti civili e politici.

Alla Piaggio nel 1964 si sono avuti 1.600 infortuni su 4 mila operai (esclusi gli impiegati): un infortunio ogni due addetti al lavoro! L'ispettorato del lavoro dipende da lei; quindi, come ministro, disponga subito una ispezione. All'interno della fabbrica la sorveglianza è intollerabile: in un giorno sono stati fatti 88 controlli, in 8 ore di lavoro, nei gabinetti degli operai. Quello adibito a un simile compito è un esercito, un corpo di polizia, non un corpo di sovrintendenti alla produzione.

La velocità alle catene di montaggio aumenta ogni giorno senza tener conto dei limiti stabiliti dal contratto di lavoro. Senatore Bosco, ha a sua disposizione gli ispettori del lavoro, li mandi sul posto a vedere! Alcuni lavoratori sono stati costretti a dimettersi non essendo loro possibile sopportare il logorio fisico crescente derivante dall'aumento della velocità alle catene di montaggio.

Ma alla Piaggio di Pontedera non è semplice nemmeno dimettersi. Recentemente, mentre si stavano licenziando i 130 operai, due lavoratori manifestarono l'intenzione di dimettersi. No, ha risposto la direzione. Non si deve sapere fuori della fabbrica che all'interno vi sono un regime e un ritmo di lavoro insopportabili! Si deve sapere che la Piaggio è un feudo dove vige soltanto la legge del padrone! Il padrone colpisce, punisce, licenzia, mette alla fame chi gli pare, ma

il lavoratore non ha nemmeno la libertà di andarsene!

Per questi licenziamenti non esiste una ragione economica. La produzione è la stessa, gli operai sono mille in meno. La vera ragione è quella del profitto: per aumentarlo il padrone ha bisogno del terrore, di espellere chi lotta, chi organizza, chi dirige, chi non si piega; ha bisogno di indebolire sindacati e partiti, che più efficacemente contestano il suo potere.

Non vi è ragione economica o comunque non è la ragione principale. Onorevole Bosco, siccome ella studierà il problema e siccome questa storia della ragione economica è ricorrente, voglio leggere una lettera della Piaggio & C., società per azioni, con capitale di lire 3 miliardi 150 milioni. (A proposito del capitale sarebbe il caso di aprire una interessante parentesi. Non lo faccio ora, ma voglio ricordare che soltanto in investimenti immobiliari, in case di lusso nella città di Pisa, ha investito non meno di 6-7 miliardi. Immagini, signor ministro, la dimensione dei profitti! Vi sono poi investimenti all'estero, tutti tratti dalle fabbriche di Pisa e Pontedera).

Si tratta di una lettera diretta a tutti i concessionari che porta la data del marzo 1966 (al termine del mio intervento gliene consegnerò copia fotostatica). La lettera dice:

« Nel luglio del 1965 il traguardo delle centomila " Vespa 50 " vendute a 18 mesi dal lancio era un fatto compiuto, un successo senza precedenti. Questo successo continua, in un crescendo entusiasmante: dal secondo semestre dello scorso anno ad oggi, le vendite della " Vespa 50 " stanno registrando un incremento di oltre il 50 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente! Nessuna delle altre marche presenti da anni sul mercato dei veicoli di piccola cilindrata ha mai raggiunto simili risultati.

« Lo scorso anno lanciamo lo *slogan*: 1965, la nostra stagione. Uno *slogan* confermato dai fatti, che da oggi sarà: la nostra stagione, continua. La " Vespa 50 " ha conquistato nel suo impiego ogni ceto sociale: la guardano con sempre maggiore interesse tutti coloro che sono costretti a servirsi dei mezzi di trasporto pubblici, il cui costo nelle grandi città va aumentando in modo insopportabile ». Se mai, ci pensa la politica del Governo a farlo aumentare. La lettera conclude: « Avanti così, nella esaltante consapevolezza che la nostra stagione continua, firmato Piaggio & C., direzione vendite Italia ».

Ecco quindi, senza scendere in grandi analisi, una risposta, se vogliamo clamorosa — come clamorosa è la lettera della direzione commerciale — che stronca immediatamente ogni fondamento economico addotto dalla azienda.

La minaccia alla libertà e alla democrazia si estende anche fuori. Pressioni e ricatti vengono esercitati e sono stati esercitati verso le piccole aziende collegate con la produzione della Piaggio. Anche in quelle aziende si deve impedire lo sciopero. Il consiglio è questo: evitate lo sciopero, evitate la rivendicazione, combattete le libertà e i diritti sindacali, fate come fa Piaggio, perché è Piaggio che vi dà il lavoro. È una situazione grave per la città di Pontedera, per la provincia di Pisa e per il paese. Se ne rendono conto i sindaci, i consigli comunali di tutta la zona, il consiglio provinciale, che ripetutamente hanno espresso la condanna per questi licenziamenti e chiedono l'intervento del pubblico potere.

Il delegato vescovile di San Miniato, Vasco Simoncini, ha scritto una lettera al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al ministro del lavoro. Ritengo doveroso farla conoscere alla Camera. Essa dice: « L'autorità ecclesiastica diocesana di San Miniato, preoccupata per l'annunciato licenziamento di 140 dipendenti dello stabilimento Piaggio di Pontedera e per il disagio di tante famiglie che ne sarebbe la immeritata conseguenza, facendosi eco della voce di parroci e di associazioni religiose, rivolge rispettoso e pressante appello alle competenti autorità affinché attraverso un tempestivo ed efficace intervento sia allontanato da tante famiglie lo spettro della disoccupazione e perché con concordato programma sia data alla zona tranquillità e sicurezza per il domani ».

Il sindaco comunista e la giunta di San Miniato hanno chiesto un analogo intervento urgente a nome del consiglio comunale.

La democrazia cristiana di Pontedera dal canto suo ha esaminato la situazione concludendo che « ancora una volta difficoltà di carattere aziendale vengono a ripercuotersi unicamente sui livelli dell'occupazione operaia, minacciano la stabilità dell'economia cittadina ed avviliscono le condizioni di vita di molte famiglie. La democrazia cristiana rileva che da parte dell'azienda Piaggio non sono stati chiariti ancora i motivi che stanno alla base del notevole ridimensionamento del personale occupato. È necessario infondere di nuovo a tutti i cittadini la speranza

di una imminente ripresa e dà mandato ai propri parlamentari di intensificare l'interessamento per la situazione in cui versa la nostra città ed a farsi promotori di sollecitazioni e concrete iniziative nei confronti dei maggiori organi esecutivi ».

Le « Acli », onorevole ministro, vanno più in là. Ecco cosa hanno detto: « La presidenza provinciale delle « Acli », constatato che il gravissimo provvedimento non trova nessuna giustificazione alla luce del ritmo produttivo; avvertito che i responsabili dell'unico importante complesso industriale della provincia tendono ad ottenere la medesima produzione con l'impiego di meno operai e con minore numero di ore lavorative; accertato che il rendimento reclamato dall'organizzazione scientifica del lavoro in netta antitesi alla concezione cristiana; condanna l'atteggiamento assunto dalla direzione che vede il suo maggiore interesse soltanto nel licenziamento di altri 140 dipendenti che determinarono nel recente passato la floridezza dell'azienda medesima; chiede l'immediata convocazione delle parti con il proposito fermo, da parte del Governo, di tutelare gli interessi dei lavoratori, nel vero spirito di quanto dettato dall'articolo 4 della Carta costituzionale; sollecita gli onorevoli parlamentari, le autorità provinciali e comunali, i sindacati, le associazioni, a far presente urgentemente al Governo la mancanza assoluta in tutto il territorio della vasta provincia di posti di lavoro, e di iniziative tendenti ad averne nel più breve tempo possibile ».

Non so, senatore Bosco, se poi i parlamentari cui si sono rivolti questi « aclisti » di Pisa abbiano fatto il loro dovere. Mi auguro di sì. Il partito socialista italiano interviene condannando il grave provvedimento annunciato, che non può trovare alcuna giustificazione se non nella volontà della direzione della Piaggio di influire sullo sciopero generale che la categoria dei metalmeccanici si appresta a fare per il rinnovo del contratto di lavoro. La U.I.L. respinge i licenziamenti ed eleva una protesta contro di essi perché fatti alla vigilia dello sciopero allo scopo di intimidire i lavoratori. La democrazia cristiana di Pontedera ancora una volta in una riunione cui hanno partecipato il segretario provinciale e l'onorevole Primo Lucchesi, deputato del collegio, chiede « concrete iniziative volte a scongiurare i danni che dalla situazione derivano alle maestranze ed all'economia locale ».

Mi auguro che l'onorevole Lucchesi che ha partecipato a questa riunione voglia qui

assicurare il suo interessamento, dando il proprio contributo e il voto favorevole all'ordine del giorno che, a nome dei deputati comunisti della regione toscana, ho avuto l'onore di presentare.

Il consiglio comunale di Pontedera rileva che non sono per nulla giustificati i licenziamenti e che pertanto essi debbono essere respinti. Analoga posizione hanno assunto i sindaci e i consigli comunali di Calcinai, Bientina, Buti, Vicopisano, Ponsacco, Montopoli, Capannoli, Terricciola, Peccioli, Palaia, Lari, San Giuliano Terme, Cascina, Crespina. Sono comuni a maggioranza di sinistra e di centro-sinistra con sindaci comunisti, socialisti, democristiani.

Insieme, chiedono la stessa cosa: un intervento energico del Governo a favore dell'occupazione e dell'economia della provincia.

Il partito comunista, il maggiore partito della provincia, chiede che il potere pubblico intervenga per il controllo degli organici dell'azienda, degli investimenti e degli indirizzi produttivi, per porre un argine a queste deleterie manovre dei padroni della fabbrica. Si rivolge « ai socialisti, ai lavoratori cattolici, a tutti i democratici, alle categorie economiche, affinché tutti insieme, nel nome dei reali interessi dei lavoratori e della collettività si agisca e si lotti contro i soprusi della Piaggio per garantire il posto di lavoro e per un nuovo indirizzo della politica economica del paese.

Il presidente del comitato regionale per la programmazione riceve i sindaci di quei comuni e del comune di Pisa e si impegna a studiare il problema con le autorità della provincia. Recentemente si sono riuniti nel paese di Campo del comune di San Giuliano Terme militanti della democrazia cristiana, del partito comunista, delle « Acli », del partito socialista italiano, del P.S.I.U.P. Con la loro riunione comune essi hanno compiuto un passo avanti, superando la vostra assurda delimitazione tra maggioranza e opposizione. Si sono uniti di fronte alla minaccia e l'assemblea è stata unanime nel sottolineare che i licenziamenti della Piaggio valicano ormai i confini ristretti della fabbrica per diventare un fenomeno di interesse di tutta la collettività nazionale e una minaccia al progresso dell'economia di tutta la provincia. L'assemblea all'unanimità ha ritenuto ingiustificati i licenziamenti chiedendo urgenti interventi dei ministri competenti affinché tutto il problema venga esaminato compiutamente dal Governo, sindacati e azienda.

Questi partiti raccolgono l'80 per cento dei consensi degli elettori della provincia di Pisa. È stato riprodotto a Pontedera un volantino della C.I.S.L. che ha destato un grande interesse, perché riproduce una frase del manifesto della C.I.S.L. della Valle di Susa. La frase, che ella forse già conosce, è la seguente: « I lavoratori del cotonificio Valle Susa, sfiduciati ed esasperati, pensano e dicono che l'Italia è il paese dove prospera e fruttifica il banditismo imprenditoriale. L'Italia è l'unico paese nel mondo cosiddetto civile in cui vi è la libertà per qualcuno di affamare il prossimo, senza perdere né la libertà né i connotati. L'Italia è infine il paese in cui i pubblici poteri, non escluso quello centrale, nel gioco dei grossi interessi capitalistici, contano quanto il due di picche a briscola ».

Senatore Bosco, vuol continuare ad essere considerato il due di briscola? Questo volantino della C.I.S.L. della Valle di Susa, diffuso a Pontedera, ha suscitato molte discussioni, con la sua denuncia forte, amara e disperata. Si vede che la C.I.S.L. di Valle di Susa ha avuto dal comportamento del Governo un motivo di più per questa amarezza: quello di far parte dell'area di Governo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Comunque è una espressione della libertà sindacale.

GAMBELLI FENILI. E i licenziamenti per rappresaglia che cosa sono?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sto approvando quel che dice il suo collega; vale a dire che il sindacato ha il diritto di denunciare.

RAFFAELLI. Questa e altre denunce sono davanti alla sua responsabilità.

Ancora, in questi giorni, il comitato provinciale di Pisa del partito repubblicano ha diramato un comunicato di protesta contro gli ingiustificati licenziamenti, nel quale si respinge le interpretazioni che gli industriali hanno dato all'articolo dell'onorevole La Malfa pubblicato su *La Voce repubblicana*. Nell'articolo è rientrata la solita favola dei due fratelli che lavorano più il terzo che è disoccupato. Non la racconto perché la sanno tutti. Nell'articolo si consigliava gli operai licenziati di non solidarizzare con i loro compagni che si apprestavano a far sciopero e di non insistere nella pressione salariale ma di trattare, di rinunciare ad aumenti che è ancora così difficile conquistare nella speranza che allora i padroni smetterebbero di

licenziare. I colleghi Chiaromonte e Giorgio Amendola hanno discusso poco tempo fa efficacemente di questo. Gli industriali hanno stampato duemila copie di questo articolo, lo hanno fatto circolare e lo hanno spedito agli operai della Piaggio. I repubblicani di Pisa indignati per l'uso che è stato fatto di questo articolo di fondo dell'onorevole La Malfa hanno confermato la loro posizione di sempre e cioè di respingere i licenziamenti e di ritenere giusta la richiesta di aumenti salariali ed in questo modo hanno detto di non essere d'accordo con l'onorevole La Malfa. Egli si rivolge a noi, spera di convincerci alla sua favola, ma è una favola che non convince nemmeno i militanti del suo partito.

La C.I.S.L. ha respinto i licenziamenti dichiarando infondata ogni ragione addotta dalla Piaggio sul terreno economico. A Pontedera, onorevoli colleghi, è sorto un comitato di difesa dell'occupazione. Molti colleghi, del mio gruppo, tra cui Beragnoli, Tognoni, Biagini, Giachini, Laura Diaz, i senatori comunisti, il collega Menchinelli del P.S.I.U.P., sono stati a Pontedera e hanno visto. È sorto un comitato di difesa dell'occupazione in cui confluiscono queste forze, queste organizzazioni intorno al sindaco socialista di Pontedera, intorno alla giunta di sinistra, intorno al consiglio comunale. I 130 e gli altri licenziati hanno dato vita ad una grandiosa manifestazione di protesta: la marcia del lavoro da Pontedera a Pisa. Per un giorno in quella zona, nella parte più popolata della provincia di Pisa, i licenziati hanno parlato con i loro cartelli e taluni hanno parlato con due sole frasi: la medaglia d'oro della Piaggio dopo 25 anni di fedeltà e un cartello: « licenziato dalla Piaggio ». Un comizio più eloquente credo sia difficile farlo. Questi licenziati hanno parlato alla provincia e al paese con l'adesione di autorità, di rappresentanze sindacali e politiche, di deputati di diversi settori, primo tra essi l'onorevole Biagioni, della democrazia cristiana.

Una voce all'estrema sinistra. Perché primo?

RAFFAELLI. Perché è stato il primo ad aderire, insieme con l'onorevole Paolicchi del P.S.I., con tutti i deputati e senatori comunisti toscani e l'onorevole Menchinelli del P.S.I.U.P. Hanno aderito anche professori dell'ateneo pisano e di Firenze, studenti di Pisa e di Firenze, sindaci, l'unione regionale delle province che raggruppa eletti socialisti, democristiani, comunisti, socialdemocratici e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

repubblicani. Questa marcia si è svolta, onorevoli colleghi, fra la commozione e la protesta di migliaia e migliaia di cittadini di ogni ceto e di ogni parte: democristiani e comunisti, socialisti e repubblicani, operai e studenti, contadini ed artigiani. Io ho camminato con loro. Vedere commossi insieme nell'ira, nello sdegno, nella protesta cittadini di ogni idea è una cosa pesante, è una accusa corale alla politica di questo e dei precedenti governi.

Il prefetto di Pisa ha detto ad una delegazione di operai che è stata ricevuta dopo la marcia: ho seguito lo svolgersi della marcia che ha avuto luogo nel massimo ordine. E ha aggiunto: « Ha avuto grande ripercussione. Ne riferirò ai ministri competenti ».

Onorevole ministro Bosco, anche il prefetto chiede il vostro intervento. A quelle forze, a quei cittadini, a quelle autorità, alla classe operaia, a tutti i cittadini di Pisa, di Pontedera e della Toscana dovete rispondere con un intervento serio e urgente contro i licenziamenti e con una nuova politica. Nasconderei la verità se non dicessi che questo attacco svolto alla Piaggio e in tutte le fabbriche ha scosso in quelli che l'avevano, e non sono la maggioranza, la fiducia nel Governo e nella sua politica. Il Governo è sotto accusa, senatore Bosco, insieme con i padroni. È sullo stesso loro banco. Dissociatevi, fate qualche cosa. L'esperienza fa vedere alle masse il nesso che passa fra gli atti del Governo e i fatti dei padroni, fra la politica economica generale e quella delle fabbriche, fra la politica dei redditi contro i lavoratori e contro le masse popolari e la corsa ai profitti di pochi padroni.

Di fronte alle vostre divisioni e delimitazioni, gli operai, le organizzazioni e le comunità locali trovano la via dell'unità per contestare la politica dei padroni nel tentativo di cambiare la politica generale del paese.

A questa forza nuova, a questa esperienza, a questo faticoso lavoro per mettere insieme nuove energie in un corso unitario, ci colleghiamo con la nostra azione e voi dovete dare una risposta ad esse: una risposta sulla Piaggio, sulla occupazione, sulla democrazia, sugli impegni che avete assunto e che non mantenete, sulla legge per la giusta causa. L'onorevole Moro non ha potuto precisare, nel suo discorso di replica, durante il dibattito sulla fiducia, né tempi né contenuto per la discussione e approvazione della legge per la giusta causa nei licenziamenti. Non ha detto se sarà il testo del Governo o quello migliorato dalla Commissione ad essere por-

tato in discussione, né quando ciò avverrà. Intanto, onorevoli colleghi, onorevole ministro del lavoro che ama dire di essere il padre di questa proposta di legge, i padroni non aspettano, non hanno dubbio di scelta: licenziano, colpiscono. Onorevole Bosco, dica con quale contenuto e in quale tempo porterà alla discussione questa sua legge; e precisi la sua posizione subito indipendentemente dalla legge, sui vergognosi licenziamenti. Dica se il Governo è con i lavoratori di ogni idea o è con Piaggio. Nel paese c'è protesta, c'è indignazione, c'è rinnovata e più estesa volontà di lotta. A Pontedera e nel pisano — ho il dovere di dirlo — c'è tensione, c'è collera anche per altri fatti. Davanti allo stabilimento — i colleghi, i compagni deputati ci sono stati — c'è una grande strada pubblica, del comune, larga, poco transitata. Ma lì non si parla da anni, lì è di fatto proibito il diritto di propaganda politica, non si può fare un comizio politico, perché così vuole Piaggio e, finora, i governi hanno dimostrato di essere d'accordo con lui. Prima e durante il centro-sinistra. Se si chiede di fare un comizio, c'è pronto il decreto: è vietato. È un'intimidazione, è un sopruso intollerabile in una città della Repubblica italiana. Chi ha provato a parlarvi esercitando un diritto sancito dalla Costituzione è stato denunciato.

All'ultimo sciopero contrattuale, lo schieramento di polizia davanti alla fabbrica è stato eccezionale rispetto a quello intorno alle altre fabbriche della provincia. Un picchetto di 18 operai dava noia a quella polizia armata e attrezzata con candelotti lacrimogeni e altri ordigni. Volavano discorsi provocatori che non ripeto. Quello che si fa a Milano, a Livorno e in altre zone della provincia di Pisa è proibito da mesi e da anni a Pontedera dai padroni della Piaggio, ed è avallato dal Governo. E si fa di più, onorevoli colleghi. Si perseguono gli operai licenziati, gli attivisti; e se per la strada nasce una discussione fra cittadini, mentre passeggiano, se si apostrofano con parole dure, anche sferzanti (che volete, onorevoli colleghi, si tratta di centinaia di licenziati, senza salari, senza prospettive), viene fuori la denuncia, viene fuori l'interrogatorio. Si chiamano al commissariato alcuni operai: uno è membro della commissione interna, l'altro lo è stato l'anno scorso. Questi non si possono licenziare, ma si pensa: se c'è una denuncia, c'è un motivo per licenziare. Gli si dice: « Sei un dipendente della Piaggio, vedi, stai attento... ». Ma che cosa sono i dipendenti della Piaggio. senatore Bosco, nella Repubblica italiana

fondata sul lavoro? Sono dei perseguitati? Sono dei sorvegliati speciali? Si chiamano uno alla volta, si fa ad ognuno lo stesso discorso. Eppure, si tratta di fatti banali, di uno scambio di parole. Ma giunti al quarto operaio, si dice: siete un gruppo; è un'attività provocatoria, inammissibile, pericolosa. Senatore Bosco, ella è ministro del lavoro di una Repubblica fondata sul lavoro. Il suo dovere è di compiere un intervento che riporti il lavoro, la libertà, la tranquillità, che aiuti a sprigionare nella libertà quelle forze che possono piegare Piaggio e tanti altri nemici della democrazia. Finora, la polizia quando ha agito lo ha fatto contro lo sciopero e vi sono stati soltanto interventi che hanno avuto un significato a favore di Piaggio. Dovete fare qualche cosa di diverso. Il Governo ha tanti mezzi per intervenire. Riconosco che vi sono problemi immediati e problemi di prospettiva: occorre stabilire come si deve tutelare l'interesse del paese davanti a un padrone e a tutti i padroni che vogliono fare ciò che con l'interesse pubblico contrasta. Bisogna controllare gli investimenti, il movimento dei capitali, l'uso del credito bancario, conoscere i piani produttivi, sottoporli all'interesse generale e non al capriccio di pochi.

Questo è quello che chiedono gli operai, i cittadini, le autorità locali, i sindacati nell'interesse generale del paese. Vi è data una occasione. Chiediamo questo intervento non in nome nostro soltanto, in nome dei deputati presentatori di un ordine del giorno che rappresentano il più grande partito della provincia di Pisa e della Toscana, ma anche in nome di tutti i lavoratori e di tante organizzazioni politiche e sindacali, di organizzazioni cattoliche che, pur divise da noi per ideali e per programmi, sono unite qui per un programma immediato e concreto: quello di mettere fine ai licenziamenti, alle minacce, alle discriminazioni; di fare giustizia ai 130 operai licenziati in questi giorni e agli altri licenziati nel passato, di promuovere lo sviluppo dell'occupazione, di sottoporre al rispetto della collettività i detentori della proprietà privata, che non può essere in contrasto — come afferma la Costituzione della Repubblica fondata sul lavoro — con l'interesse generale del paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borra. Ne ha facoltà.

BORRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che pochi bilanci come quello del lavoro non possano es-

sere giudicati solo facendo riferimento alle cifre stanziare. Il bilancio del Ministero del lavoro contempla la parte più socialmente impegnata del programma governativo; si misura perciò, più che in quello che direttamente il Ministero può fare, nell'indirizzo che esso può dare a tutti i rapporti e fenomeni socio-economici che interessano il mondo del lavoro.

In questo senso, il compito del Ministero è quanto mai ancorato alla stessa situazione economica, la quale indica in sé, nelle sue carenze, nelle sue prospettive, gli impegni a medio e a lungo termine, per orientarli nell'interesse generale del paese; gli impegni più immediati per superare difficoltà contingenti, per garantire le esigenze dei lavoratori.

Questa visione realistica è affermata dalla nota preliminare, là dove dice: « L'azione è improntata alla finalità di assicurare una adeguata tutela dei lavoratori in relazione all'attuale situazione economica ». È evidente che l'attuale situazione economica, con la stasi seguita al *boom*, pone soprattutto in evidenza un grosso problema che è condizionante per tutte le aspirazioni e per la stessa vita del mondo del lavoro: quello dell'occupazione.

È vero che questo è un problema congenito, atavico del nostro paese, dovuto a situazioni geofisiche e storiche tutte particolari, aggravato da visioni socio-politiche del passato troppo individualistiche e non abbastanza preoccupate del bene comune. Ma è anche vero che il quinquennio 1959-1964 aveva visto ridimensionarsi la nostra disoccupazione e qualche regione — in genere tutto il nord — passare alla piena occupazione con possibilità di lavoro per centinaia e migliaia di immigrati dal sud, richiamati dal *boom*, senza troppe preoccupazioni di ordine sociale, che oggi pesano per loro e per i comuni dove si sono recati.

La recessione economica, seguita ad una espansione non regolata, resa forse più grave del previsto da provvedimenti anticongiunturali troppo bruscamente frenanti, ci ha purtroppo riportati a quote di disoccupazione preoccupanti, specie in certi settori come quello edile, in quelle zone che per avere avuto una più forte espansione sentono di più la stasi, che colpisce soprattutto quei molti immigrati che non hanno qualificazione e non hanno la possibilità di alternativa di sussistenza sul posto.

Il problema dell'occupazione operaia ormai si ripropone alla nostra attenzione in tutta la sua importante gravità, ponendosi in parte in termini nuovi, perché le conseguenze della

disoccupazione per un più alto tenore di vita, per nuove esigenze, sono meno sopportabili di ieri. E allora, e con ragione anche se talora impropriamente, chi resta senza lavoro chiede l'intervento pubblico a tutela di un suo diritto-dovere che ne condiziona la stessa esistenza, anche perché oggi i massicci fenomeni di licenziamenti che hanno pur colpito determinati settori (il tessile, per esempio) e particolari zone, creano fenomeni di depressione che rendono depresse zone già prospere e colpiscono intere economie.

La recessione in atto ha posto ancor più in evidenza un altro importante aspetto, cioè l'importanza della garanzia del posto di lavoro, che i settori pubblici già hanno e che il settore privato ha troppo poco tutelato, il che crea uno sfasamento che sta favorendo, nel giovane alla ricerca del posto di lavoro, la corsa a qualunque impiego pubblico, fenomeno che potrebbe nel tempo scontarsi in una maggiore carenza di mano d'opera qualificata e specializzata per la nostra economia.

Sono questi alcuni aspetti del grosso problema dell'occupazione operaia, per cui se già normalmente l'occupazione deve essere uno degli obiettivi principali del Ministero del lavoro, lo diventa in particolare in questo momento nelle prospettive stesse di un futuro che va sempre più verso l'automazione, proprio per rendere il Ministero coerente alla possibilità di assicurare l'adeguata tutela dei lavoratori in relazione all'attuale sistema economico che pone in primo piano appunto l'occupazione.

Ho già ricordato a grandi linee i termini della congiuntura economica in riferimento all'occupazione. Agli effetti di una stasi seguita al *boom* vanno anche aggiunti i riflessi della concorrenza estera facilitata spesso dall'arretratezza tecnologica nostrana, dalla carenza di investimenti, dalla industrializzazione di paesi ieri sottosviluppati, per cui indubbiamente la ripresa, che pur diversi segni annunciano, è faticosa e difficile, piena ancora di incognite, e, per esigenze dei rinnovamenti tecnologici necessari, potrebbe anche colpire sia pure provvisoriamente l'occupazione operaia.

Certo non è compito diretto del Ministero del lavoro affrontare nei suoi termini economici e tecnico-produttivi tale situazione, anche se vogliamo credere che il ministro sappia far sentire con forza ai ministeri più direttamente interessati l'aspetto umano e sociale che a questa situazione è connesso, mettendo in evidenza in incentivi da dare alle aziende e nelle facilitazioni fiscali e creditizie

da accordare per una ripresa produttiva competitiva, il fine primario sociale e chiedendo a processi di combinazioni e concentrazioni in atto fra aziende, talora italiane ed estere (cosa certamente positiva sotto l'aspetto concorrenziale), garanzie precise per il lavoro italiano, affinché non sia considerato, come talora è stato, quasi mano d'opera coloniale. Ripeto, intervenire sul piano tecnico produttivo non è compito diretto del Ministero del lavoro, però è purtroppo compito suo diretto quello di sopportare le conseguenze della crisi di occupazione, perché giustamente i lavoratori colpiti, di fronte a motivazioni che spesso nascondono la volontà di scaricare troppo facilmente sull'operaio le difficoltà aziendali, chiedono un minimo di tutela e di difesa al Ministero del lavoro.

Vorrei dare atto, senatore Bosco, sotto questo aspetto, sia al suo predecessore (e sono certo che, anche per l'esperienza passata, la stessa cosa accadrà per lei) sia ai sottosegretari, ed in particolare all'onorevole Calvi, di aver sempre posto con diligente attenzione, con generosità di sforzo personale, la loro azione al servizio dei lavoratori, nella ricerca di ogni possibile mezzo di tutela. Purtroppo va rilevato che il più delle volte i risultati non sono stati pari alla volontà e alle prospettive.

È indubbio che in questi tentativi ministeriali vi è estrema carenza di strumenti a difesa dei lavoratori. Non vogliamo ignorare che l'azienda può trovarsi di fronte a motivate e giustificate difficoltà, né abbiamo la pretesa di affermare che si debba mantenere un certo numero di operai quando la logica produttiva non lo permette, ma troppo spesso rimangono pesanti dubbi sulla validità di giustificazioni che non offrono alcuna seria possibilità di riprova.

In genere negli interventi occorre spesso affidarsi alla buona volontà del datore di lavoro più che a calcoli razionali e soprattutto troppo spesso si deve prendere atto di provvedimenti quando sono già varati e quindi non più suscettibili di modifiche.

È un problema grosso quello che la situazione richiama, collegato alla stessa programmazione economica. Una regolamentazione produttiva a fini più sociali non dovrà ignorare la necessità di disporre di strumenti che permettano di tutelare efficacemente il lavoratore richiamando l'iniziativa privata alla sua alta funzione sociale.

Indubbiamente il problema non è soltanto di competenza del Ministero del lavoro: interessa quello dell'industria, quello del tesoro

e quello del bilancio medesimo ed è auspicabile il massimo coordinamento per affrontare simili situazioni, ciò che purtroppo non abbiamo riscontrato in alcuni dolorosi casi del recente passato. Così come è necessaria la massima tempestività negli interventi. Ho già rilevato che spesso l'intervento arriva quando niente vi è più da fare; eppure talora alcune situazioni si annunziano con nindizi vari mesi prima. Abbiamo troppo spesso la sensazione che le segnalazioni di interventi degli organi ministeriali periferici giungano solo quando l'asprezza della vertenza sindacale che ne nasce coinvolge problemi di ordine pubblico.

Occorre sensibilizzare, in un'azione di carattere preventivo, gli ispettorati del lavoro, gli uffici provinciali del lavoro e le stesse prefetture, dando loro istruzioni precise, dotandoli di mezzi adeguati, impegnandoli più responsabilmente.

Quanto all'azione sindacale, in queste situazioni va rilevato come spesso le organizzazioni sindacali devono muoversi nel doveroso compito di difendere il lavoratore senza però possibilità di informazioni esatte, con il pericolo magari di assumere posizioni controproducenti, per cui si impone una loro possibile e più diretta partecipazione alla vita economica del paese, con possibilità di interloquire sullo stesso piano aziendale.

Nel quadro della tutela dell'occupazione, vorrei ora analizzare meglio alcuni aspetti relativi alla preparazione all'occupazione, all'avviamento all'occupazione, alla difesa del posto di lavoro, ed alle previdenze a favore dei disoccupati. Chiedo scusa se il poco tempo a disposizione non mi permette di approfondire questi temi come avrei voluto.

Preparazione all'occupazione. Va rilevato che la scuola media unificata, positiva indubbiamente per vari aspetti, non dà una preparazione diretta all'occupazione; è la premessa per ulteriori qualificazioni, ma pone il giovane, che ha necessità familiari che lo costringono a lavorare subito dopo la scuola media, in condizione di non avere un minimo di preparazione professionale. È chiaro che, per questi ragazzi, la scuola media finisce per servire meno della scuola di avviamento di ieri, ai fini della preparazione professionale. È certamente un problema temporaneo, ma mi pare che esso meriti di essere approfondito, non fosse altro che per facilitare questo passaggio senza grosse sfasature.

Intanto va respinto l'uso invalso in molte aziende di non assumere lavoratori senza licenza media, neppure gli operai comuni e i manovali. Dato che la scuola media obbliga-

toria è ancora all'inizio, gran parte dei giovani ha solo la licenza elementare, per cui quei limiti non si giustificano. Inoltre va corretta la sfasatura in forza della quale mentre si finisce la scuola media a 14 anni, non si può essere assunti che a 15 anni, sicché rimane un anno vuoto, che il giovane non sa come utilizzare e che pesa sulle famiglie. Riteniamo perciò che fra i 14 e 15 anni occorra prevedere la possibilità almeno di un rapporto di apprendistato. In questo spirito con altri colleghi è stata presentata una proposta di legge, la n. 521, richiamata in un ordine del giorno dei parlamentari della C.I.S.L., che chiede anche un perfezionamento della legge sull'apprendistato per renderla più adeguata ai suoi scopi.

Il tema della preparazione all'occupazione ci richiama quello dell'istruzione professionale. Il programma quinquennale di sviluppo affida al Ministero del lavoro compiti sempre più impegnativi, ma mi pare che sarà difficile attuarli — come altri hanno già rilevato — se restiamo con 8 miliardi in bilancio per la istruzione professionale. Sappiamo che di fatto lo stanziamento è maggiore, ma esso è ottenuto in una forma che non è normale e che è pur sempre insufficiente alle necessità. Il ministro Delle Fave aveva confermato al Senato l'intenzione di presentare un disegno di legge, per il quale si prevede uno stanziamento di 50 miliardi: ancora poca cosa rispetto alle esigenze del paese e soprattutto a quelle di preparazione previste dal piano quinquennale, condizionanti lo stesso sviluppo economico del paese.

Ci troviamo di fronte alle necessità di uno sforzo rapido, immediato e straordinario. A questa constatazione si richiama il progetto della C.I.S.L., che prevede un fondo di preparazione professionale per un decennio, con uno stanziamento di cento miliardi annui, formato con il contributo dello Stato, dei datori di lavoro e dei lavoratori. Mi pare sia da sottolineare questo atto di responsabilità della C.I.S.L. che prevede l'eventuale contributo dei lavoratori, atto che richiama il Governo ad un'azione concreta e rapida in questo senso.

Ancora una parola, sempre in tema di preparazione professionale, su un problema che se non vi è direttamente legato, la condiziona fortemente: quello del trattamento contrattuale dei qualificati e degli specializzati. Spesso la preparazione professionale costa anni di perfezionamento, di duro tirocinio, spesso con una retribuzione ad economia, e quindi più bassa rispetto a quella di chi è a cottimo o premio. È un dato di fatto che l'operaio che

ha speso anni per la sua specializzazione — ed è di qualificati e specializzati che la nostra economia ha bisogno — si trova poi ad avere condizioni retributive di gran lunga inferiori a quelle di chi, con gli stessi studi di base, avendo trovato un impiego, è entrato con forse minori sforzi nella carriera impiegatizia. Si creano così condizioni differenziate che se per gli impiegati finiscono per farli apparire ingiustamente privilegiati, favorendo un contrasto non socialmente positivo, che può servire talvolta al giuoco padronale ma non certo agli interessi dei lavoratori, pongono gli operai in condizioni di inferiorità, oggi non più giustificabile né sul piano umano, perché le esigenze della vita civile crescono per tutti, né sul piano sociale, perché la pace sociale si ottiene eliminando ogni motivo di contrasto, né sul piano dell'economia, perché il suo sviluppo è condizionato ad una più alta qualificazione operaia.

Stiamo attenti: oggi il giovane e la sua famiglia sentono sempre di meno l'attrattiva verso una carriera che nel tempo dà certamente meno risultati che non la semplice carriera impiegatizia. Di qui mi pare che mai giustificata l'esigenza avanzata dai sindacati più sensibili, come quello dei metalmeccanici, nell'attuale rinnovo contrattuale, per avvicinare il trattamento operaio a quello impiegatizio, non per negare certo i giusti diritti acquisiti dagli impiegati, ma soprattutto per rendere giustizia all'operaio, specie al qualificato, che è in fondo il perno di ogni nostro possibile sviluppo economico.

Anche per questi motivi voglio augurarmi che il Ministero del lavoro segua con particolare attenzione e comprensione l'attuale vertenza contrattuale dei metalmeccanici, facilitandone una giusta composizione.

In merito ancora alla preparazione professionale, due parole sul problema dei lavoratori-studenti, cioè di quei lavoratori che si preparano con indubbi sacrifici a conseguire, anche se già occupati, una specializzazione, un diploma, magari una laurea. È interesse stesso della società favorirli, facilitandoli con orari compatibili con la loro preparazione, accordando loro tempo libero per sostenere gli esami, concedendo agli stessi ferie che tengano conto dello sforzo maggiore che devono fare. Però queste esigenze, in base ad una visione realistica, non possono pesare esclusivamente sul datore di lavoro, che può anche non avere diretto interesse allo studio del lavoratore occupato, soprattutto se è uno studio che non interessa l'azienda. Sono perciò esigenze di ordine sociale che vanno affrontate dalla so-

cietà con borse di studio particolari o forme compensative diverrà natura. Credo pertanto che il Ministero del lavoro debba approfondire il problema, per cercare la soluzione più idonea.

Avviamento al lavoro. Oggi il collocamento e l'avviamento al lavoro sono in mano allo Stato. La legge 29 aprile 1949, modificata con la legge dell'aprile 1961, si è preoccupata in un momento di forte disoccupazione, di garantire il lavoro ai più bisognosi, di eliminare e prevenire ogni indebita interferenza e ogni sfruttamento. Le intenzioni erano e sono certamente buone. La realtà è spesso un'altra.

Vì è anzitutto una constatazione di fondo da fare. L'ufficio di collocamento è diventato più che altro l'ufficio anagrafico, ove occorre andare per essere iscritti nelle liste dei disoccupati, per avere il sussidio, per avere il nulla osta formale. Ma non è quasi mai un ufficio che aiuti veramente a trovare lavoro. Ne viene di conseguenza che il lavoratore ha poca fiducia nell'ufficio di collocamento e allora si rivolge a tutti meno che ad esso. E coloro che a tale ufficio sono preposti accettano volentieri questa situazione di fatto che toglie loro gravi preoccupazioni, anche perché essi hanno pochi strumenti a loro disposizione, senza tener conto delle indebite interferenze che vengono esercitate a favore spesso dei meno bisognosi.

È chiaro che lo scopo perseguito dalla legge, di assicurare il collocamento senza discriminazione, finisce per essere raggiunto solo formalmente. Tutto ciò conferma la necessità di una revisione del sistema. Sia pure lo Stato a dare certe garanzie, ma proprio per incanalare l'avviamento in modo che su di esso possa essere esercitato un regolare controllo, si riconosca anche alle organizzazioni sindacali il diritto di collaborare al collocamento dei lavoratori. È questo, in fondo, lo scopo di una proposta di legge presentata dalla C.I.S.L., che rivendica il diritto di tutelare il lavoratore anche nell'avviamento al lavoro, per evitare possibili discriminazioni.

Occorre quindi rivedere la legislazione, ma soprattutto la strutturazione dei nostri uffici di collocamento, garantendo servizi che possano effettivamente assicurare il più razionale, il più rapido e il più conveniente incontro tra domanda e offerta di lavoro.

In merito al collocamento vorrei ancora richiamare l'attenzione del ministro su prassi che sono andate a mano a mano affermandosi, e che a mio avviso limitano un diritto fondamentale del cittadino, ponendosi in netto contrasto con la Costituzione. Mi riferisco alla questione dei limiti di età, a quella dei criteri

di idoneità fisica, a quella dei rapporti di parentela e all'eccessiva burocratizzazione delle pratiche dei concorsi.

Vorrei qui anzitutto ricordare l'articolo 4 della Costituzione che recita: « La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, una attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ». Siamo cioè di fronte a un diritto-dovere, e quindi lo Stato, essendo la nostra una repubblica fondata sul lavoro, deve avere come scopo preminente la difesa e la tutela di questo diritto-dovere, impedendo abusi di qualsiasi genere.

Vediamo, invece, che cosa capita. Per quanto riguarda i limiti di età nelle assunzioni, oggi tutti gli enti statali e parastatali hanno il limite di età fissato intorno ai 30 anni (per l'« Enel » si scende anzi a 25 anni). Ora, è chiaro che questi criteri che valgono per gli enti statali finiscono per fare scuola anche per l'iniziativa privata, specie per le grandi industrie. Occorre pertanto valutare se questi criteri hanno una ragione d'essere, e quali conseguenze sociali ne derivano. Quali sono le ragioni di questi limiti? Di avere dipendenti giovani, tali da poter garantire continuità di prestazione, con sempre maggiore esperienza. Vi è indubbiamente uno scopo produttivo, che si richiama al dovere sociale del cittadino, ma che dimentica completamente, a mio avviso, il diritto di tutti i cittadini al lavoro. Intanto, se il lavoratore non trova subito una occupazione confacente alle sue attitudini — e spesso per necessità accetta quella che capita — resta inesorabilmente tagliato fuori da ogni possibilità di migliorare la sua posizione. Quel principio fissato nella Costituzione, secondo cui ciascuno deve svolgere un'attività secondo la propria scelta, qui non solo viene negato da situazioni contingenti, ma dalla precisa volontà di norme che con questo principio contrastano scientemente.

Ma il problema presenta aspetti ancora più gravi. Chi ha superato una certa età, anche se ha dietro di sé dieci, quindici, venti anni di lavoro che gli hanno dato una certa esperienza e capacità, se rimane disoccupato non trova più lavoro. Io ho assistito, in questo periodo di congiuntura, al dramma di uomini impiegati di prima categoria, con tutta una vita di lavoro alle spalle che, licenziati da una grande azienda a 50-52 anni, si sono trovati in una situazione senza uscita: senza lavoro, senza pensione, senza possibilità di nuova occu-

pazione. Mi pare, quindi, che finché non abbiamo un sistema di sicurezza sociale che copra la disoccupazione in modo migliore, che preveda pensioni anticipate a un livello dignitoso, che possano essere ammessi certi limiti di età nelle assunzioni. I limiti di età devono essere motivati, precisati: si possono capire per certe esigenze specifiche, per certe trafilie di carriera, non per il lavoro comune, anche perché così si rafforzano certe remore della burocrazia, per cui l'idoneità ai posti si ha per anzianità e non per capacità personale.

Sugli altri punti relativi a norme restrittive mi soffermo appena.

I criteri di idoneità fisica devono indubbiamente valere anzitutto a garanzia dell'interesse del lavoratore a non essere sottoposto a lavori nocivi, a garanzia di una efficienza produttiva richiesta da determinate lavorazioni, ma non possono diventare, come spesso oggi, purtroppo, diventano, norme che richiedano un fisico atletico anche per stare dietro una scrivania, per cui il rendimento è comparato a quello di chi ha un fisico al massimo delle energie; soprattutto non possono essere un motivo di discriminazione, come spesso avviene, specie dove esiste il medico di fabbrica. Dovrebbe, invece, essere possibile il ricorso ad un medico dell'ispettorato a garanzia dei diritti dei lavoratori.

Quanto ai rapporti di parentela, va bene evitare il nepotismo, ma si cade nel ridicolo quando si dispone che non possono essere assunti cugini e cognati, mentre marito e moglie, se già occupati prima del matrimonio, possono conservare il posto di lavoro nella stessa azienda. Capisco che esiste una legge che tutela in questi casi giustamente la moglie, ma proprio da ciò si ha la conferma che dovrebbero essere evitate certe rigidità non motivate.

Quanto alla sempre più snervante burocratizzazione delle pratiche per i concorsi, devo rilevare che una famiglia che faccia partecipare ad un concorso un figlio si trova di fronte a innumerevoli pratiche da espletare, che oltre ad essere onerose (costano anche oltre 10 mila lire fra carte da bollo, vidimazioni e autenticazioni), sono fastidiose e complicate.

Capisco la logica della documentazione, ma dato che ai concorsi partecipano spesso migliaia di aspiranti per pochi posti, la documentazione completa la si richieda solo ai scelti e per la domanda ci si limiti alla notifica firmata dall'interessato, altrimenti si ha la netta sensazione che i concorsi servono soprattutto per aumentare il gettito delle tasse. E non crediamo, considerando l'orgasmo e le preoc-

cupazioni economiche di chi concorre, che sia questo il metodo più sociale.

Ho voluto sottolineare questi aspetti che possono parere anche marginali, ma che sono profondamente sentiti dai cittadini, per rilevare che ci troviamo di fronte ad una babele di norme e di disposizioni che esigono ordine e controllo a garanzia del diritto fondamentale dell'occupazione.

Difesa del posto di lavoro. Non mi dilungo in merito, perché in parte ho già trattato l'argomento all'inizio e anche perché per i licenziamenti individuali è prevista una discussione apposita nell'esame della annunciata legge sulla giusta causa, sulla quale i pareri dei sindacati, come è noto, non collimano.

Vorrei solo richiamare la massima attenzione degli uffici del lavoro, degli ispettorati — e per questo non occorrono leggi particolari — sui licenziamenti che chiaramente si presentano come discriminatori, in funzione antisindacale.

Sarebbe già qualcosa se gli organi periferici del Ministero, di fronte a certe denunce dei sindacati, approfondissero obiettivamente circostanze e situazioni, dichiarando se a loro avviso esistono o meno per certi casi, obiettive giustificazioni per il licenziamento.

In merito vorrei ricordarle, signor ministro, una mia interrogazione sul licenziamento del membro di commissione interna della C.I.S.L. alla R.I.V. di Villar Perosa, Tonino Chiriotti, caso che conosco nei minimi particolari. Si tratta di un vero licenziamento a carattere antisindacale, fatto contro un lavoratore che, in un giorno per lui festivo, svolgeva fuori azienda la sua doverosa attività sindacale.

Sarebbe una gran cosa se ella potesse pretendere dagli organi periferici del Ministero una relazione chiara e obiettiva e in tal senso la sollecito.

Provvidenze a favore dei lavoratori sospesi e disoccupati. Anche su tale argomento mi soffermerò brevemente. Per la cassa integrazione vale un richiamo al suo scopo principale che è quello di concedere un sussidio al lavoratore mentre l'azienda ha difficoltà momentanee da superare. Questo richiamo presuppone subito però la revisione del trattamento di disoccupazione, perché speso in questo periodo l'intervento della Cassa integrazione è stato solo un'indennità di disoccupazione anticipata o mascherata. Non possiamo certamente muovere rimprovero al Ministero se ha chiuso un occhio, e magari anche due, per favorire i lavoratori in una situazione particolarmente pesante, ma certo ciò costituisce

un motivo di richiamo alla necessaria revisione.

Alcune modifiche vanno poi apportate al congegno di applicabilità della cassa integrazione, modifiche che riguardano il versamento dei contributi previdenziali, la copertura dell'assicurazione maternità, il riferimento dei periodi all'azienda e non ai lavoratori interessati, ma soprattutto il pagamento nel caso in cui l'azienda non lo effettui. L'azienda oggi paga direttamente ma solo per delega dell'I.N.P.S. Non vi è motivo per cui l'I.N.P.S. non paghi se l'azienda manca al suo dovere, avendo l'ente tutti i diritti di rivalersi poi sull'azienda. In tal senso con altri colleghi ho presentato una proposta di legge e mi auguro che sia presto esaminata, perché questa lacuna ha provocato troppi inconvenienti ai lavoratori.

Per quanto riguarda il sussidio di disoccupazione è chiaro che l'attuale indennità di 300 lire, dovuta in base ad una legge del 1960, non corrisponde più alle necessità attuali, tant'è che per particolari casi abbiamo già avuto delle modifiche. Occorre pertanto l'indennità, prolungarla, collegarla agli assegni familiari e all'assistenza malattia.

L'ultimo problema che vorrei trattare è quello relativo al collocamento a riposo forzato ad una certa età, problema che pone in evidenza la positività della pensione di anzianità di cui alla legge n. 903. L'esperienza ci ha posto però davanti ad alcune sfasature. Esse sono specialmente due: in primo luogo, il collegamento ai 35 anni di contribuzione, logico sul piano economico, che danneggia, però, chi, non per sua colpa, ha scoperti taluni periodi di contributi, per servizio militare, malattia e disoccupazione; soprattutto stride la posizione di chi non ha potuto versare contributi perché richiamato in periodo bellico. Occorre assolutamente affrontare il problema in occasione della delega al Governo prevista dall'articolo 39 della legge n. 903, prendendo opportuni provvedimenti immediati, specie per quanto attiene ai contributi non versati durante i periodi bellici.

Vi è poi l'altro problema: il limite di 35 anni di anzianità per le donne. Se si riconosce il diritto alla pensione a un limite di età inferiore rispetto agli uomini (55 anziché 60 anni), credo che anche in questo caso debba valere lo stesso criterio, che — se già adottato — avrebbe certamente favorito, soprattutto in questo periodo di crisi, il settore dei tessili.

Comprendo a questo punto l'obiezione del Ministero: è facile chiedere, difficile è trovare i mezzi. Me ne rendo conto, ma credo che sia

anche ora di fare un discorso molto chiaro in merito al criterio di voler dare tutto a tutti, senza razionalità, sacrificando così il vero bisogno. È stato puro atto di demagogia annullare la ritenuta ai pensionati che continuano a lavorare (e i lavoratori sono i primi a riconoscerlo) e non è comprensibile dare la pensione prima del compimento dei 35 anni di servizio a chi ancora continua a lavorare. Ciò almeno fino a che il reddito italiano limita le possibilità per le spese sociali, le quali vanno indirizzate soprattutto a favore di chi ha più bisogno. Pertanto invito a rivedere le attuali norme, non alla ricerca di risparmio, ma per una più equa ripartizione delle spese sociali.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Scusi, ma ella ha votato qui alla Camera quelle norme.

BORRA. Ella ricorderà come parte di coloro che alla Camera hanno votato a favore di tali norme, ha votato perché non poteva altrimenti comportarsi, ma non ha mancato di sollevare le proprie riserve.

Una voce all'estrema sinistra. Questo è parlar chiaro.

BORRA. Ho inteso con questo mio intervento unicamente porre l'attenzione su quello che a mio avviso è l'impegno più assillante del momento: garantire e tutelare il lavoratore nel suo diritto al lavoro. So che è un problema complesso, connesso con la ripresa economica e con una seria attuazione della programmazione economica. È un problema che in sé compendia tutta la carica sociale del Governo di centro-sinistra. Voglia ella, signor ministro del lavoro, farsene efficace interprete presso il Governo. (*Applausi al centro*).

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi limiterò a poche dichiarazioni, per quanto la complessa tematica della politica del lavoro — che si è svolta in questo breve ma intenso ed esauriente dibattito — avrebbe chiesto e richiederà in altra occasione un discorso di più ampio respiro su tutti i temi interessanti il mondo del lavoro. Desidero tuttavia dire qualche parola in merito ai principali problemi che sono stati sottoposti all'attenzione del ministro del lavoro.

L'onorevole Raia ha toccato stamane due interessanti temi: quello dell'iscrizione dei braccianti agricoli negli elenchi anagrafici

e quello della rivalutazione delle pensioni I.N.P.S. Quanto al primo punto, egli ha ricordato che nel 1964 il Ministero si occupò attivamente del problema dell'iscrizione dei braccianti agricoli negli elenchi anagrafici. Continueremo questo nostro lavoro, nell'intento di conseguire il migliore risultato possibile per evitare i lamentati inconvenienti.

Per quanto riguarda la rivalutazione delle pensioni I.N.P.S. è opportuno che io dica una parola di chiarificazione. Il meccanismo che è stato ricordato e che è previsto dall'articolo 10 della legge del 1965 stabilisce una rivalutazione delle pensioni o indennità *una tantum* a seconda che si verifichino avanzi di gestione in determinate misure. Il bilancio dell'I.N.P.S. non è ancora fatto e quindi io non posso dare una risposta definitiva su questo punto. Mi ripropongo di dare ulteriori notizie in seguito. (*Interruzione del deputato Maulini*). Se ella vuole un'anticipazione in via semplicemente di previsione e che quindi non ha carattere definitivo, le dirò che l'avanzo del 5 per cento non c'è stato.

Questo mi è stato comunicato dagli uffici. Dovendo rispondere subito al rilievo fatto questa mattina, naturalmente ho potuto assumere notizie piuttosto sommarie.

MAZZONI. Vi era anche una controversia sulla decorrenza. In Commissione sono stati presentati in proposito alcuni ordini del giorno.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sto rispondendo sui problemi sollevati in aula. D'altra parte, non debbo fare che brevi dichiarazioni, astenendomi da una dettagliata esposizione su tutti i problemi relativi all'attività del mio dicastero.

L'onorevole Roberti ha sollevato una quantità di problemi giuridici relativi all'applicazione dell'articolo 39 della Costituzione; ma è chiaro che nella mia breve dichiarazione non posso toccare argomenti di così vasta portata, che hanno formato oggetto di decine di disegni di legge e non per caso sono rimasti giacenti negli archivi del Parlamento.

Circa la riforma del codice penale e la pretesa incostituzionalità dell'articolo 330, è noto che su questo punto si è espressa la Corte costituzionale dichiarandone la costituzionalità. Per quanto mi riguarda, posso ricordare che quando ero ministro della giustizia presentai al Parlamento un disegno di legge per la riforma organica dei quattro codici e quindi anche del codice penale per adeguarlo a tutti i principi della Costituzione. Io mi auguro che possa essere ripresentato un disegno di legge analogo e che la riforma del codice penale

possa essere affrontata in maniera integrale, e non episodicamente, cioè ogniquale volta dei processi clamorosi pongono in evidenza l'arretratezza del sistema punitivo penale oggi vigente in Italia.

Quanto all'interessante problema sollevato dall'onorevole Giorgio Guerrini, sono d'accordo con lui che il sistema del contenzioso amministrativo previdenziale richieda semplificazione, razionalizzazione e decentramento. Il Ministero si sta attivamente impegnando per predisporre un disegno di legge in questo senso.

In merito al collocamento degli invalidi, ringrazio l'onorevole Guerrini per aver riconosciuto che sono stati compiuti notevoli progressi. Quanto alle liste, purtroppo ancora numerose, di invalidi non collocati, devo dire all'onorevole Guerrini che questa situazione non dipende dal fatto che non si fanno rispettare gli obblighi di legge, ma purtroppo dalla circostanza che in molte aziende si è già esaurita la percentuale degli invalidi e dei mutilati. Occorrerebbe quindi una revisione di quelle percentuali; ma naturalmente si tratta anche di una questione di limiti e di equilibrio, perché bisogna tener conto anche degli altri lavoratori che purtroppo incalzano alle porte delle aziende, come testè ricordato dall'onorevole Borra.

L'onorevole Spinelli ha toccato questa mattina il problema dello sciopero dei medici delle mutue, criticando l'invio dei medici militari, che per altro si sono tenuti pronti soltanto per prestare il loro aiuto in caso di urgente necessità. Desidero dichiarare che il ministro del lavoro ha sempre mantenuto con i medici degli istituti di previdenza e di assistenza i migliori rapporti, che ha fatto il possibile per mediare anche questa vertenza, che si occuperà anche in seguito di essa, come già fece nel 1964.

Le misure precauzionali che sono state prese non toccano in alcun modo il diritto di sciopero, che è stato ampiamente riconosciuto, ma riguardano esclusivamente la possibilità (che per fortuna non si è verificata) di intervento in caso di aiuti urgenti non ottenibili per vie normali.

Circa le osservazioni dell'onorevole Alini sui diritti dei lavoratori e sulle libertà sindacali, posso dichiarare a nome del Governo che noi siamo fermamente decisi a rispettare e a far rispettare nell'ambito della legge i diritti e le garanzie che la Costituzione accorda ai lavoratori. Ciò non esclude che qualche volta si verifichino deficienze di strumenti di intervento perché, come in una sua interruzione

osservava l'onorevole Sabatini, non si dispone di strumenti imperativi per risolvere i conflitti di lavoro, mezzi che il Governo non desidera e che la Costituzione non consentirebbe di affidargli. Si tratta di contemperare la dialettica della discussione sindacale con gli interessi generali del paese. Credo che nessun partito vorrebbe riconoscere al Governo un potere arbitrale nelle vertenze sindacali, anche perché si creerebbe una situazione di insostenibile peso per il Ministero del lavoro, senza contare che un simile potere non sarebbe, a mio avviso, conforme ai principi della Costituzione.

Una voce all'estrema sinistra. I prefetti intervengono contro i lavoratori.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Si tratta sempre di poteri di mediazione. Il Ministero del lavoro non ha e non desidera — torno a ripeterlo — altri poteri, convinto come è che bisogna lasciare alle organizzazioni sindacali il diritto di rappresentare nel miglior modo possibile le categorie dei lavoratori. Io non riterrei conforme al nostro ordinamento democratico un potere di interferenza e di ingerenza da parte del Ministero, né in un senso né in un altro, se non per fare rispettare le leggi e gli accordi sindacali.

Si è chiesto quale sia la volontà del Governo in materia di giusta causa. Esso è favorevole a mandare innanzi la legge.

TOGNONI. In che modo? Nel testo governativo o in quello emendato dalla Commissione?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Come ella sa, onorevole Tognoni, sono tornato al Ministero del lavoro da appena pochi giorni. Conosco il testo del disegno di legge sulla giusta causa perché nel 1964 ebbi modo di presiedere la Commissione per l'elaborazione di esso (e si trattò di norme di non facile formulazione) allorché ricoprivo la carica di ministro del lavoro nel primo Ministero Moro. Non ho però potuto ancora approfondire l'esame degli emendamenti introdotti dalla Camera in sede di Commissione al disegno di legge governativo. I colleghi sanno quali doveri il ministro abbia dovuto e debba assolvere in relazione alle numerose vertenze sindacali, alle mozioni e interpellanze parlamentari, alla predisposizione dei provvedimenti legislativi incombenti e che devono essere presentati con urgenza, come è stato ricordato nel corso della discussione odierna.

Con queste mie dichiarazioni ritengo di aver dato soddisfazione all'onorevole Alini. ri-

badando la ferma volontà politica del Governo di difendere e garantire i diritti dei lavoratori.

L'onorevole Bova ha toccato un problema settoriale, quello degli artigiani, che riveste indubbiamente grande importanza per l'economia del nostro paese, in quanto la nostra bilancia commerciale registra fra le voci particolarmente attive quella riguardante l'esportazione di prodotti artigiani. Il Governo guarda con simpatia all'artigianato non soltanto per questi motivi economici ma anche per l'importanza sociale e, oserei dire, anche spirituale che il mestiere dell'artigiano riveste, soprattutto quando assurge a dignità di arte.

Questo settore deve dunque essere garantito e tutelato nel miglior modo possibile. Accolgo pertanto tutte le raccomandazioni fatte dall'onorevole Bova a questo proposito, ricordando alla Camera che l'artigianato è uno dei tanti settori che il Ministero del lavoro deve condurre, per così dire, « a mezzadria » con altri ministeri. I problemi di questo settore, infatti, vanno trattati di concerto con il Ministero dell'industria, il problema delle case dei lavoratori artigiani con il Ministero dei lavori pubblici, sul settore delle mutue pendono i noti propositi di assorbimento da parte del Ministero della sanità. Mi auguro, signor Presidente, che al più presto possa essere approvata la famosa legge prevista dall'articolo 95 della Costituzione che fissa le rispettive competenze dei ministeri. L'amico Zaccagnini, sorridendo, mi ricorda che un'altra « mezzadria » esiste in materia di scuole professionali tra il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e quello della pubblica istruzione. Rispondendo alle numerose sollecitazioni rivoltemi in quest'aula a proposito del perfezionamento dell'istruzione e dell'addestramento professionale, posso assicurare gli onorevoli deputati che è quasi pronto il disegno di legge, finalmente concordato tra i Ministeri del lavoro e della pubblica istruzione.

L'onorevole Raffaelli ha sollevato il problema dell'I.N.P.S. Ho già detto che risponderò ampiamente domani al Senato. Desidero soltanto ricordare che in occasione degli episodi così tristi e dolorosi che si sono verificati in seno all'I.N.P.S., il Governo ha preso fermamente, incisivamente posizione.

GESSI NIVES. È un'altra mezzadria del suo Ministero con l'I.N.P.S.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, si tratta di un organo che ha la sua autonomia derivante dalla legge. Quando si afferma che la legge affonda le sue radici nel tempo fascista, si dice cosa esatta,

ma occorre aggiungere che nel 1947, quando vi erano al governo tutti i partiti, fu fatta una riforma dell'I.N.P.S., appunto per dare una maggiore rappresentatività alle organizzazioni sindacali. Oggi il consiglio di amministrazione dell'I.N.P.S. comprende 17 rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, 7 delle organizzazioni dei datori di lavoro e 9 cosiddetti rappresentanti di ministeri.

Onorevole Raffaelli, quando la legge fissa direttamente che fa parte di diritto del consiglio di amministrazione il direttore generale del tesoro o il direttore generale della previdenza sociale, non è corretto dal punto di vista giuridico parlare di « rappresentanti di ministeri ». Si tratta di una rappresentanza *ex lege* per cui la persona del direttore generale non impegna giuridicamente la responsabilità del ministro. (*Interruzione del deputato Raffaelli*). È chiaro che il ministro assume la responsabilità politica per tutti gli atti della sua amministrazione.

Comunque, ripeto, domani darò ampie informazioni in Senato su quello che ha fatto il Governo nell'esercizio dei poteri di vigilanza sull'I.N.P.S. ed assicuro la Camera che l'inchiesta disposta nel febbraio 1964 ed affidata al presidente di sezione della Corte dei conti, dottor Medugno, è risultata veramente scrupolosa, minuziosa ed obiettiva, sì da costituire la base per le successive inchieste giudiziarie. Come ho accennato in una interruzione, a proposito del caso Aliotta, quando la stampa non era ancora al corrente dei fatti, il Ministero dispose una compiuta indagine le cui risultanze furono riportate in un volume di conclusioni con 5 raccolte di documenti allegati. Questi volumi mi furono presentati il 15 giugno 1964 e furono da me inviati alla procura della Repubblica il 17 giugno.

Nessuna colpevole negligenza vi è stata quindi da parte del Governo. Poiché il Parlamento è stato ripetutamente teatro di accuse rivolte al Governo per il fatto che si sarebbe mosso soltanto quando lo scandalo era scoppiato, posso affermare che il 15 giugno 1964, cioè prima che si conoscessero i fatti attraverso la stampa (che ne parlò per la prima volta il 14 luglio), il ministro del tempo dette incarico allo stesso collegio sindacale di svolgere inchieste sulla questione delle aree, delle cooperative, dell'azienda di San Giovanni Suergiu, dell'A.M.M.I., cioè sui quattro fatti che successivamente sono stati oggetto di indagine da parte dell'autorità giudiziaria.

RAFFAELLI. Perché non fate lo stesso per Napoli ?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il Ministero ha svolto le quattro inchieste che riguardavano fatti di competenza degli organi centrali dell'I.N.P.S.

Per quanto riguarda Napoli, l'istituto, in modo autonomo e completo, ha fatto 18 relazioni (dico 18) di inchiesta (l'ultima mi è pervenuta tre giorni fa). Dette relazioni di inchiesta sono state via via trasmesse al procuratore della Repubblica di Napoli. Quindi tutte le inchieste relative al sanatorio « Principi di Piemonte » sono state trasmesse alla magistratura ed è chiaro che non posso trasmetterle due volte.

RAFFAELLI. Se sono state 18, evidentemente si è trattato di ispezioni favorevoli.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho detto che si tratta di relazioni di inchiesta inviate all'autorità giudiziaria.

Circa il bilancio, l'onorevole Raffaelli ha detto che esso è una cosa occulta. Ma ella sa benissimo, onorevole Raffaelli, che del bilancio dell'I.N.P.S., se pure in sede consuntiva, ha parlato la stessa relazione della Commissione a proposito dell'esame del bilancio del Ministero del lavoro.

RAFFAELLI. Scusi, signor ministro, sul bilancio dell'I.N.P.S. vi è stata una domanda precisa e cioè la richiesta dell'elenco dei 42 miliardi raggruppati nella voce « mutui vari ». Può farci avere questo elenco?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Debbo prima vedere come stanno le cose. Non so se il regolamento della Camera sia identico a quello del Senato il quale prevede che nei casi in cui vengono chiesti documenti al ministro, questi possa aderirvi o meno in base ad una propria valutazione autonoma. Non dispongo, comunque, dell'elenco ora richiestomi. Mi riservo perciò di esaminare la questione e di rispondere.

Quanto ai licenziamenti alla « Piaggio », il Governo esprimerà il suo avviso in sede di discussione dell'ordine del giorno Raffaelli relativo all'argomento. Poiché gli onorevoli deputati della Toscana mi hanno già in privato parlato del problema, desidero confermare che il Ministero si sta occupando della questione.

L'onorevole Borra ha parlato giustamente della garanzia dei posti di lavoro e ho già risposto che il Governo è favorevole a portare avanti la legge sulla giusta causa. Inoltre l'onorevole Borra ha toccato il tema importantissimo dell'occupazione, tema sul quale ha parlato anche l'onorevole Fortunato Bian-

chi, che a questo proposito ha pronunciato un discorso molto ampio. Proprio questa ampiezza di trattazione mi consente di dire qualche cosa sui temi generali della politica del lavoro. Parlerò anzitutto del problema dell'occupazione, che costituisce il tema più importante della politica del lavoro.

È chiaro, onorevoli deputati — e mi rivolgo a tutti i settori della Camera — che nessuno è più dolente di me nel leggere le statistiche del lavoro, le quali in materia di occupazione purtroppo non sono favorevoli. (*Interruzione del Relatore De Pascalis*).

MAZZONI. Noi non facciamo una questione morale; lo sappiamo che sono cose dolorose per ognuno di noi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vorrei però dire alla Camera che, di fronte a un aumento della disoccupazione, specialmente nel settore industriale, vi è anche un dato positivo, rappresentato dalla forte diminuzione degli operai che fruivano della Cassa integrazione guadagni. Erano 800 mila nel gennaio del 1965 e sono passati a 400 mila. Purtroppo, in materia di occupazione industriale, si è verificato un calo, secondo i dati dell'« Istat », di oltre 300 mila unità nel settore dell'industria, fra il gennaio del 1965 e il gennaio del 1966. Ripeto, è un fatto grave, doloroso, per quanto in parte corretto dal minor numero dei sottoccupati, come prima ho ricordato.

MAZZONI. Sono stati licenziati coloro che prima erano in Cassa integrazione: ecco che il ritmo aumenta.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È chiaro che esiste un rapporto fra le due cose, ed è ciò che mi accingo a spiegare. Il Ministero del lavoro ha preso i provvedimenti di natura strumentale di sua competenza e ancora ne prenderà; perché fu certamente una cosa saggia di aver consentito, già nel 1964, ai fini dell'ammissione alla Cassa integrazione guadagni, l'abbassamento da 24 ore a zero ore, perché fin da allora intravvidi la crisi occupazionale. Questi provvedimenti anticongiunturali stanno per scadere ed io credo che si debba provvedere al più presto a prorogarli. Il problema è attualmente allo studio, e spero di presentare quanto prima all'esame del Consiglio dei ministri il complesso dei problemi che qui sono stati prospettati: da una parte quello riguardante la Cassa integrazione e dall'altra il problema dei massimali che, come gli onorevoli colleghi sanno, è quanto mai complesso. Per quanto riguarda

i massimali, attualmente è stabilito che si paghi un'aliquota del 17,50 per cento soltanto fino a 2.500 lire per i salari che riguardano l'industria. Naturalmente, se — come ha proposto l'onorevole Fortunato Bianchi — si abolisse, di colpo o gradualmente, l'aliquota, sarebbe maggiore la massa dei salari soggetti a contribuzione e quindi potrebbe diminuire l'aliquota. Non v'è dubbio che uno sviluppo fisiologico del sistema dovrebbe portare alla graduale abolizione del massimale. Ed io ritengo che dopo un'altra breve proroga il Governo debba presentare un disegno di legge che si ispiri proprio a questo concetto di gradualità, in conformità dell'ordine del giorno presentato nel corso dell'esame dell'ultima legge, appunto per la graduale abolizione del massimale.

TOGNONI. Però, fu ridotto il periodo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Questa è la situazione che trovo. Sto cercando di agire rapidamente e tutti dobbiamo cercare di contribuire a creare una migliore situazione per l'avvenire.

MAZZONI. Domani sarà discussa una proposta di legge in proposito.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella capisce che questo problema è connesso con calcoli attuariali. Posso dire che, appena insediatomi al Ministero, ho tenuto una riunione di direttori generali per mettere a fuoco il problema. Lo schema mi sarà presentato fra un giorno o due perché, ripeto, non si tratta di calcoli semplici, anche perché connessi con la misura degli assegni familiari.

Signor Presidente, ho già detto che l'onorevole Bianchi mi ha fornito qualche spunto per poter proiettare nell'avvenire una politica più impegnata e più intensa da parte del Ministero del lavoro. Gli sono veramente grato perché il ministro del lavoro, come ricordava l'onorevole Borra, spesso è chiamato a subire le conseguenze di crisi economiche e di licenziamenti, ma non ha poteri diretti di intervento sulla determinazione della politica economica generale, oltre quelli che gli derivano dall'appartenenza al Governo con il quale naturalmente è sempre solidale. L'onorevole Bianchi mi ha fatto due esortazioni che riguardano soprattutto la politica dell'edilizia e dei tessili. Anch'io ritengo, al pari di lui, che il settore dei tessili sia un settore chiave e che occorra portare avanti al più presto la legge già all'uopo presentata al Parlamento. Non anticiperò gli studi che si stanno facendo

nell'altro settore, dell'edilizia, per reperire i capitali per nuovi interventi nell'edilizia popolare, semplificando le procedure, che hanno costituito un grave ritardo per l'applicazione delle precedenti leggi anticongiunturali.

Si potrebbe pensare, per esempio, a una mobilitazione dei capitali disponibili di enti previdenziali non impegnati in gestioni per le quali bisogna fare immediatamente pagamenti. (*Interruzione del deputato Raffaelli*). Del resto anche l'onorevole Raffaelli nel suo discorso ha accennato ai mutui che gli istituti di previdenza, secondo lui, potrebbero e dovrebbero fare per incentivare l'edilizia. Si potrebbe pensare a un sistema di accentramento presso un fondo della « Gescal » di questi capitali disponibili in modo da disporre di una notevole massa di capitali liquidi per finanziare i lavoratori ai fini della costruzione della propria casa. Naturalmente, si tratta di un semplice accenno perché, come ho detto prima, sono appena da poche settimane al Ministero del lavoro e sto cercando di approfondire il tema, in quanto ritengo che nel settore della casa, dal momento che la « Gescal » è ancora sotto la vigilanza del Ministero del lavoro, il ministro abbia il potere e il dovere di prendere anche qualche diretta iniziativa.

Credo di avere così risposto, signor Presidente, ai principali problemi che sono stati posti in quest'aula.

ALINI. Avevo chiesto l'opinione del Governo sullo statuto dei lavoratori. Che cosa intende con questa espressione?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. È difficile dare una definizione. Se ella consulta venti manuali di diritto del lavoro, troverà venti definizioni diverse.

ALINI. Mi riferisco all'opinione del Governo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le sto dicendo la mia. Crede che dopo 15 giorni si possa essere orientati su tutti i problemi?

ALINI. Sono tre anni che continuano le consultazioni tra gli organi del Governo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Le potrei dare una risposta responsabile collegiale, qualora avessi partecipato a una riunione del Consiglio dei ministri nella quale si fosse discusso questo problema. Per ora le posso dire che la mia opinione è questa: lo statuto dei lavoratori, che comprende anzitutto la giusta causa, è una dizione generica e vasta che comprende non soltanto

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

la rigida normativa che proviene da una legge, ma anche quella, che dovrebbe essere sempre più sviluppata, di una articolata contrattazione tra le organizzazioni sindacali. Per ora il Governo ha studiato il problema dei licenziamenti individuali e ha presentato sulla materia un disegno di legge.

Mi è stato anche chiesto un parere sulla brusca interruzione della contrattazione interconfederale per il riconoscimento delle commissioni interne di fabbrica. Il mio parere personale (perché anche di questo non si è ancora parlato in seno al Consiglio dei ministri) è che dovrebbero essere riprese le trattative per una giusta conclusione secondo l'accordo che era stato già previsto. Non è possibile subordinare l'approvazione di un accordo interconfederale ad una condizione quale quella che è stata posta, cioè che non vi siano più leggi in materia, condizione che né il Governo né il Parlamento potrebbero accettare. Questa la mia opinione che qui esprimo, come sempre, con lealtà e chiarezza.

Onorevoli deputati, concludendo desidero assicurare la Camera e quindi il paese che porrò tutto il mio impegno nella difesa dei diritti dell'occupazione dei lavoratori, contando soprattutto sull'aiuto del Parlamento e sulla collaborazione delle organizzazioni sindacali, che sono insostituibile strumento di progresso civile ed economico nel nostro paese. (*Applausi al centro e a sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, *f. f. Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 23 marzo 1966, alle 9,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

BRANDI e QUARANTA: Modifica della legge 27 dicembre 1953, n. 968, sulla concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra (851);

BARZINI: Disposizioni sugli atti di donazione in materia di antichità e belle arti (2832);

SCRICCIOLLO: Riconoscimento del servizio scolastico prestato nelle scuole medie e superiori parificate, gestite da enti e da istituti pubblici di educazione dipendenti dal Mini-

sterio della pubblica istruzione, in sedi sprovviste delle corrispondenti scuole statali (2438).

2. — Seguito della discussione dei disegni di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori*: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore*: Isgrò.

3. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

4. — Discussione del disegno di legge:

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza*; Cacciatore, *di minoranza*.

5. — Seguito della discussione delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

6. — Discussione del disegno di legge:

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

7. — Discussione delle proposte di legge:

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Cossiga, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

11. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

La seduta termina alle 20,40.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

FRANCO RAFFAELE. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se il previsto riordino del settore di produzione di meccanica tessile dell'I.R.I. contempli anche il progressivo trasferimento ad altra sede della produzione di telai della S.A.F.O.G. di Gorizia.

La richiesta dell'interrogante trova valido motivo in quanto è espressamente affermato nello « Stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali per lo anno finanziario 1966 », dove a pag. 74, si legge: « In questo campo si sta mettendo a punto un programma di razionale riordino, in una visione coordinata anche sul piano di gruppo: in tal senso è per ora deciso il progressivo trasferimento alla nuova società Stabilimenti meccanici triestini delle lavorazioni di meccanica tessile ».

Questa impostazione e il perdurare della crisi produttiva dello stabilimento, hanno creato vivo allarme nei lavoratori e nell'opinione pubblica di Gorizia per le sorti della S.A.F.O.G., che rappresenta uno dei pochi punti di forza in una situazione locale di grave ed accentuantesi disagio economico.

E quindi più che opportuna una chiara ed esauriente risposta del Ministro, tale da fugare le legittime preoccupazioni dei goriziani. (15603)

DI LORENZO SEBASTIANO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per cui non si sia dato corso all'impegno di esonerare gli inquilini del complesso edilizio « Palano », sito in Siracusa, viale Tica 31, dal versamento delle mensilità di deposito, impegno assunto dal Ministro in una risposta scritta ad interrogazione presentata dallo stesso interrogante.

per sapere come mai il Direttore generale degli istituti di previdenza abbia ingiunto a detti inquilini il pagamento di una somma corrispondente o quasi, alle mensilità in deposito, dato che l'impegno dal ministro assunto ha significato per gli inquilini il trattenimento di due o tre mensilità a scomputo del deposito versato, anche perché altre somme versate dagli inquilini a titolo cauzionale sono state a suo tempo conguagliate;

per sapere se non reputi opportuno bloccare immediatamente dette ingiunzioni di pagamento;

per conoscere i motivi della diversità di trattamento fra inquilini dello stabile in questione, dato che una parte di essi ha goduto, a seguito dell'impegno preso, del beneficio di esonero dal versamento delle mensilità di deposito. (15604)

BUSETTO E CERAVOLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovano, dal settembre 1965, ben 140 operai della fornace « Meneghini » di Montegrotto Terme, senza lavoro, e, perfino, senza godere nemmeno degli assegni familiari e della cassa integrazione in arretrato sin dai mesi dell'autunno 1965. La situazione è così drammatica che le famiglie dei lavoratori privi di lavoro non possono nemmeno comprare a credito i generi alimentari, essendo da tempo insolventi, per causa indipendente dalla loro volontà, presso gli stessi negozianti della zona.

Gli interroganti chiedono, quindi, al Ministro di sapere quali interventi urgenti intende attuare:

1) per rimuovere gli ostacoli che si oppongono al pagamento degli assegni familiari e della Cassa integrazione;

2) per sollecitare le banche cittadine ad anticipare ai lavoratori quota parte delle tratte con le quali la clientela della fornace paga la merce a suo tempo ricevuta;

3) per esaminare e promuovere le condizioni di una ripresa delle attività dell'azienda e, quindi, dell'occupazione per centinaia di lavoratori. (15605)

BUSETTO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza dell'intollerabile atteggiamento assunto dalla direzione delle officine Sordina di Padova, con il quale, disattendendo alla legge sull'apprendistato, si intendono licenziare gli apprendisti giunti al termine del loro periodo di apprendistato con l'inaccettabile pretesto che non vi sarebbe disponibilità di posti di lavoro con le qualifiche per le quali i giovani lavoratori sono stati addestrati.

Poiché la ditta Sordina perpetua da tempo l'abitudine di assumere apprendisti per poi licenziarli alla fine del periodo di apprendistato allo scopo di realizzare superprofitti con gravissimo danno dei giovani lavoratori e dell'occupazione, l'interrogante chiede al Ministro di sapere se non ritenga necessario e urgente di promuovere attraverso l'ispettorato del lavoro un'inchiesta rivolta ad accertare le inadempienze, ma soprattutto, di intervenire

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

per il pieno rispetto della legge e la garanzia del posto di lavoro per i giovani della « Sordina ».

(15606)

SCALIA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere quali provvedimenti intenderebbe adottare per la sistemazione degli amanuensi degli uffici giudiziari. (15607)

TRIPODI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponda al vero la soppressione o il trasferimento dei corsi di scienze politiche dall'università di Messina a quella di Catania e se non ritenga che ciò sia di gravissimo danno per i giovani che siffatta disposizione costringerebbe a maggiori e spesso insostenibili spese, soprattutto se, come per altissima percentuale, essi risiedono nella vicina Calabria.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se il ministro citato, di fronte all'inopinato provvedimento, non creda più equo dislocare i detti corsi in Reggio Calabria, così almeno esaudendo antiche e legittime istanze calabresi, e in via specifica risolvendo il problema di quanti sarebbero costretti ad abbandonare gli studi per non essere in grado di raggiungere quotidianamente la ipotizzata sede catanese, o, peggio ancora, più lontane città universitarie.

(15608)

ALMIRANTE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se sia stata disposta una inchiesta in relazione a reiterati gravissimi atti di sabotaggio compiuti nell'arsenale di La Spezia in questi ultimi mesi; atti di sabotaggio che avrebbero causato notevoli danni al rimorchiatore *Nisida* e alla fregata *Margottini* proprio nel momento delle prove dei motori.

Qualora la inchiesta sia stata compiuta, si chiede che l'opinione pubblica possa conoscere i risultati.

(15609)

CAPRARA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere a che punto stia la questione dell'approvvigionamento idrico dell'isola di Capri dopo le notizie diffuse qualche tempo fa ma non ancora confermate dai fatti visto che tuttora nell'isola l'acqua scarseggia. (15610)

BRONZUTO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se risulti loro che la direzione dell'Aerfer di Pomigliano d'Arco (Na-

poli) ha inviato al locale ufficio di collocamento la richiesta di avviamento al lavoro (anche per conto degli uffici di Marigliano, Scisciano, Casamarciano e Mariglianella) di 13 invalidi civili, a norma della legge 5 ottobre 1962, n. 1539.

In particolare, l'interrogante chiede di conoscere quali provvedimenti, ciascuno per la parte di sua competenza, i ministri interrogati intendano adottare per il caso specifico e, più in generale, per la salvaguardia del diritto al lavoro degli invalidi civili e per il rispetto della legge, in particolare anche per quanto riguarda le aziende a partecipazione statale.

(15611)

JACAZZI e RAUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere:

a) i risultati della inchiesta ministeriale relativa alla posizione del professor Cappello Ezio da Alife che, dal 1962 a tutt'oggi, sarebbe stato dipendente dell'istituto tecnico agrario di Piedimonte di Alife, con la qualifica e le funzioni di tecnico di laboratorio, e nello stesso tempo insegnante incaricato, ad orario pieno, di educazione fisica presso le scuole medie di Roccaromana e Pratella;

b) quali responsabilità sono state accertate e quali provvedimenti sono stati adottati;

c) se si intende procedere al recupero delle somme indebitamente percepite dal Cappello ed alla denuncia dei responsabili alla autorità giudiziaria.

(15612)

VINCELLI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri della pubblica istruzione e dell'interno.* — Al fine di conoscere se rispondono a verità le notizie diffuse negli ambienti culturali della città di Reggio Calabria secondo le quali l'attuale amministrazione dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno avrebbe deciso di alienare alcuni immobili di sua proprietà, fra i quali il « Cipresseto » di Reggio nel quadro di un ridimensionamento delle sue attività condotte con spirito puramente aziendale, nel più completo disprezzo di ogni esigenza di carattere culturale e morale.

L'interrogante fa presente che la minacciata alienazione rappresenterebbe la fine di una benemerita e gloriosa attività portata avanti da un gruppo di uomini di altissimo valore intellettuale tra cui, primo tra tutti, Umberto Zanotti Bianco e segnerebbe la scomparsa, non solo delle due biblioteche in esso ospitate, ricche di alcune migliaia di preziosi volumi in gran parte riguardanti proble-

mi meridionali ma anche di un centro insostituibile di meditazioni e di studi.

Fa presente che la notizia al suo diffondersi ha sollevato viva indignazione nei più qualificati ambienti della città e della regione in quanto il valore spirituale e culturale del « Cipresseto » è tale da non permettere assolutamente l'applicazione di criteri di conduzione aziendale e che le giustificate vibrato proteste, di cui la stampa si è fatta portavoce, vogliono significare ferma e decisa volontà della più qualificata e sensibile opinione pubblica di impedire che venga compiuto un vero e proprio attentato alla cultura calabrese.

(15613)

GUIDI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga necessario e urgente che il Governo ricerchi i necessari contatti con i rappresentanti della categoria degli aiutanti ufficiali giudiziari in sciopero e dia una risposta alle loro rivendicazioni, che oltre a porre questioni relative all'adeguamento dei diritti e della indennità di trasferta al costo della vita, reclamano l'attuazione effettiva dell'articolo 33 dell'ordinamento sancito dal decreto presidenziale 15 dicembre 1959, n. 1229, e l'equa soluzione del servizio dei protesti cambiari.

L'interrogante chiede altresì di conoscere se non ritenga necessario intervenire per la tutela del diritto di sciopero esercitato attualmente dalla predetta categoria, che, in casi particolari ma gravissimi, è stato violato come in occasione di illegittime inchieste condotte dalla procura della Repubblica di Bologna.

(15614)

CAPRARA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e come intenda intervenire per evitare che venga concessa la licenza edilizia all'Istituto romano dei beni stabili per la ricostruzione dei fabbricati di piazza Vanvitelli al Vomero di Napoli. L'interrogante chiede cioè di conoscere in che modo si intenda realizzare la giusta direttiva della decompressione del centro cittadino napoletano che ormai comprende evidentemente anche il Vomero e che sarebbe gravemente compromessa da nuove costruzioni come quella che si intende realizzare, formalmente rispettose, forse, delle prescrizioni del regolamento edilizio ma lesive nella sostanza per quanto riguarda il costo sociale imposto alla città in termini di accresciuta densità, congestione dei trasporti, incremento della rendita fondiaria.

(15615)

BORRA, BIANCHI FORTUNATO, SABATINI, BIAGGI NULLO, COLLEONI, CAVALARI, CENGARLE, MENGOSZI E CARRA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se — di fronte alle negative ripercussioni che si sono verificate in conseguenza dell'esclusione di tutti i periodi nei quali sono accreditati i contributi figurativi (periodi di servizio militare, di malattia, di infortunio, di gravidanza, di disoccupazione), agli effetti del diritto alla pensione di anzianità prevista dalla legge 31 luglio 1965, n. 903, ripercussioni che hanno determinato notevole disagio soprattutto nella categoria dei reduci di guerra — non si ritiene dare soluzione, nell'attuazione della delega al Governo prevista dall'articolo 39 della stessa legge 31 luglio 1965, n. 903, a tale complesso problema e soprattutto se non si intende assumere immediate iniziative, anche con un provvedimento particolare, al fine di dare giusta soddisfazione alle attese dei lavoratori che hanno dovuto interrompere la loro vita di lavoro per servire la patria in periodo di guerra. (15616)

MORELLI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che amministrazioni ospedaliere, istituti previdenziali e assistenziali e molti medici provinciali non hanno ancora preso in considerazione la legge n. 1103, che riguarda i tecnici di radiologia, legge già approvata dai due rami del Parlamento fin dall'ottobre del 1965 e il regolamento della quale, predisposto dal Ministero della sanità, non è stato ancora approvato dagli organi di tutela; e per sapere se il Ministro non ritenga opportuno richiamare tutti questi enti e le stesse autorità provinciali affinché esercitino una maggior sorveglianza sui gabinetti radiologici e radioterapici, in modo che gli addetti a tali mansioni, sempre pericolose, siano definitivamente integrati nel posto che a loro spetta, come è previsto dalla legge succitata, e sia garantita l'integrità fisica e la salute a questi lavoratori umili e preziosi, che ogni giorno in silenzio si prodigano per il bene dell'umanità. (15617)

ROBERTI, FRANCHI, MANCO E CALABRÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a sua conoscenza che il sindaco di Casandrino ha comunicato con sua lettera personale ai consiglieri comunali il rinvio al giorno 25 aprile 1966 della seduta fissata per il giorno 19 marzo 1966 e che il medesimo sindaco, appropriatosi della chiave dell'edificio comunale, vi ha impedito successivamente

l'ingresso agli assessori ed ai consiglieri in carica, mentre il segretario comunale, che non poteva ignorare la illegittimità della decisione, non si è presentato all'adunanza consiliare; e per conoscere quali provvedimenti intenda prendere tanto nei confronti del sindaco quanto nei confronti del segretario comunale. (15618)

ROBERTI, GONELLA GIUSEPPE E SANTAGATI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e del tesoro.* — Per conoscere come intendano risolvere la grave situazione che preoccupa il personale in quiescenza delle ferrovie dello Stato, alloggiato nello stabile n. 148 del corso Arnaldo Lucci, in Napoli, composto da capi stazione principali e capi stazione superiori con oltre 40 anni di servizio ciascuno ed ai quali l'amministrazione ordina lo sfratto, assumendo che detti alloggi non sono da considerarsi più in conto patrimoniale, ma, viceversa come « case di servizio ».

Tale trasferimento di conti del bilancio venne deliberato con decreto ministeriale del gennaio 1958 che non fu mai portato a conoscenza del personale ed ebbe luogo a distanza di tre anni dall'assegnazione delle case e a due mesi dalla legge n. 447 del 21 marzo 1958 sul riscatto delle case. (15619)

ALBONI, SCARPA, MESSINETTI, TONGNONI, MAZZONI, DI MAURO ADO GUIDO, BIAGINI, MONASTERIO, MORELLI, ROSSINOVICH, BALCONI MARCELLA, ZANTI TONDI CARMEN E PASQUALICCHIO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per conoscere le iniziative che intendono assumere allo scopo di favorire una rapida ed equa composizione della vertenza in atto tra i medici generici mutualistici ed i medici specialisti ambulatoriali e l'I.N.A.M., vertenza che si trascina da molti mesi costringendo la categoria ad un gravissimo sciopero di quattro giorni, le cui conseguenze ricadono purtroppo su milioni di lavoratori e di cittadini costretti a rinunciare al diritto all'assistenza sanitaria diretta; per sapere se corrispondono a verità le notizie secondo le quali la rottura delle trattative tra i medici generici e l'I.N.A.M. per il rinnovo della convenzione sarebbe da imputarsi al Ministro del tesoro, la cui minaccia di non ratificare accordi che comportino un aggravio del bilancio dell'I.N.A.M., avrebbe costretto i dirigenti dell'Ente ad irrigidirsi su posizioni oltranziste ed assurde; per sapere infine se di fronte al ripetersi e all'incrudirsi

delle manifestazioni di disagio e di scontento del mondo medico, che ha registrato negli ultimi tempi scioperi a ripetizione di tutte le categorie, dagli ospedalieri ai « volontari » delle cliniche, dai medici funzionari ai condotti, dagli ufficiali sanitari ai medici generici e specialisti ambulatoriali, non considerino necessario ed urgente accelerare i tempi e gli impegni di una organica riforma dell'organizzazione sanitaria del Paese, mediante l'istituzione di un servizio sanitario nazionale nel quale gli interessi del mondo medico, pur nella sua complessa articolazione, possano trovare la loro composizione ed armonizzazione con le esigenze primarie di una assistenza sanitaria per tutti gli italiani altamente qualificata e razionalmente distribuita. (15620)

FIUMANÒ E TERRANOVA RAFFAELE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire affinché sia evitata la minacciata trasformazione dei corsi di laurea di scienze politiche in facoltà presso l'università di Messina.

Il provvedimento, oltre a colpire un diritto ormai acquisito anche per l'alto prestigio dei corsi in una attività trentennale, danneggerebbe, altresì, gli interessi non solo degli studenti siciliani ma anche di quelli calabresi serviti dall'università di Messina. (15621)

ROBERTI, CRUCIANI, GALDO E ROMEO. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare per risolvere o almeno attenuare lo stato di grave disagio in cui versano i messi di conciliazione non dipendenti dai comuni, tenendo presente che la loro posizione, all'infuori di ciò che ne riguarda la nomina, come da legge 21 dicembre 1902, n. 528; non è regolata da alcuna normativa che disciplini un vero e proprio rapporto di lavoro; che essi, oltre ad essere privi di qualunque forma di retribuzione fissa, non usufruiscono neppure del trattamento minimo che la legge garantisce agli ufficiali giudiziari ed agli aiutanti ufficiali giudiziari; che, comunque non può definirsi compenso quello del tutto aleatorio che dovrebbe essere percepito per gli atti da loro compiuti, essendo il detto compenso condizionato ai versamenti posti a carico dei destinatari degli atti medesimi, così che alla aleatorietà del compenso si aggiunge sovente il danno di spese personalmente incontrate e

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

sostenute dagli interessati, che non vengono rimborsati nonostante gli adempimenti svolti.

Inoltre, unica forse tra le categorie di lavoratori che prestano la loro opera nell'interesse di amministrazioni statali, quella dei messi di conciliazione, non gode neppure di un trattamento di previdenza e di assistenza.

Nonostante risulti che, d'intesa, il Ministro di grazia e giustizia e il Ministro del lavoro e previdenza sociale abbiano da tempo nominato una commissione di studio per i possibili provvedimenti in favore della categoria in questione, specie nella materia previdenziale ed assistenziale, non sembra tut-

tavia che la commissione stessa sia mai pervenuta alla formulazione di proposte risolutive.

In conseguenza di quanto sopra, gli interroganti chiedono ai Ministri interessati se non ritengano urgente promuovere adeguate norme per la soluzione di un problema che può e deve trovar luogo nell'ordinamento nel quale analoghe norme sono già state dettate in favore degli ufficiali e degli aiutanti ufficiali giudiziari, e se non ritengano di chiamare alla elaborazione delle norme predette i rappresentanti sindacali della categoria interessata.

(15622)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per essere informato:

1) sullo stato attuale della situazione economico-finanziaria e produttiva dell'Istituto Poligrafico dello Stato;

2) sull'azione in corso per conseguire quella radicale trasformazione delle strutture tecnico-produttive dello stesso Istituto, che il decreto ministeriale di nomina della gestione commissariale straordinaria le ha assegnato quale compito da portare a termine. (3626)

« DARIDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere — avendo appreso della applicazione che il procuratore della Repubblica di Milano ha inteso dare, in questi giorni, dell'articolo 310 del Codice di procedura penale e della circolare ministeriale n. 2326 del 21 settembre 1933 che istituisce e detta norme per la compilazione della "scheda individuale per i minori denunciati o giudicati per delitto" — se non ritenga necessario ed urgente modificare detta circolare la cui esistenza ed applicazione sono inaccettabili.

« È inoltre da rilevare che essa è anteriore e nettamente contrastante ai criteri ispiratori della istituzione del tribunale dei minori del 1934 che, prevedendo una speciale magistratura per la delinquenza minorile impongono una doverosa particolare attenzione e delicatezza per i problemi di giudizio, correzione e rieducazione dei giovani.

« Mentre l'azione del magistrato del tribunale dei minori è ispirata a particolare comprensione per la fragilità propria della personalità in evoluzione del giovane imputato, la circolare n. 2326 è invece un palese aggravamento dell'articolo 310 del Codice di procedura penale che prevede "la ispezione corporale dell'imputato" solo quando il giudice istruttore "lo ritiene utile" e "nei casi di grave e fondato sospetto o assoluta necessità". Essa infatti prevede la visita medica, per la compilazione della scheda nella sua terza parte che si intitola "Dati biologici", per tutti indistintamente i minori che, comunque e per qualsiasi motivo, siano sottoposti a giudizio.

« Ulteriore motivo per cui si chiede la modifica della circolare n. 2326, è la convinzione che, se si vuol fare un profilo psico-fisico del minore per conoscere la sua personalità e consentire un'opera di rieducazione, si devono usare strumenti e metodi consigliati dalla scienza medica e dalla psicologia moderna

che si fondano sull'assoluto rispetto della persona umana.

(3627) « MARTINI MARIA ELETTA, ARNAUD, BARBI, CAIAZZA, GALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, della pubblica istruzione e di grazia e giustizia, per sapere:

1) come la pubblicazione di un periodico studentesco abbia potuto suggerire una così drastica e sproporzionata severità nei confronti di tre giovani, non ancora diciottenni, mentre assai più comprensibilmente avrebbe dovuto richiamare l'attenzione sul turbamento che affligge il nostro tempo. Turbamento dovuto a preoccupanti situazioni psicologiche e morali, di cui i giovani sono, semmai, le prime vittime;

2) come — premesso un così increscioso errore di individuazione delle cause e di valutazione degli effetti — si sia usato nei confronti degli studenti del liceo Parini una procedura che ha assommato le più sfortunate anomalie, dall'adozione di superflue e inquisitorie misure poliziesche alla applicazione di metodi di istruttoria intuitivamente riservati ai casi più inquietanti di criminalità minorile;

3) come, e con quali iniziative, si intenda intervenire, perché episodi così dolorosi e conturbanti non debbano più ripetersi nel nostro paese.

(3628) « GREPPI, CUCCHI, DI VAGNO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se, — a seguito degli sviluppi della vicenda istruttoria nei confronti dei tre studenti del « Parini », redattori del periodico *La Zanzara*, verso i quali hanno trovato applicazione i peggiori e i più incivili sistemi inquisitori (ispezione personale, metodo di interrogatorio, censura giudiziaria incriminatrice del dibattito delle idee nella scuola) — non ritenga necessario ed urgente chiarire gli indirizzi di politica giudiziaria del Governo, sui quali la pubblica opinione, che ha trovato riflessi nelle prese di posizione degli organi rappresentativi della magistratura e di avvocati, sollecita una risposta, e non giudichi indispensabile assumere, tenuto presente anche l'episodio processuale contro gli studenti del Buchet, l'impegno di scelte, realmente prioritarie che comprendano, nell'ambito del rinnovamento democratico dell'ordinamento giudiziario la riforma dell'istituto del pubblico ministero, la revisione in senso democratico della legge fascista del 20 luglio 1934,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 22 MARZO 1966

n. 1404, sulla istituzione ed il funzionamento del tribunale dei minorenni, ed oltre alla riforma del codice di procedura penale, in senso realmente accusatorio, quella del codice penale che abolisca fra l'altro i delitti di opinione.

(3629) « GUIDI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, SPAGNOLI, COCCIA, SFORZA, ZOBOLI, RE GIUSEPPINA, PELLEGRINO, DI FLORIO, BAVETTA, MARICONDA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1) se conosce che a Napoli, in via Girolamo Santacroce, un privato imprenditore, pare il signor Tucci, stia costruendo una palazzina che ostruisce completamente la magnifica visione panoramica che si gode da detta via verso la valle della strada Cacciottoli;

2) se, a simiglianza di quanto fatto anni or sono per Mergellina, dall'allora ministro Bosco, non intenda intervenire per far sospendere immediatamente i lavori in corso ed intenda accertare le responsabilità dello indebito rilascio della relativa licenza edilizia;

3) se finalmente la povera Napoli non possa trovare nel nostro regime democratico, difesa alcuna contro abusi che continuano a depauperare le sue bellezze paesistiche.

(3630) « COLASANTO, BARBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere — premesso che, rinviati a giudizio i giovani

redattori del giornale scolastico *La Zanzara*, il preside del liceo "Parini" di Milano e la proprietaria della tipografia per rispondere dei reati ad essi imputati, non si può ormai che attendere, con doverosa fiducia, la sentenza dei giudici — se egli non ritenga del tutto inopportuna e incompatibile l'intervista stampa ieri ufficialmente promossa e concessa a Milano da quei magistrati che hanno voluto dare l'annuncio di detto rinvio per mezzo di giornalisti e fotografi esponendosi ovviamente ad essere interrogati e ritratti. E convincimento dell'interrogante che le parole dei giudici, in quanto giudici, siano quelle strettamente richieste dalla formazione degli atti che essi sono obbligati a compiere. Le parole esterne a tali atti, sia che li precedano e sia che li seguano, in quanto pronunciate, come quelle di ieri, in una clamorosa intervista stampa, ossia con un mezzo tecnico destinato normalmente a difendere cause politiche o a propagandare comunque idee, prodotti o spettacoli, non solo sono superflue ma dannose al prestigio morale di cui deve essere indispensabile circondata la funzione della giustizia; e per sapere quali iniziative il ministro ritiene di dover prendere, nei limiti dei suoi poteri costituzionali, per impedire che le interviste stampa dei magistrati si inseriscano, come quella di ieri, nei procedimenti giudiziari.

(3631)

« VALITUTTI ».